LA POVERTÀ A ROMA: UN PUNTO DI VISTA

ANNO 2019

caritas roma

LA POVERTÀ A ROMA: UN PUNTO DI VISTA ANNO 2019

caritas roma

caritas roma

LA POVERTÀ A ROMA: UN PUNTO DI VISTA
ANNO 2019

Il Rapporto è stato curato da
Elisa Manna
Raffaella Esposito

Autori dei testi
Beatrice Bruno
Cristina Cassese
Rita Clemente Di San Luca
Monia D'Ottavi
Paolo Galli
Carlotta Mascaretti
Simona Onofri
Massimo Pasquo

Lidia Borzì *(presidente Acli Roma e Patronato Acli Roma)*
Carmelo Bruni *(professore aggregato di Politiche sociali Sapienza Università di Roma)*
Maurizio Fiasco *(esperto Consulta Antiusura e consigliere Fondazione Salus Populi Romani)*
Matteo Mariottini *(direttore Patronato Acli Roma)*
Enrico Puccini *(architetto esperto di politiche abitative)*
Paolo Rigucci *(segretario generale Sindacato inquilini casa e territorio-Cisl Roma)*
Fabio Vando *(coordinatore Fondazione Salus Populi Romani)*

Elaborazioni statistiche
Lorenza Santangelo

Elaborazioni grafiche
Mastergrafica srl - Teramo

CARITAS ROMA
Piazza San Giovanni in Laterano, 6 • 00184 • Roma
Tel 06.69.886.424/425 • direzione@caritasroma.it
www.caritasroma.it

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

LA POVERTÀ A ROMA: UN PUNTO DI VISTA ANNO 2019

INDICE

Presentazione 8
Introduzione 10

PARTE I
POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE

1. Scenari sulla povertà in Italia **16**
1.1 Le diverse manifestazioni di un'unica crisi 16
1.2 Una povertà economica "strutturata" 17
1.3 La povertà assoluta 20
1.4 La povertà relativa 23
1.5 Un'altra faccia della crisi: la povertà educativa 25
1.6 L'impoverimento relazionale e morale 28
2. Scenari sulla povertà a Roma **31**
2.1 Introduzione ad una città complessa 31
2.2 A Roma ci sono meno persone e sempre più anziane 34
2.3 Impoverimento antropologico, vulnerabilità e povertà 36
2.4 La genitorialità difficile 46
2.5 Giovani e anziani: verso un conflitto intergenerazionale? 50
2.6 Adulti sempre più soli 55
2.7 Famiglie fragili poco aiutate 62
2.8 Roma: una città troppo rischiosa per le donne 66
3. L'ascolto Caritas: gli Utenti dei servizi nel 2018 **72**
3.1 Chi sono gli utenti dei servizi della Caritas di Roma 72
3.2 La povertà degli utenti nei servizi della Caritas 82
3.3 Una tipologia degli utenti diocesani 90

PARTE II
QUANDO IL DENARO NON BASTA

1. La deriva di esclusione sociale e povertà per debiti famigliari **100**

1.1 Le tecnicalità dell'educazione finanziaria 103

1.2 Ma cosa accade nella persona che rischia l'esclusione per debiti? 104

1.3 Per un'alternativa 106

1.4 Dalla cosiddetta "educazione finanziaria" al primato dell'interesse pubblico (che coincide con il bene della persona) 107

2. La risposta Caritas **110**

2.1 Fondo famiglia 110

2.2 L'accesso al credito e l'inclusione finanziaria: opportunità e rischi in una prospettiva etica e sociale nell'esperienza della Fondazione di prevenzione all'usura di Roma 115

2.3 Gli Empori della Solidarietà 121

PARTE III
POVERTÀ ED ESIGIBILITÀ DEI DIRITTI

1. Le difficoltà nell'esigibilità dei diritti **132**

1.1 L'esigibilità dei diritti nel sistema di welfare locale. Status quo e prospettive 132
1.2 Le difficoltà attuali più frequenti nell'esigibilità dei diritti 134
1.3 I modelli di intervento in evoluzione 137
1.4 L'esperienza ACLI anche in collaborazione con Caritas 138
1.5 Oltre i numeri, le storie 140

2. Nucleo Assistenza Legale Caritas: un servizio Caritas a tutela dei diritti dei più deboli **143**

2.1 Com'è nato il Nucleo Assistenza Legale Caritas 143
2.2 Esigibilità dei diritti 144
2.3 Prospettive d'intervento futuro 145
2.4 Analisi dei dati relativi ai casi trattati dal NALC dal 2014 a giugno 2019 147
2.5 I volontari NALC: breve riflessione 148

PARTE IV

IL PROBLEMA CASA A ROMA

1. L'integrazione fra le politiche del welfare è possibile? Roma, stranieri e case popolari **152**

1.1 Alcune considerazioni preliminari 152
1.2 Roma e le case popolari, una città nella città 154
1.3 Gli stranieri nelle case popolari 159
1.4 Un salto di scala: dalla casa sociale alla città sociale 164

2. Abitare difficile. La casa a Roma tra squilibri e criticità, desideri e risorse **168**

2.1 Il caso di Roma 171
2.2 Il ruolo della Regione 172
2.3 Cosa serve 173
2.4 Cosa non serve 176
2.5 Traiettorie di impegno. Dall'housing sociale alla città sociale 177

Considerazioni conclusive **182**

PRESENTAZIONE

Don Benoni Ambarus

Direttore della Caritas diocesana di Roma

La terza edizione del rapporto Caritas sulla povertà a Roma, il nostro "punto di vista", nasce nella consapevolezza di "essere in cammino", di stare costruendo un percorso di approfondimento che ci deriva dalla quotidiana prossimità alle persone in difficoltà. A formare la nostra fotografia confluiscono diverse osservazioni che ci arrivano dai centri d'ascolto diocesani e parrocchiali, sparsi sul territorio romano, oltre ad autorevoli studi di diversa fonte che aiutano a contestualizzare le rilevazioni proposte. Vengono quindi riportate analisi sia su forme di povertà che si manifestano con maggiore impatto ed altre, quasi invisibili, liquide, instabili che la prossimità ai contesti di disagio ci pone sotto gli occhi in misura crescente.

Quest'ultima condizione è frutto della accresciuta necessità della popolazione di combinare al meglio piccoli redditi precari, magari con assegni sociali o pensioni, per sostenere il nucleo familiare. Combinazione che talvolta rischia di saltare al primo imprevisto: il contratto non rinnovato, spesa necessaria, la malattia.

Li abbiamo chiamati "gli equilibristi della povertà". Sono persone che vivono sul piano inclinato del disagio senza mai riuscire a mettersi al sicuro in maniera definitiva. Sono persone che facilmente ricorrono al sostegno di finanziarie impassibili, entrano nel gorgo del sovraindebitamento, ricorrono a prestiti usurai con la speranza di riuscire a trovare una soluzione momentanea e rassegnandosi a vivere alla giornata. Sono vite appese a un filo che, inevitabilmente, accusano tutto il malessere legato al veder negata la loro dignità e accusano ripercussioni anche in termini di ansie, sindromi da stress, crollo dell'autostima.

Lo scopo che ci proponiamo con questo lavoro è quello di offrire una lettura dinamica delle povertà a Roma, soffermandoci non solo sulla dimensione economica, ma anche su quella culturale, sociale, educativa e relazionale che costituiscono parte integrante del benessere di ogni persona.

La registrazione di un disagio diffuso e complesso ci fa parlare di un "impoverimento antropologico" figlio diretto delle tante contraddizioni insite nel modello di sviluppo che ha caratterizzato la società italiana, e non solo essa, negli ultimi decenni: un modello più attento alle dinamiche consensuali che ad una visione di lungo periodo, consapevole delle

interrelazioni profonde tra piano materiale e piano immateriale, costruiscono il corpo vivo di una società. Un modello distratto rispetto ai bisogni delle persone, disattento all'importanza dell'educazione, la cui carenza può impoverire anche quanti partono da un relativo benessere, sul piano sociale, ma soprattutto sul piano morale.

I nostri Servizi ci segnalano anche un nuovo tipo di povertà, in grado di trasformare in ostacolo invalicabile una semplice pratica, un qualsivoglia rapporto con la pubblica amministrazione, una vicenda personale con risvolti giuridici (ad esempio una separazione, un ricongiungimento familiare), legato alla difficoltà di esigere i propri diritti di base in una società complessa, sempre più telematica e informatizzata; dove non si è tenuto conto del rallentamento del processo di alfabetizzazione informatica di massa e comunque dei complessi processi legati alla globalizzazione.

Si verifica la cosiddetta "terziarizzazione dei bisogni" che chiama in causa la diffusione di competenze evolute che la società reclama a fronte di tante povertà legate semplicemente all'età avanzata, talvolta a difficoltà linguistiche o a povertà educative latu sensu.

L'impegno di quanti hanno a cuore la preservazione dell'umano, insidiata dalla crescita impetuosa della tecnologia nelle relazioni sociali, ci provoca tutti a trovare forme di azione competente e generosa che sappia disegnare sentieri nitidi e percorribili per tutti.

INTRODUZIONE

Elisa Manna

Responsabile del Centro Studi della Caritas diocesana di Roma

Lo sguardo e l'azione permanente della Caritas di Roma sulla città e sulle tante fragilità che la abitano trova un momento di sintesi nella elaborazione del rapporto annuale sulle povertà. Lo sforzo che si è cercato e si cerca di fare è quello di una restituzione alla città del vastissimo insieme di conoscenze, informazioni, esperienze raccolte da Caritas nel corso dell'anno attraverso i tanti Servizi e i tanti Centri d'Ascolto parrocchiali e diocesani sparsi nella metropoli. Una rete unica di sentinelle sul territorio la cui missione consiste nell'ascolto e nelle iniziative a favore delle tante povertà che si incontrano.

Anche perché, a parte l'occasione di alcuni momenti rituali, di povertà se ne parla poco: nei telegiornali, come dice una recentissima ricerca realizzata da Cospe, Usigrai e Federazione Nazionale della Stampa italiana (FNSI), nei telegiornali il tema della marginalità è trattato solo dall'1,4% delle notizie.

Il rapporto negli anni precedenti ha cercato di mettere a fuoco la multidimensionalità della povertà, l'accrescimento della forbice sociale, l'aumento delle diseguaglianze vecchie e nuove.

Arrivati al terzo anno di pubblicazione del rapporto, la Caritas di Roma ha ritenuto opportuno, pur continuando a sviluppare l'analisi delle povertà, adottare una nuova articolazione del testo: accanto a una panoramica generale sulle fragilità di Roma inserita in una riflessione sul contesto nazionale, accanto ai focus e alle analisi specifiche, sono stati elaborati alcuni contributi miranti ad illustrare specifici interventi Caritas sul territorio romano. Questo approccio non intende certamente essere funzionale all'esposizione dei "meriti" di Caritas quanto piuttosto ha voluto integrare la lettura delle criticità con la più incoraggiante descrizione di interventi concreti miranti a sostenere, supportare persone e famiglie cadute in povertà.

Dice Papa Francesco nel suo messaggio per la terza giornata mondiale dei poveri: "È necessario, soprattutto in un periodo come il nostro, rianimare la speranza e restituire fiducia. È un programma che la comunità cristiana non può sottovalutare. Ne va della credibilità del nostro annuncio e della testimonianza dei cristiani." (Messaggio del Santo Padre Francesco in occasione della III Giornata mondiale dei poveri,17 nov. 2019)

Da questo approccio, ad un tempo diverso e in continuità con le precedenti edizioni del Rapporto, sono emerse alcune consapevolezze di carattere generale cui si può brevemente accennare in questa apertura per rimandare ad una lettura più approfondita del testo nel suo insieme.

Dando per acquisito il concetto che la povertà non è solo una questione di denaro insufficiente, si vorrebbe qui richiamare l'attenzione su una tipologia particolare di povertà (al di là delle definizioni canoniche di povertà assoluta e povertà relativa), su alcuni bisogni emergenti, e su una notazione più generale che riguarda il *mood*, il sentimento sociale, l'atmosfera nella città che abbiamo riscontrato nel corso delle osservazioni sul territorio.

Per prima cosa si ritiene utile richiamare una condizione che quest'anno è emersa in modo particolare tra le diverse tipologie di povertà. Sembrano in crescita quelli che si potrebbero definire **"gli equilibristi della povertà":** persone costantemente in bilico, che possono entrare in uno stato di povertà conclamata per poi uscirne appena una piccola opportunità si dovesse concretizzare. E, successivamente allo sfaldamento della recente occasione positiva o all'arrivo di una imprevista ulteriore difficoltà, confluire di nuovo nel vasto bacino della povertà. È un tipo di "povertà liminale", che cammina costantemente sulla linea di confine tra povertà e inclusione sociale.

Nella società liquida paradossalmente neanche la povertà è stabile, contrariamente a quanto ritenuto comunemente, ma presenta un carattere "oscillante" che fa sì che la persona vulnerabile ed esposta ad essa, si ritrovi a vivere costantemente su un "confine" che separa i poveri dai non-poveri o, come oggi spesso si sente dire, i penultimi dagli ultimi. Con tutte le conseguenze del caso in termini di equilibrio psicologico individuale, di autopercezione della deprivazione, di pudore e nascondimento di uno stato di povertà cui non si è assuefatti e cui non ci si vuole assuefare.

Per questo gli interventi Caritas mirano spesso, più che a creare dipendenza dai nostri Servizi, a far superare la crisi e riconquistare autosufficienza, sollecitando l'individuo, il nucleo familiare a riattivare energie e potenzialità; affinché questo aiuto "a termine" sia stimolo per entrare in una rinnovata logica di programmazione esistenziale.

Accanto a questa tipologia particolare di persone fragili può essere utile sottolineare che sovente difficoltà economiche, povertà educative e culturali, malesseri relazionali si intrecciano continuamente, contribuendo a delineare quello che è stato definito un vero e proprio **impoverimento antropologico** del corpo sociale complessivo. Un dato di grande rilievo visto che questa miscela è in grado di produrre l'ereditarietà della povertà stessa.

Un'altra consapevolezza di natura immateriale e più generale riguarda la percezione di una generalizzata sofferenza, di diversa origine e intensità: una **diffusa infelicità** che attanaglia ceti sociali anche molto diversi. Non si può dire che il senza dimora di lungo corso e la madre sola di una classe media impoverita appartengano alla stessa collocazione sociale, anche se poi approdano entrambi alla Caritas; però condividono la difficoltà ad immaginare percorsi di speranza ragionevoli. Sembra quasi che l'ambiente, il degrado dello scenario urbano dialoghi con i fallimenti dei singoli diffondendo una sensazione di sconfitta generale.

Lo studente che abbandona sfiduciato la scuola, la famiglia che non riesce ad ottenere un finanziamento per comprare quell'automobile così necessaria e finisce nel gorgo dell'usura, la donna che ogni sera ha paura di prendere la metropolitana perché in quella fermata così isolata si è già verificata una violenza ai danni di una ragazza, l'immigrato strattonato dai cambiamenti di normativa e disorientato, il padre di famiglia che ha perso il lavoro, il separato immiserito a seguito della separazione, la separata che teme la violenza del partner, l'anziana isolata dentro un appartamento troppo vuoto, l'uomo con figli piccoli vittima di uno sgombero... l'elenco potrebbe continuare e sarebbe molto lungo, i motivi di infelicità travalicano la sfera delle traiettorie strettamente personali e affondano le radici in un sociale che per decenni è stato totalmente distratto rispetto alle esigenze di base delle persone.

Una quarta "scoperta", conseguenza in un certo senso della prima, è che sempre più frequentemente i bisogni d'aiuto espressi dalla popolazione si **terziarizzano,** sono cioè attinenti più a bisogni evoluti che a necessità primarie (il cibo). Una dinamica connessa alla crescente complessificazione della società contemporanea: si pensi alla proliferazione delle normative e alla telematizzazione del rapporto del cittadino con le istituzioni ormai necessaria. Una difficoltà in realtà figlia del tentativo da parte delle istituzioni di facilitare tale rapporto, che non ha tenuto conto sufficientemente dell'invecchiamento della popolazione, dei bisogni formativi della cittadinanza e della lentezza con cui procede il progetto di alfabetizzazione informatica del Paese.

L'esperienza, ad esempio, del Nucleo di Assistenza Legale (una delle 52 Opere-segno della Caritas di Roma) ci aiuta ad illustrare concretamente il tipo di povertà sociale che è rappresentata dall'ignoranza dei propri diritti e frequentemente dall'incapacità di esigerli (per uno sfratto, per un conflitto condominiale, per una separazione). Un'ignoranza (nel senso etimologico) e un'incapacità che fanno però parte della storia di un uomo, di una donna, di un anziano, di un bambino e che dunque richiedono un ascolto non burocratico e distratto, ma una capacità empatica che gli operatori e i volontari Caritas "imparano" presto ad esercitare. Accanto

all'informazione giusta è importante esprimere solidarietà, partecipazione nei confronti di chi non ce la fa ad affrontare gli intrecci di una situazione dai risvolti complicati.

Ancora Papa Francesco, nell'*"Evangelii Gaudium*" La parola solidarietà… richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni". (E.G.,188). E solidarietà non è solo regalare una coperta che abbiamo in più per aiutare un senza dimora ad affrontare l'inverno. Dal mondo Caritas emerge la consapevolezza che l'inclusione può interessare aspetti apparentemente lontani dalla povertà nel senso tradizionale del termine, com'è il caso dell'"accesso al credito" che sta diventando sempre più frequente, ma certamente sempre più complesso e rischioso, finendo troppo spesso con l'ingenerare situazioni di sovraindebitamento, di paura, di rischio di finire nel gorgo degli aiuti usurai o dei tassi d'interesse che sono tassi da usura legalizzata.

Un ascolto intelligente del grido della città, del grido dei poveri significa dunque anche saper avvicinare le situazioni di malessere meno evidenti, saper stanare quei percorsi di vita che si ripiegano su sé stessi, sperando solo di evitare il peggio o puntando a una semplice e confusa sopravvivenza.

C'è un intero mondo cui restituire energia e fiducia: e i racconti, le storie di vita raccolti dagli operatori e dai volontari della Caritas ci dicono che riportare la luce della speranza negli occhi di quanti l'hanno persa è un modo molto concreto per sentirsi attori vitali della costruzione di una società più giusta.

Nota di metodo

Il Rapporto è articolato in una prima parte, in cui analisi sulle tante povertà a Roma sono contestualizzate all'interno di più ampi processi di impoverimento che interessano l'intero Paese; segue una lettura sistematica dei bisogni e delle esigenze degli utenti Caritas, così come riportati dal Servizio Informativo della stessa Caritas opportunamente elaborati e interpretati.

Sono stati inoltre realizzati tre approfondimenti: sull'accesso al credito, l'inclusione finanziaria e l'impoverimento da indebitamento delle famiglie di Roma; sull'esigibilità dei diritti sociali; sui problemi della casa connessi alla lunga latitanza di una politica abitativa. Anche in questi casi vengono riportate esperienze Caritas, utili a disegnare prospettive di evoluzione e risoluzione delle diverse povertà.

PARTE I

POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE

1. SCENARI SULLA POVERTÀ IN ITALIA

a cura del Centro Studi Caritas Roma

1.1 Le diverse manifestazioni di un'unica crisi

Anche quest'anno la Caritas di Roma ha voluto offrire un suo contributo alla conoscenza delle tante fragilità che affliggono la capitale d'Italia e che inchiodano vaste fasce di popolazione a una vita di stenti e di difficoltà. Un contributo basato anche sulle rilevazioni che Caritas realizza in maniera permanente attraverso le tante antenne sensibili dei suoi 145 centri d'ascolto parrocchiali e dei 3 centri d'ascolto diocesani distribuiti in tutta la città.

Prima di soffermarci sulle tante fragilità di Roma osservate dal punto di vista Caritas, si ritiene utile ragionare brevemente sulle povertà in una dimensione nazionale allo scopo di offrire alcuni opportuni elementi di contesto. Operazione non semplice se si considera che in questi tempi convulsi si è costretti a confrontarsi con tanti tipi di crisi: economica, certamente, ma anche ambientale, educativa, sociale, civile, culturale, politica. È lecito domandarsi come mai tante dimensioni della convivenza civile siano andate "in torsione "nella stessa epoca: eb-

bene, forse, è arrivato il momento per cominciare a identificare nelle tante tipologie di "crisi" i lineamenti di un'unica, profonda crisi, che è di natura valoriale, antropologica. E tale constatazione non mette radici tanto nel fatto che siamo in un'epoca di intrecci e di interconnessioni quanto piuttosto nella presa d'atto che a mal funzionare sono i valori di base che guidano gli uomini in generale e quanti hanno responsabilità in particolare nelle loro azioni (come ci ricorda frequentemente Papa Francesco). Valori che oggi potremmo ascrivere dal nostro punto di vista più facilmente alla dimensione dei "disvalori": se sulla scena pubblica e nella dimensione privata a dominare sono l'affermazione dell'io, l'egocentrismo, l'egoismo, è ampiamente prevedibile che il confronto sociale si risolva nell'arroccamento di una minoranza potente e attrezzata che lascia larghe fasce di popolazione al loro destino senza alcuna effettiva preoccupazione per la loro sorte.

Fino ad oggi un'analisi di questo tipo sarebbe stata liquidata con l'accusa di moralismo. Ma ora l'aggravamento delle tante criticità ci interpella troppo da vicino (si pensi all'ambiente e alla questione climatica) e forse è giunto il tempo in cui tornare a farsi domande fondamentali come, ad esempio, se è tollerabile in una società realmente democratica che si cristallizzi una forbice sociale che continua a far sentire tutta la sua durezza in ampi strati della popolazione.

1.2 Una povertà economica "strutturata"

La situazione della povertà economica si presenta nel nostro Paese con caratteristiche strutturate, vale a dire con una cronicizzazione delle situazioni e dei fenomeni che sembra difficile modificare sostanzialmente. Tuttavia va segnalato che c'è stato un piccolo ridimensionamento nell'ultimo anno, pari a circa un punto percentuale.

In Italia (anno 2017) la popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale è pari al 28,9%, quasi un terzo della popolazione.

Persone in Italia a rischio povertà o esclusione sociale. **Anni 2004-2017** *(val.%)*

2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
26,2%	25,6%	25,9%	26%	25,5%	24,9%	25%	28,1%	29,9%	28,5%	28,3%	28,7%	30%	28,9%

Fonte: Eurostat 2019

L'indicatore di rischio povertà o esclusione sociale è multidimensionale e corrisponde alla quota di persone che presentano almeno una delle seguenti situazioni : (Indicatore Europa 2020):

- Sono a rischio di povertà di reddito dopo i trasferimenti sociali (reddito inferiore al 60% di quello medio nazionale);
- Sono gravemente deprivate materialmente. Il tasso di deprivazione materiale è definito come l'incapacità forzata di pagare per almeno quattro degli elementi di privazione. Si manifesta quando si presentano quattro o più "sintomi" su un elenco di nove: 1) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; 2) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; 3) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per esempio gli acquisti a rate; 4) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano; 5) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; 6) non potersi permettere l'acquisto di una lavatrice; 7) non potersi permettere l'acquisto di un televisore a colori; 8) non potersi permettere l'acquisto di un telefono; 9) non potersi permettere l'acquisto di un automobile.
- Vivono in famiglie con molto bassa intensità lavorativa (si tratta di famiglie in cui in media gli adulti (18-59 anni, esclusi gli studenti) hanno lavorato il 20% o meno del loro potenziale di lavoro totale nell'ultimo anno).

E se nel 2017 si recupera circa un punto percentuale, resta il fatto che ragionando in maniera diacronica dal 2010 ad oggi le persone a rischio povertà sono cresciute nel nostro Paese di 4 punti percentuali. L'impressione è che il progressivo impoverimento della popolazione italiana sia un processo ormai strutturato, orientato da dinamiche profonde e che non è semplice scardinare, anche perché l'etiologia va ricondotta anche a dinamiche di natura transnazionale.

E quanto sia intrecciata vigorosamente a dinamiche endemiche, lo dimostra la pesante interferenza di quella che un tempo si chiamava "**questione meridionale".**

Indicatori di povertà o esclusione sociale per ripartizione geografica (per 100 individui con le stesse caratteristiche). Anno 2017

	Rischio di povertà o esclusione sociale	Rischio di povertà	Grave deprivazione materiale	Bassa intensità lavorativa
NORD-OVEST	**20,7%**	**13,7%**	**7,3%**	**7,4%**
NORD-EST	**16,1%**	**10,2%**	**5,0%**	**5,4%**
CENTRO	**25,3%**	**16,6%**	**7,9%**	**9,0%**
MEZZOGIORNO	**44,4%**	**33,1%**	**16,5%**	**20,2%**

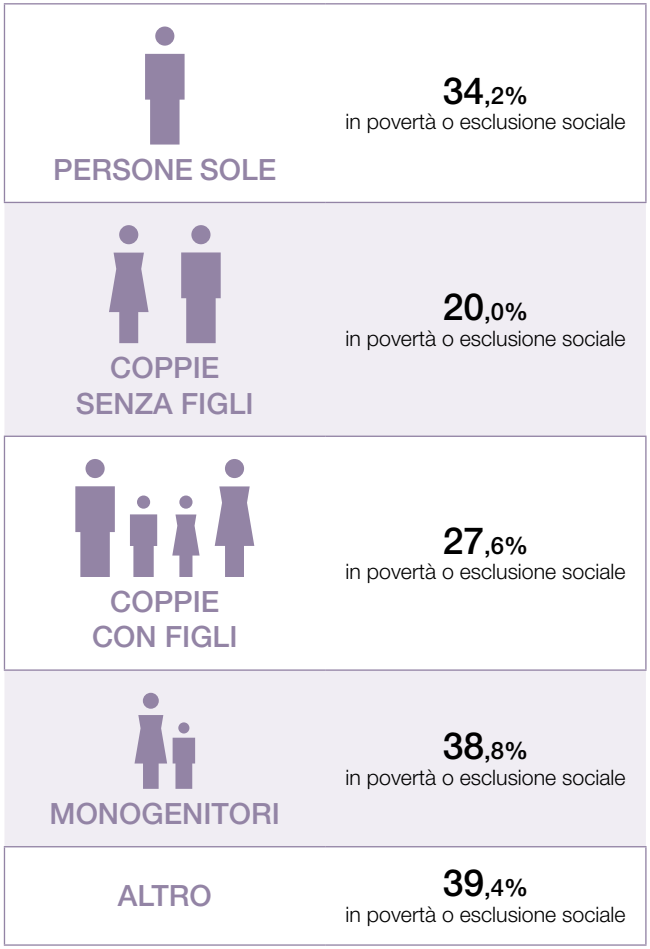
Fonte: Istat 2018

Infatti, se si considerano i diversi aspetti della povertà economica si evidenzia ancora una volta in maniera schiacciante la profonda frattura tra Nord e Sud del Paese: tutti gli indicatori di sofferenza (rischio povertà, grave deprivazione materiale e bassa intensità lavorativa) registrano valori doppi e tripli nel Mezzogiorno rispetto al Nord Ovest e ancor più rispetto al Nordest. Un dato su tutti: la situazione di bassa intensità lavorativa al Sud è quattro volte superiore rispetto a quella registrata nel Nord Est (20,2 contro 5,4 nel Nord Est).

Tale processo di impoverimento del Paese si incarna in misura diversa secondo la tipologia familiare: la **famiglia,** il vivere in coppia sembra essere di per sé una condizione che frena la povertà (il valore più basso di povertà tra le diverse tipologie di famiglia, dopo i nuclei con persona di riferimento con più di 65 anni), ma le cose cambiano e di parecchio quando la famiglia è generativa (i tre figli possono essere quasi considerati predittivi di povertà), superando perfino la pur difficile situazione (38,8%) delle famiglie monogenitoriali.

Le persone che vivono in coppia senza figli manifestano un rischio di povertà o di esclusione sociale pari al 20% che diventa 38,8% tra le famiglie monogenitoriali e 41,1%per le coppie con tre o più figli. Sono dati che spiegano in gran parte, accanto alle indubitabili influenze sociali e culturali, il calo demografico.

Indicatori di povertà o esclusione sociale per tipologia familiare (per 100 individui con le stesse caratteristiche). Anno 2017



**P.R.: persona di riferimento*

Fonte: Istat 2018

Anche la presenza di uno **straniero** facilita il precipitare in una situazione di povertà: nel 2017, nelle famiglie composte interamente da italiani il rischio di povertà o esclusione sociale interessa il 26,5%; la percentuale raddoppia se c'è in famiglia almeno un componente straniero (49,3%).

Indicatori di povertà o esclusione sociale per cittadinanza dei componenti (per 100 individui con le stesse caratteristiche). Anno 2017

TUTTI I COMPONENTI ITALIANI

26,5%
in povertà o esclusione sociale

ALMENO UN COMPONENTE STRANIERO

49,3%
in povertà o esclusione sociale

Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma. Fonte: Istat 2018
Fonte: Istat 2018

1.3 La povertà assoluta

Al di là delle variazioni contingenti può essere utile guardare in maniera comparativa alla situazione delle famiglie in povertà assoluta in Italia nel 2007, nel 2017 e nel 2018. Il numero delle famiglie in condizione di povertà assoluta in dieci anni è più che raddoppiato (da 823.000 a 1milione 778mila) e nel 2018 aumenta ancora raggiungendo il valore 1milione 822mila famiglie (per un totale di 5milioni 040mila individui, in lieve diminuzione).

Numero di individui e famiglie in povertà assoluta in Italia. Anni 2007/2017/2018 *(v.a.)*

2007	1mil 789mila	823mila
2017	5mil 058mila	1mil 778mila
2018	5mil 040mila	1mil 822mila

Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma. Fonte: Istat 2019

Evidentemente le misure governative prese in precedenza (Sia e Rei, lo stesso reddito di cittadinanza) sostanzialmente non sono riuscite per lo meno ad oggi a innescare una vigorosa inversione di rotta del progressivo impoverimento delle famiglie italiane.

La soglia di **povertà assoluta** rappresenta il valore monetario, a prezzi correnti, del paniere di beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia, definita in base all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza. Una famiglia è assolutamente povera se sostiene una spesa mensile per consumi pari o inferiore a tale valore monetario. *(Fonte Istat)*

Incidenza di povertà assoluta tra gli individui per classe di età. Anno 2018 *(v.%)*

12,6%	10,3%	8,0%	4,6%
FINO A 17 ANNI	18/34 ANNI	35/64 ANNI	65 ANNI E PIÙ

Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma. Fonte: Istat 2019

Articolando maggiormente l'analisi, si evidenzia che il processo di impoverimento interessa più gli uomini e colpisce in modo particolare (e questo è un dato da sottolineare con forza) soprattutto i ragazzi e i bambini fino a 17 anni, tra i quali il 12,6% si trova in una condizione di povertà assoluta (1mil 260mila). È bene a questo punto ricordare (e non sembri una considerazione ironica) che si sta parlando dell'Italia, un Paese che pur provato, si auto percepisce comunque come democrazia evoluta sia sul piano economico sia sul piano sociale. Appare intollerabile un numero così alto di bambini e adolescenti abbandonati alla povertà assoluta.

Peraltro, nel passaggio dal 2017 al 2018 colpisce come siano soprattutto i bambini da 7 a 13 anni ad accusare il processo di impoverimento. Emerge l'importanza del titolo di studio: se la persona di riferimento del nucleo familiare è in possesso di diploma, la povertà si riduce drasticamente, (3,8%) mentre se è in possesso di sola licenza elementare quasi quadruplica (11%).

Incidenza di povertà assoluta per titolo di studio della persona di riferimento. Anno 2018 *(v.%)*

11,0%	9,8%	3,8%
LICENZA DI SCUOLA ELEMENTARE, NESSUN TITOLO DI STUDIO	LICENZA DI SCUOLA MEDIA	DIPLOMA E OLTRE

Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma. Fonte: Istat 2019

Nel 2018 si conferma e anzi aumenta l'incidenza di povertà assoluta più elevata nelle famiglie di 5 e più componenti. Aumenta la povertà assoluta tra i mono genitori, nelle coppie con tre e più figli, tra le persone sole sia tra gli ultrasessantacinquenni sia sotto tale soglia.

Incidenza di povertà assoluta per tipologia familiare. Anni 2017/2018 *(v.%)*

		2017	2018
PERSONE SOLE	MENO DI 65 ANNI	5,9%	6,4%
	65 ANNI E PIÙ	4,6%	5,1%
COPPIE SENZA FIGLI	MENO DI 65 ANNI P.R.	5,0%	5,2%
	65 ANNI E PIÙ P.R.	2,6%	3,2%
COPPIE CON FIGLI	1 FIGLIO	6,3%	6,0%
	2 FIGLI	9,2%	8,8%
	3 O PIÙ FIGLI	15,4%	16,6%
MONOGENITORI		9,1%	11,4%
ALTRO		16,6%	13,3%

**P.R.: persona di riferimento*
Fonte: Istat 2018

Per quanto riguarda la presenza di anziani in famiglia, il processo di impoverimento appare più contenuto; in generale, la povertà familiare decresce all'aumentare dell'età della persona di riferimento: le famiglie più giovani hanno generalmente minori capacità di spesa poiché dispongono di redditi mediamente più contenuti e hanno minori risparmi accumulati nel corso della vita o beni ereditati.

Gli individui stranieri in povertà assoluta sono 1milione e 500mila, con un'incidenza pari al 30,3% sul totale della popolazione straniera residente. L'incidenza di povertà assoluta è pari al 25,1% per le famiglie con almeno uno straniero (27,8% per le famiglie composte esclusivamente da stranieri) e al 5,3% per le famiglie di soli italiani.

La criticità per le famiglie con stranieri è maggiormente sentita nei comuni dell'area metropolitana, dove l'incidenza arriva al 26,2%.

Indicatori di povertà assoluta per presenza di stranieri in famiglia. Anni 2017/2018 *(v.%)*

	FAMIGLIA ITALIANA	FAMIGLIA STRANIERA	FAMIGLIA CON ALMENO UNO STRANIERO
2017	5,1%	29,2%	25,6%
2018	5,3%	27,8%	25,1%

Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma. Fonte: Istat 2019

1.4 La povertà relativa

Le famiglie in condizioni di povertà relativa nel 2018 sono stimate pari a poco più di 3 milioni (11,8%) per un totale di individui di quasi 9 milioni (15%). Rispetto al 2017 si evidenzia una lieve riduzione. La situazione si aggrava nel Nord Est (da 5,5 a 6,6%) mentre il Mezzogiorno mostra segnali di parziale recupero (in particolare nelle Isole.)

Numero di individui e famiglie in povertà relativa in Italia. Anni 2007/2017/2018 *(v.a.)*

2007	6mil 098mila	2mil 348mila
2017	9mil 368mila	3mil 171mila
2018	8mil 987mila	3mil 050mila

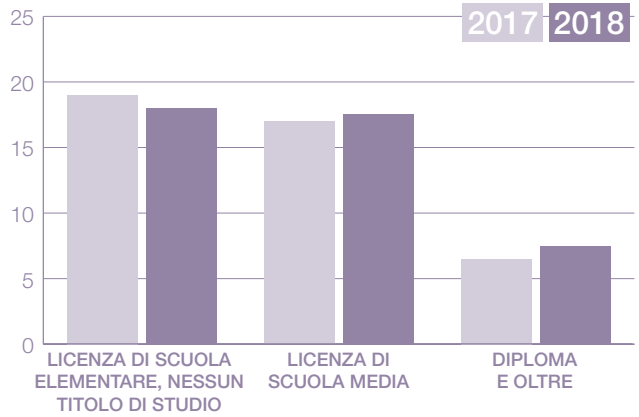
Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma. Fonte: Istat 2019

Come già abbiamo notato per la povertà assoluta, l'incidenza della povertà relativa in rapporto alle fasce d'età si fa sentire in modo particolare per i minori di 17 anni tra i quali si raggiunge il 21,9%, dato che viene confermato e anzi incrementato nel 2018.

La stima della **povertà relativa** diffusa dall'Istat si basa sull'uso di una linea di povertà nota come International Standard of Poverty Line (ISPL) che definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per consumi pro-capite. Per definire le soglie di povertà relativa per famiglie di diversa ampiezza si utilizzano coefficienti correttivi (scala di equivalenza Carbonaro) che tengono conto dei differenti bisogni e delle economie/diseconomie di scala che è possibile realizzare al variare del numero dei componenti. Per sintetizzare l'informazione sui vari aspetti della povertà (diffusione, gravità) vengono calcolati due indici: il primo è la proporzione dei poveri (incidenza), cioè il rapporto tra il numero di famiglie (individui) in condizione di povertà e il numero di famiglie (individui) residenti; il secondo è il divario medio di povertà (intensità), che misura 'quanto poveri sono i poveri', cioè di quanto, in termini percentuali, la spesa media mensile delle famiglie povere è inferiore alla linea di povertà. È pari ad una percentuale del reddito familiare medio o mediano.

Anche per la povertà relativa si conferma l'importanza del titolo di studio: se la persona di riferimento del nucleo familiare ha un diploma superiore, la povertà arriva nel 2018 al 5,9%, se invece si ferma alla licenza di scuola elementare il dato sulla povertà relativa s'impenna quasi al 20%, cioè praticamente quadruplica. Viene in mente l'esortazione ad impegnarsi negli studi che, durante un discorso all'Università di Cassino, recentemente ha fatto il presidente della Repubblica Mattarella. Non si tratta esclusivamente di crescita culturale: studiare, leggere è anche un modo di sfuggire alla povertà.

Incidenza di povertà relativa per titolo di studio. Anno 2017/2018 *(v.%)*



Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma. Fonte: Istat 2019

Anche per la povertà relativa si registra il peso dell'ampiezza della famiglia: nel 2018 se il nucleo è composto da una sola persona la percentuale di povertà relativa si ferma al 6,5%; se i componenti sono 5 o più la percentuale di poveri è oltre il quintuplo e sale al 32,7.

Incidenza della povertà relativa per ampiezza della famiglia. Anni 2017/2018 *(v.%)*

	2017	2018
	6,9%	6,5%
	9,5%	10,2%
	15,1%	12,6%
	19,8%	18,4%
+	30,2%	32,7%

Fonte: Istat 2019

Alle considerazioni sin qui condotte è utile affiancare i risultati di una recentissima indagine dell'Istituto Toniolo (a cura di A. Rosina e M. Altimari) che segnala la pericolosità, per la crescita ulteriore di povertà, del combinato disposto di tre fattori: declino demografico, mancata corrispondenza tra domanda ed offerta di lavoro e formazione, difficoltà di conciliazione di impegni familiari e professionali.

1.5 Un'altra faccia della crisi: la povertà educativa

Purtroppo, sono i dati a dircelo e forse anche l'esperienza diretta, alla crisi economica si affianca una povertà educativa e formativa che affonda le radici in tempi remoti e che interessa larghe fasce della popolazione italiana.

E questo malgrado il sentire comune degli italiani si inorgoglisca da sempre di una posizione privilegiata dell'Italia nella cultura basata prevalentemente sul massiccio patrimonio, sull'eredità immensa di beni e testimonianze culturali del passato distribuita per tutto il Paese.

Ma il bagaglio culturale e formativo dei singoli non sembra all'altezza di tanto patrimonio: il sistema scolastico e formativo non riesce a mantenere adeguati livelli di produttività, è come se un'impresa spendesse risorse per macchinari, capannoni e poi li usasse a singhiozzo, a scartamento ridotto…

In effetti l'Italia presenta un ritardo storico rispetto ai paesi più avanzati. Nel 2016 la quota di persone tra i 25 e i 64 anni con almeno un titolo di studio secondario superiore ha raggiunto il 60,1%. Nonostante un aumento di 8 punti rispetto al 2007, questa quota resta inferiore di 16,8 punti percentuali rispetto alla media europea.

Analogamente le persone con un titolo di studio terziario sono il 17,7% pari a poco più della metà del rispettivo valore europeo (30,7%).

Un minore è soggetto a **povertà educativa** quando il suo diritto ad apprendere, formarsi, sviluppare capacità e competenze, coltivare le proprie aspirazioni e talenti è privato o compromesso. Non si tratta quindi di una lesione del solo diritto allo studio, ma della mancanza di opportunità educative a tutto campo. Generalmente riguarda i bambini e gli adolescenti che vivono in contesti sociali svantaggiati, caratterizzati da disagio familiare, precarietà occupazionale e deprivazione materiale. I dati mostrano come povertà economica e povertà educativa si alimentino a vicenda, perché la carenza di mezzi culturali e di reti sociali riduce anche le opportunità occupazionali. Allo stesso tempo, le ristrettezze economiche limitano l'accesso alle risorse culturali e educative, costituendo un limite oggettivo per i bambini e i ragazzi che provengono da famiglie svantaggiate. Questa condizione nel breve periodo mina il diritto del minore alla realizzazione e alla gratificazione personale. Nel lungo periodo, riduce la stessa probabilità che da adulto riesca a sottrarsi ad una condizione di disagio economico.

Il ritardo italiano è in larga misura, ma non esclusivamente, dovuto alla scarsa istruzione delle coorti più anziane. Tra le persone tra i 25 e i 34 anni, il 73,9% ha almeno un titolo di studio secondario superiore, ma nell'UE sono l'83,4% con un differenziale di 9,5%. Per i titoli terziari il differenziale è di 12,6 punti.

Popolazione tra i 25-34 anni e 25-64 anni in possesso di almeno un diploma e laurea. Confronto percentuale UE 28 ed Italia. Anno 2016 *(v.%)*

	25-34 ANNI DIPLOMATI	25-34 ANNI LAUREATI	25-64 ANNI DIPLOMATI	25-64 ANNI LAUREATI
	83,4%	38,2%	76,9%	30,7%
	73,9%	25,6%	60,1%	17,7%

Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma. Fonte: Istat, Rapporto sulla conoscenza 2018

Del resto, secondo i dati Eurostat (25-34 anni) l'Italia si conferma nel 2017 penultima in Europa per quota di popolazione in possesso di un titolo di istruzione terziaria. Gran parte del divario è attribuibile ai corsi a carattere professionale pressocché assenti in Italia.

Ma la scarsa produttività universitaria ha alle sue spalle una scarsa produttività scolastica.

Secondo il Dossier Tutto Scuola *"La scuola colabrodo"*, pubblicato a settembre del 2018, sono 3 milioni e 500mila gli studenti che hanno abbandonato la scuola secondaria superiore dal '95 ad oggi. Rappresentano il 30,6% degli oltre 11 milioni di studenti (11.430.218) che si erano iscritti in questo arco di tempo alle scuole superiori statali. Nell'ultimo quinquennio i dispersi sono più di 150 mila, ossia il 24,7% degli iscritti.

Altre cifre su cui riflettere: 32% è la dispersione negli istituti professionali, 27% la dispersione negli istituti tecnici, 20% dispersione nel liceo scientifico. La spesa media annua per formare, senza successo gli studenti che abbandonano è di 2,9 Miliardi di euro.

Questo "colabrodo" formativo, per citare ancora Tutto scuola, non è senza conseguenze: il livello delle nostre skills in Italia mostra molte fragilità, sebbene, com'è noto, non manchino in Italia centri di eccellenza formativa.

Facciamo un esempio di natura trasversale, le **competenze linguistiche** necessarie per **confrontarsi** con una società complessa come la nostra**.** Secondo i dati dell'indagine PIACC (Programma for the International Assessment of Adut Competencies) la competenza linguistica e matematica della popolazione italiana in età compresa tra i 16 e i 65 anni è piuttosto modesta. L'inchiesta sulle competenze degli adulti pone l'Italia all'ultimo posto nella graduatoria dei Paesi partecipanti rispetto alla percentuale degli individui che ottengono un punteggio di livello intermedio (3) o superiore (4 e 5) nella scala delle competenze linguistiche. In particolare solo il 3,3% degli adulti italiani raggiunge livelli di compe-

tenza linguistica 4 o 5 (i più alti) contro l'11,8 nella media dei 24 paesi partecipanti e il 22,6 in Giappone (il Paese che guida la classifica).

Inoltre solo il 26,4% della popolazione italiana raggiunge il livello 3 della classifica. Va sottolineato che i livelli relativamente bassi di competenza riscontrati in Italia rispetto agli altri Paesi riflettono in parte le basse competenze linguistiche della popolazione più anziana (55-65 anni). Le fasce più giovani della popolazione ottengono migliori risultati e un punteggio superiore alla media degli altri Paesi. Questo dato ci dimostra come con adeguate politiche formative si possano ottenere importanti risultati e, peraltro, evidenzia ancora una volta il **forte ritardo educativo** di cui soffre l'Italia che penalizza la fascia più alta d'età.

Il dato più preoccupante per l'Italia riguarda il livello medio di competenze dei suoi laureati in un confronto internazionale; in media le competenze linguistiche dei laureati italiani sono uguali o inferiori a quelle degli adulti con un diploma di scuola media superiore nei paesi a più alti livelli di competenza: Australia, Finlandia e Paesi Bassi.

Le competenze linguistiche sono interrelate evidentemente con i livelli di lettura scarsi registrabili nel nostro Paese: l'Osservatorio AIE indica complessivamente in **29,8 milioni**, su più di 60 milioni di abitanti, i lettori che hanno letto almeno un libro l'anno (cartaceo, e-book o audiolibro). Ad essi per la prima volta vengono aggiunti lettori in età prescolare fino a 13 anni che sono l'82% (6,7 milioni).

Inoltre:

- Su 29,8 milioni solo 5 milioni hanno letto più di un libro al mese e quindi più di 12 all'anno, i cosiddetti "lettori forti";
- 5 italiani su 10 non leggono nemmeno un libro;
- L'Italia, con il 61% dei lettori (29,8 milioni di adulti dai 14 anni in su più 6,7 milioni di under 14), si colloca ad uno degli ultimi posti nella classifica dei Paesi europei per numero di lettori. I migliori sono: Svezia (90%), Danimarca (82%), Paesi Bassi (86%), Regno Unito (80%), Germania (79%). In classifica, dopo l'Italia, ci sono Cipro, Romania, Grecia e Portogallo.

Le competenze linguistiche ridotte evidentemente penalizzano la propensione alla lettura ma è anche vero il contrario: leggere poco riduce le competenze linguistiche.

Dunque un 'impoverimento del capitale di formazione, di cultura (in cui la fruizione attraverso le nuove tecnologie compensa solo in piccola parte la carenza registrata) finisce con l'influire in molte dimensioni del vivere individuale e collettivo.

Non è necessario evidenziare che i livelli di competenza linguistica fanno riferimento a un capitale fondamentale dell'individuo: le competenze linguistiche influenzano fortemente l'attitudine e l'abilità degli individui ad utilizzare in modo appropriato gli strumenti socioculturali a loro disposizione e gli strumenti di comunicazione che consentono di gestire, integrare e valutare informazioni, costruire

nuove conoscenze e **soprattutto comunicare con gli altri**. Non deve sembrare azzardato ipotizzare, ad esempio, che alla base di tanti conflitti familiari e relazionali ci sia una ridotta capacità espressiva che non conosce sfumature ma gira, secondo una logica binaria, intorno a polarità manichee: giusto/sbagliato; buono/cattivo; bello/brutto; amore/odio.

1.6 L'impoverimento relazionale e morale

E in effetti la conflittualità nelle famiglie, nella vita sociale, come nella scena pubblica, appare in questi anni decisamente accresciuta.

La trama delle relazioni umane nel nostro Paese, come è stato rilevato più volte negli ultimi tempi da osservatori e istituti di ricerca, è interessata da un processo di vero e proprio imbarbarimento: la sopraffazione dell'altro, la competizione senza esclusione di colpi, la perdita di ogni pudore rispetto ad emozioni e stati d'animo un tempo socialmente condannati (per esempio, l'invidia sociale), l'indifferenza se non il gusto per le disgrazie altrui: sentimenti che ci erano estranei solo fino a pochi decenni fa o che comunque, quando erano avvertiti da qualcuno, conoscevano la velatura del pudore e che certamente i media hanno contribuito fortemente a sdoganare (su questa tesi la letteratura scientifica internazionale ormai è sterminata).

Questo imbarbarimento dei costumi si traduce insidiosamente, nel privato, in relazioni sovente disturbate, disforiche, in cui basta un nulla per far deflagrare una lite sproporzionata, spesso violenta, di cui le donne e i figli sono le prime vittime.

In effetti la **violenza contro le donne** è un fenomeno ampio e da sempre presente all'interno delle società. Ma non passa giorno ormai senza che la cronaca non ci restituisca notizie su un episodio di violenza ai danni di una donna.

Secondo i dati pubblicati da Alessandra Battisti, Istat, nel 2019, negli ultimi 5 anni sono 4 milioni 353 mila le donne (16 settantenni) che in Italia hanno subito violenza fisica e sessuale (11,3%). Di queste:

- **1 milione 517mila**
  donne hanno subito violenza fisica;
- **1 milione 369 mila**
  donne hanno subito violenza sessuale;
- **246mila**
  donne hanno subito stupri o tentati stupri.

Si tratta prevalentemente di donne giovani, separate o divorziate, con un'istruzione elevata e che o svolgono professioni elevate (imprenditrici, libere professioniste) o sono in cerca di occupazione. Nel primo caso pesano evidentemente i fattori autonomia e indipendenza, nel secondo la sottomissione e la dipendenza.

Anche la cosiddetta "violenza assistita" è in crescita: aumenta il numero dei figli che hanno assistito a forme di violenza sulla propria madre, il 65,2% rilevato nel 2014 contro il 60,3% del 2006.

Va precisato che la violenza assistita è una forma di maltrattamento del minore, definita generalmente come l'esposizione di quest'ultimo alla violenza di tipo fisico e/o psicologico, compiuta da un membro della famiglia su una o più figure di riferimento per lui significative (generalmente la madre e i fratelli). I minori possono essere esposti alla violenza assistita in modo diretto, quando avviene nel loro campo percettivo (visivo o uditivo) oppure in modo indiretto. In quest'ultimo caso il minore subisce violenza prendendo coscienza di quello che sta accadendo, osservando gli effetti stessi della violenza sul corpo della vittima (lividi, ferite), sulla sua psiche (stress, umore diverso dal normale della vittima) sull'ambiente in cui vive (tavoli e porte rotte), nell'alterazione della normale vita familiare (entrando in contatto con gli assistenti sociali, il sistema giudiziario o il personale sanitario).

A partire dai dati diffusi dall'Istat nel 2015 si è stimato che circa 427.000 minorenni solo nell'arco temporale 2009-2014 hanno vissuto in Italia la violenza dentro casa. Non è facile però quantificare esattamente il fenomeno, perché la violenza domestica rimane spesso sommersa, poiché sopportata in silenzio o addirittura giustificata all'interno dello stesso nucleo familiare. I casi di violenza assistita in casa sono più alti al Sud, nelle periferie metropolitane; la violenza è perpetrata prevalentemente da ex mariti, fidanzati, compagni.

Di fronte a queste cifre non è possibile ricorrere come abitualmente si fa con eccessiva approssimazione giornalistica a categorie psichiatriche o para psichiatriche (il famoso raptus). Anche perché un'eccessiva medicalizzazione (spesso invocata dagli avvocati difensori degli imputati) finisce col nascondere la matrice principale che è di natura sistemica. Il fenomeno ha dimensioni tali che torna piuttosto utile il richiamo *basagliano* sulle radici sociali della violenza. Né appare esaustiva la spiegazione che interpreta e spiega l'endemica violenza nei confronti di donne e bambini come frutto malato di un sistema ancora largamente patriarcale.

O meglio, certamente pesano le variabili psichiatriche, certamente pesano quelle antropologiche che fanno riferimento al perdurante primato del principio maschile come principio ordinatore della realtà. Ma

a incidere in misura prevalente sembra essere proprio quell'incattivimento generale, quel malessere sociale diffuso, fatto di incertezze crescenti, reattività aggressive, nervosismi, frustrazioni occupazionali, e relative a difficoltà economiche (ad es. gli sfratti), di dipendenze varie (alcol, droga, azzardo) e che può sfociare anche in forme di "deragliamento" morale.

La crescita di uno sviluppo intricato di agenti stressanti, di rancori non più comprimibili, di insofferenze, disordini e incertezze affettive contribuisce fortemente a produrre un deterioramento del tessuto delle relazioni private. Deterioramento che può prendere forme estreme, si pensi alla prostituzione minorile, fenomeno ad alta complessità nel nostro Paese, che può nascere in contesti deprivati come in ambiti sociali privilegiati, ma che certamente prospera in condizioni di degrado (economico e/o morale). La Commissione Parlamentare per l'Infanzia e l'Adolescenza, nella sua indagine conoscitiva sulla prostituzione minorile del 2016 ha messo in evidenza la differenza tra prostituzione che nasce dalla povertà (contesti familiari gravemente disagiati, in special modo sotto il profilo economico, ove spesso è la famiglia stessa ad estradare il minore verso la prostituzione come mezzo di sussistenza) dalla prostituzione minorile che nasce in famiglie borghesi anche solide dal punto di vista finanziario. Come rileva la Commissione, si tratta di famiglie anche forti dal punto di vista economico, borghesi e insospettabili, famiglie che finiscono per il veicolare messaggi distorti legati per lo più all'apparire, contribuendo alla normalizzazione di alcune condotte dei minori caratterizzate da un insano interesse nei confronti del denaro. Qui nascono le percezioni deformate dello scambio tra prestazioni sessuali e beni di consumo. Infatti in questo secondo caso rientrano ragazzi e ragazze che occasionalmente si prostituiscono per soddisfare bisogni non primari come l'acquisto di beni di consumo o sostanze psicotrope (sono quelle situazioni che si caratterizzano per carenze culturali, psicologiche o affettive). E sono questi i casi associati ai fenomeni di sexting legati alla rete e ai social network. In estrema sintesi il fenomeno della prostituzione minorile in Italia riguarda due realtà sociali molto distanti. Da un lato ci sono famiglie che vivono in luoghi degradati e con difficoltà economiche, in cui ci sono minorenni indotti a prostituirsi in cambio di una spesa, dall'altra vi sono famiglie più o meno benestanti con minorenni che si prostituiscono per poter accedere a beni voluttuari, di lusso, superflui (capi firmati, smartphone di ultima generazione).

C'è però anche un terzo tipo di prostituzione minorile, che riguarda i bambini e gli adolescenti stranieri, come evidenziato nell'ultimo rapporto di Save the Children "*Piccoli schiavi invisibili 2019*". È quella legata ai flussi migratori specie dall'Europa orientale e dai paesi africani, ma interessa anche rom, sinti e camminanti che finiscono con l'essere vittime di circuiti di sfruttamento da parte di organizzazioni criminali. Si tratta in questo caso di vittime di un vero e proprio sistema di sfruttamento, perché accompagnati da adulti sul luogo di accattonaggio, o di adescamento (saune, locali a luci rosse).

Tale paradosso morale, lo stesso rischio nella povertà e nella ricchezza, ci induce ad una riflessione più ampia: le tante crisi che investono il nostro Paese non sono altro che le diverse declinazioni di una stessa profonda crisi: abbandonate le fedi in ideologie e dimenticata la Fede, il vuoto valoriale ha fatto posto a un indistinto paesaggio morale, dove tutto è lecito e rivendicabile e tutto si confonde. Un paesaggio caotico e ostile che avvelena la vita di troppi, troppo fragili per resistere.

2. SCENARI SULLA POVERTÀ A ROMA

a cura del Centro Studi Caritas Roma

2.1 Introduzione ad una città complessa

Vivere in una città grande, articolata e complessa come è la nostra metropoli non rende sempre agevole avere contezza delle caratteristiche e degli stili di vita che la definiscono, delle dinamiche socio-relazionali che vi si creano, delle persone che la abitano. Le ampie dimensioni sono ciò che rende quasi impossibile raccogliere con un semplice "colpo d'occhio" l'andamento delle vite dei singoli, di tutti e di ciascuno, di calarsi nella concretezza della quotidianità dei vissuti. Basti pensare che la Città Metropolitana di Roma comprende un territorio di estensione quasi 5 volte maggiore quello della Città Metropolitana di Milano ed ha una superficie poco inferiore a quella dell'intera Regione Liguria.

D'altra parte Roma Capitale è il comune più grande e popolato d'Italia; i 15 municipi romani hanno un'estensione territoriale e di popolazione simile a quella di una qualunque città italiana di medie dimensioni (192.000 è la numerosità media dei municipi, 307.839 quella del VII che è il più popoloso).

Considerando poi l'estensione della Capitale essa risulta maggiore alla somma delle superfici delle 9 città italiane più importanti (Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Palermo, Cagliari) mentre a livello europeo si attesta al II posto, dopo Londra.[1] Questi numeri sono sufficienti a dipingere con chiarezza la difficoltà che si profila nel poter leggere e conoscere il territorio ed i suoi abitanti.

Eppure è ciò che sembra più urgente fare: la fatica che da tempo si registra nella Capitale, le fragilità che con sempre maggiore evidenza si impongono ai più attenti osservatori suggeriscono l'opportunità di una visione più consapevole dello stato "di salute" (per dirla con Pierpaolo Donati) della nostra città e di coloro che la abitano. Il cardinale Vicario Angelo De Donatis ha per questo motivo sollecitato a tale atteggiamento l'intera diocesi di Roma, a partire dalla Caritas, al fine di rimarcare l'attenzione sulla responsabilità e sul contributo che la Chiesa romana può assumere in questo lavoro di avvicinamento e comprensione delle situazioni reali di vita.

MILANO + TORINO + GENOVA
+ BOLOGNA + FIRENZE + NAPOLI
+ BARI + PALERMO + CAGLIARI
=

L'intento del presente capitolo è di offrire un contributo a questo lavoro di osservazione ed interpretazione di alcuni fenomeni di particolare rilievo, avvalendosi dei dati più aggiornati che possano supportare una lettura cogente degli stessi. L'angolatura critica prevalente sarà quella esposta nel capitolo precedente: cioè una crisi antropologica che si esplica in maniera particolare **nella povertà relazionale e morale (come vedremo) oltre che in quella materiale**.

Municipio I: Centro Storico, Trastevere, Aventino, Testaccio, Esquilino, XX Settembre, Celio, Zona Archeologica, Prati, Della Vittoria, Eroi.

Municipio II: Villaggio Olimpico, Parioli, Flaminio, Salario, Trieste, Villa Borghese, Villa Ada, Nomentano, San Lorenzo, Università, Verano.

Municipio III: Monte Sacro, Val Melaina, Monte Sacro Alto, Fidene, Serpentara, Casal Boccone, Conca d'Oro, Sacco Pastore, Tufello, Aeroporto dell'Urbe, Settebagni, Bufalotta, Tor San Giovanni.

Municipio IV: Casal Bertone, Casal Bruciato, Tiburtino Nord, Tiburtino Sud, San Basilio, Tor Cervara, Pietralata, Casal de' Pazzi, Sant'Alessandro, Settecamini.

Municipio V: Torpignattara, Casilino, Quadraro, Gordiani, Centocelle, Alessandrina, Tor Sapienza, La Rustica, Tor Tre Teste, Casetta Mistica, Centro Direzionale Centocelle, Omo.

Municipio VI: Torrespaccata, Torre Maura, Giardinetti-Tor Vergata, Acqua Vergine, Lunghezza, Torre Angela, Borghesiana, San Vittorino.

Municipio VII: Tuscolano Nord, Tuscolano Sud, Tor Fiscale, Appio, Latino, Don Bosco, Appio-Claudio, Quarto Miglio, Pignatelli, Lucrezia Romana, Osteria del Curato, Romanina, Gregna, Barcaccia, Morena, Ciampino**.**

Municipio VIII: Ostiense, Valco San Paolo, Garbatella, Navigatori, Tor Marancia, Tre Fontane, Grottaperfetta, Appia Antica Nord, Appia Antica Sud.

Municipio IX: Eur, Villaggio Giuliano, Torrino, Laurentino, Cecchignola, Mezzocamino, Spinaceto, Vallerano Castel di Leva, Decima, Porta Medaglia, Castel Romano, Santa Palomba, Tor di Valle.

Municipio X: Malafede, Acilia Nord, Acilia Sud, Palocco, Ostia Antica, Ostia Nord,Ostia Sud, Castel Fusano, Infernetto, Castel Porziano.

Municipio XI: Marconi, Portuense, Pian Due Torri, Trullo, Magliana, Corviale, Ponte Galeria.

Municipio XII: Colli Portuensi, Buon Pastore, Pisana, Gianicolense, Massimina, Pantano di Grano, Villa Pamphili.

Municipio XIII: Aurelio Sud, Val Cannuta, Fogaccia, Aurelio Nord, Casalotti di Boccea, Boccea.

Municipio XIV: Medaglie d'Oro, Primavalle, Ottavia, Santa Maria della Pietà, Trionfale, Pineto, Castelluccia, Santa Maria di Galeria.

Municipio XV: Tor di Quinto, Acquatraversa, Tomba di Nerone, Farnesina, Grotta Rossa Ovest, Grotta Rossa Est, Giustiniana, La Storta, Santa Cornelia, Prima Porta, Labaro, Cesano, Martignano, Foro Italico.

2.2 A Roma ci sono meno persone e sempre più anziane

Come si compone ad oggi la città? Quali caratteristiche assume la sua popolazione?

La prima cosa che è possibile osservare riguarda la diminuzione del numero dei cittadini romani, tanto italiani quanto stranieri: al 31 dicembre 2018 risultavano iscritte in Anagrafe 2.860.009 persone con un -0,6% rispetto al 2017 (e con -0,7% se si considera la sola popolazione straniera). Il picco di abbassamento più consistente si è avuto nel I Municipio (-10.278 persone sulle -16.605 dell'intero Comune), che svetta rispetto ai valori negativi degli altri Municipi; solo il III ed il IX Municipio hanno avuto un aumento di oltre 300 iscritti.

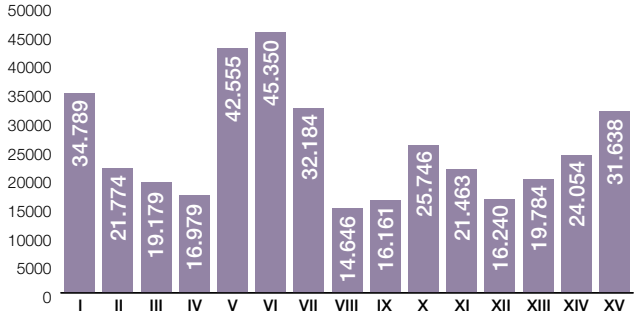
Se da una parte quindi si registra una diminuzione della popolazione nel suo totale, dall'altra la Capitale presenta anche dei dati sull'invecchiamento di non trascurabile peso: nel 2017 l'indice di vecchiaia[2] era di 166,2% (solo nel 2016 era di 163,8%) mentre nel 2018 ha raggiunto quota 170,2% con numeri anche maggiori per diversi singoli municipi (235,5% del I Municipio ad esempio), a cui corrisponde una media di soli 7,4 nati ogni 1.000 residenti romani.

La diminuzione del tasso di natalità (come avviene anche a livello nazionale) è un fenomeno in costante crescita così come il **sostanziale invecchiamento della popolazione**. In effetti, se si comparano i dati e gli andamenti del saldo naturale (il rapporto tra i nati vivi ed i morti) si nota che nel 2017 vi è stato un saldo fortemente negativo (di -8.200 persone, sostanzialmente la popolazione di una cittadina), soprattutto se si pensa che solo nel 2012 era di -2.945 (con una quadruplicazione della cifra). Per rintracciare l'ultimo saldo positivo bisogna risalire al 2008: da quella data in poi, cioè ormai da un decennio, il trend è sempre stato negativo.

Anche **l'età media della popolazione romana si sta innalzando**: nel 2017 era pari a 45,3 anni mentre solo nel 2014 era di 44,7 anni, con differenze sostanziali nei diversi municipi; infatti se nel VI Municipio (il più giovane) la media corrisponde a 41,2 anni nel I Municipio essa si alza a 47,1 anni, nel XII a 47,2 anni e nell'VIII a 47,3 anni.

Considerando poi la sola popolazione straniera e raffrontando i dati romani con quelli di alcune maggiori città del centro-nord risulta che Roma presenta un'incidenza della popolazione straniera (13,4%) nettamente inferiore a quella di Milano con il 19,8%, di Firenze con il 16,3% e di Torino con il 15,1%. Sul piano locale i Municipi con popolazione straniera superiore alle 30.000 persone sono il VI con 45.350 individui e il V con 42.555, cui succedono il VII con 32.184 ed il I con 34.789.

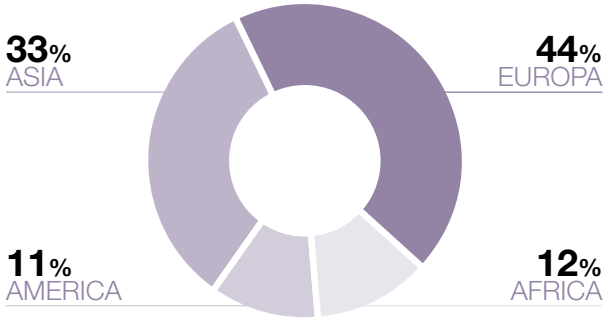
Comune di Roma. Popolazione maschile e femminile straniera iscritta in anagrafe al 31 dicembre 2018 per municipio. *(v.a.)*



Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma- Fonte: Ufficio di Statistica su dati di Fonte Anagrafica

Relativamente alle Aree di provenienza il 44% degli stranieri appartiene ad un Paese europeo, il 33% ad uno asiatico, il 12% ad uno africano e l'11% ad uno americano come rappresentato dal grafico.

Comune di Roma. Stranieri residenti per area geografica di provenienza. Anno 2018 *(v.%)*



Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma- Fonte: Ufficio di Statistica su dati di Fonte Anagrafica

Il dato interessante è rappresentato dalla variazione delle nazionalità di provenienza degli stranieri presenti nel territorio romano. Considerando i primi 15 Paesi nel biennio 2017-2018 quelli che hanno registrato aumenti di cittadini iscritti in anagrafe sono: India (con +2,6%), Sri Lanka (con +1,2%), Albania (con +1,1%) e Repubblica popolare cinese (con +0,9%). Per i rimanenti il trend è in calo.

Si nota quindi che gli aumenti più consistenti degli stranieri residenti si registrano tra coloro che provengono dai paesi asiatici mentre nella classifica dei primi 15 Paesi compaiono solo 2 paesi africani, Marocco e Nigeria (rispettivamente al penultimo ed ultimo posto), e per entrambi le variazioni sono negative (addirittura quella nigeriana risulta essere quella più netta rispetto a tutti i rimanenti Paesi, con il -2,8%): i dati sui Paesi africani inducono ad osservare quanto già sottolineato nel precedente Rapporto e cioè che per i flussi della rotta mediterranea l'Italia rappresenta per lo più il ponte di accesso all'Europa che non la meta di destinazione finale e di stabilizzazione, fenomeno confermato anche dagli andamenti su Roma appena commentati.

2.3 Impoverimento antropologico, vulnerabilità e povertà

Come anticipato nel capitolo 1 della parte I l'angolatura per la lettura "delle povertà" scelto per il presente lavoro è quello che predilige un approccio "policromo". L'intento è di far emergere quanto la povertà, intesa nel senso che più diffusamente le si attribuisce, sia soltanto una delle espressioni in cui la fragilità antropologica si manifesta. Trattandosi di diversi aspetti è necessario presentarne un quadro allargato. Pertanto il percorso che si snoderà sarà organizzato in lenti d'ingrandimento che, partendo dalla povertà in senso stretto, andranno a cogliere ulteriori manifestazioni delle forme di impoverimento antropologico rinvenibili nella città di Roma.

Relativamente alla **povertà** di natura più economica si conferma quanto sottolineato nel Rapporto 2018: essa si presenta come **una realtà a più dimensioni**, risultanza di un processo spesso articolato piuttosto che di un evento unico. Il punto focale del processo rimane la persona considerata nelle sue capacità e funzioni (tra esse connesse, come sostenuto dall'economista indiano A. Sen).

Si ricorda che anche le misurazioni della povertà stanno adeguandosi alle nuove categorie interpretative (si pensi all'**Indice Multidimensionale della Povertà-MPI**)[3], preferendo utilizzare degli indicatori che evidenzino come la mancanza delle opportunità di base (delle 3 dimensioni principali: salute, istruzione, tenore di vita) limiti pesantemente i percorsi di benessere e di realizzazione del sé (individuale e sociale).[4]

D'altra parte tali **limitazioni sono spesso connesse a situazioni di disuguaglianza ed ingiustizia sociale**, come sottolineato ripetutamente anche da papa Francesco.[5] Un dato di evidenza in grado di supportare quanto andiamo sostenendo è relativo, ad esempio, alle vulnerabilità socio economiche che si abbattono in maniera più massiccia su una determinata parte della popolazione romana, in gran parte residente in aree storicamente più disagiate.

A tal proposito è interessante citare le risultanze di un'inchiesta della Commissione parlamentare sulle condizioni di sicurezza e degrado delle città e delle periferie,[6] con particolare riguardo ai dati romani.

La frammentarietà della Capitale produce la compresenza di situazioni spesso polarizzate all'interno del medesimo territorio urbano e normalmente le polarità di segno negativo coincidono con i territori o le zone urbane definite come periferiche. Nel concreto in tali territori si registrano gli indici più alti del disagio e della vulnerabilità sociale e materiale, nonostante siano quelli potenzialmente più favoriti dalla presenza di una popolazione piuttosto giovane (rispetto ad altri Municipi) e di un tessuto associativo più vivace.

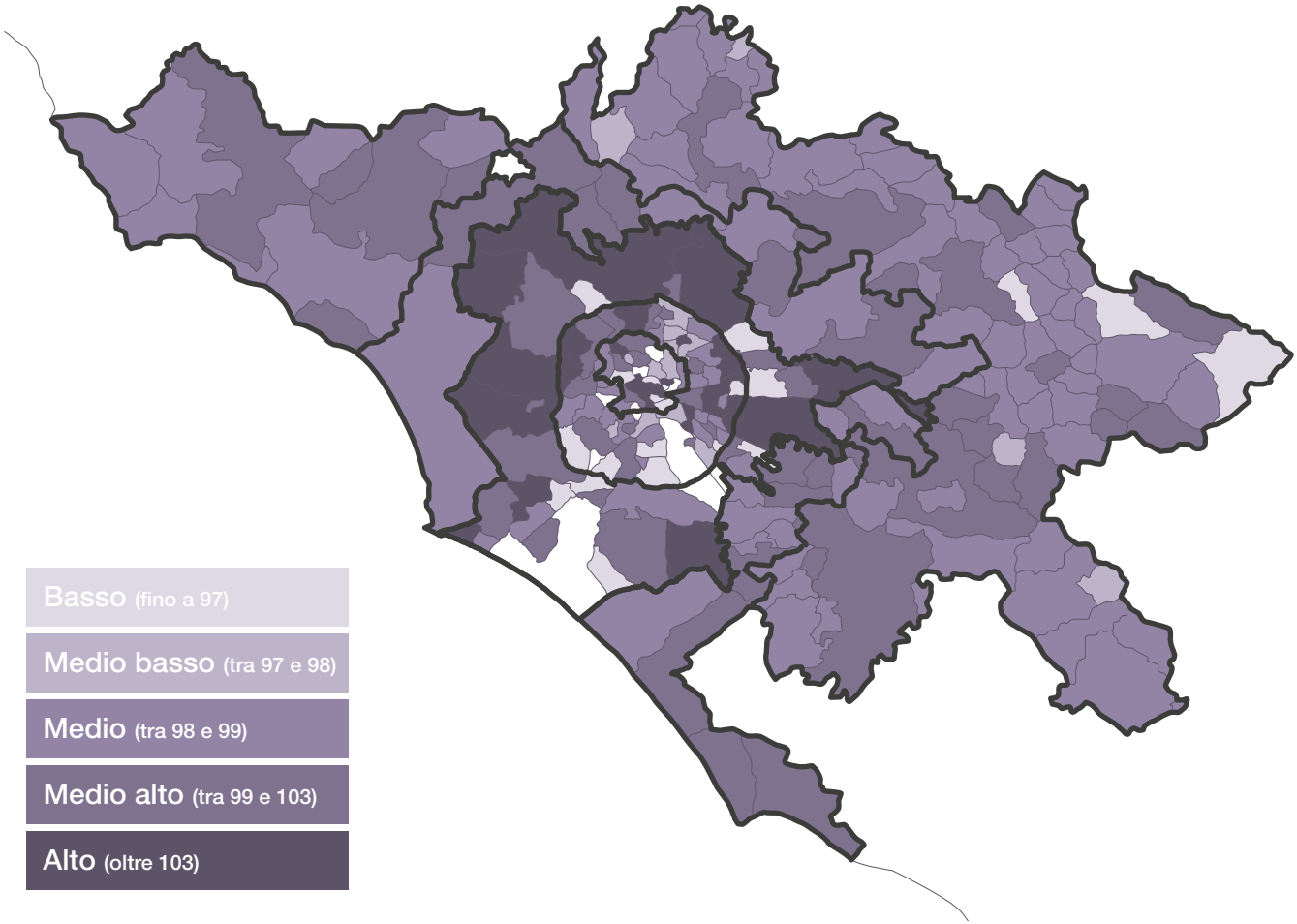
L'indice di disagio è composto da 7 indicatori utilizzati per la lettura del contesto che tengono conto del **livello di esposizione della popolazione alle situazioni capaci di generare incertezza socio-economica ed il conseguente rischio di povertà** (assoluta o relativa).

La vulnerabilità della popolazione è misurata come segue:

- incidenza percentuale della popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni analfabeta e alfabeta senza titolo di studio;
- incidenza percentuale delle famiglie con 6 e più componenti;
- incidenza percentuale delle famiglie monogenitoriali giovani (età del genitore inferiore ai 35 anni) o adulte (età del genitore compresa fra 35 e 64 anni) sul totale delle famiglie;
- incidenza percentuale delle famiglie con potenziale disagio assistenziale, a indicare la quota di famiglie composte solo da anziani (65 anni e oltre) con almeno un componente ultraottantenne;
- incidenza percentuale della popolazione in condizione di affollamento grave, data dal rapporto percentuale tra la popolazione residente in abitazioni con superficie inferiore a 40 mq e più di 4 occupanti o in 40-59 mq e più di 5 occupanti o in 60-79 mq e più di 6 occupanti, e il totale della popolazione residente in abitazioni occupate;
- incidenza percentuale di giovani (15-29 anni) fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione scolastica;
- incidenza percentuale delle famiglie con potenziale disagio economico, a indicare la quota di famiglie giovani o adulte con figli nei quali nessuno è occupato o è ritirato da lavoro.

La mappa rappresenta la vulnerabilità del territorio metropolitano in base ai 5 anelli che progressivamente circondano l'area, coi valori più elevati nella cintura del secondo e del terzo anello.

Vulnerabilità sociale e materiale nel territorio della Città Metropolitana di Roma.



Fonte: Elaborazione della Commissione Parlamentare sullo stato delle periferie su dati Istat da "Analisi relativa alle aree sub-comunali dei comuni di Roma e Milano

In particolare la zona maggiormente a rischio è quella nel quadrante Nord del III anello (Cesano, La Storta, Santa Cornelia, Prima Porta, Labaro, Tor San Giovanni e Bufalotta), seguito da quelli a Est (Torre Angela, Giardinetti – Tor Vergata e San Vittorino) e Ovest (Boccea, Casalotti e Pantano di Grano); infine a Sud (Ostia Nord, Acilia Nord e Sud, Porta Medaglia e Santa Palomba). Nel II anello invece le zone a rischio sono particolare concentrate nel quadrante Est (con i quartieri popolari San Basilio, Tor Cervara, Rustica, Tor Sapienza, Alessandrina, Centocelle, Casetta Mistica, Torre Maura, Quadraro e Tor Fiscale). Per dare un'idea della gravità delle condizioni e della numerosità dei bisogni delle persone (16.000) è sufficiente notare che nel 2016 gli interventi sociali sono stati 70.000 solo nel quadrante Est.

Se a questi dati si vanno a sommare quelli relativi ai redditi medi dichiarati per Municipio si nota con facilità quanto quelli in cui si registrano i valori monetari più bassi vadano a sovrapporsi alle aree con gli indici di disagio sociale e materiale più elevati. Lo scarto tra i Municipi VI e II ad esempio è di circa 23.000 euro. Quindi si deve sottolineare l'inanellamento ancora radicato tra reddito, disagio/vulnerabilità e territorio che evidentemente le politiche di welfare non riescono a depotenziare.

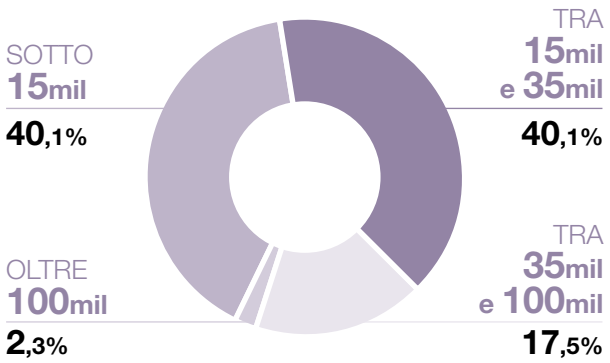
Comune di Roma. Reddito medio dichiarato dai residenti. Anno 2016

MUNICIPIO	TOTALE CONTRIBUENTI RESIDENTI	REDDITO INDIVIDUALE IMPONIBILE MEDIO *(v. in euro)*
I	110.988	39.050,07
II	111.759	40.798,12
III	135.895	25.513,28
IV	113.733	21.365,19
V	159.671	18.900,15
VI	147.396	17.218,33
VII	206.625	24.202,83
VIII	88.340	28.116,16
IX	116.768	29.563,75
X	143.079	22.996,65
XI	98.154	21.468,43
XII	94.199	27.723,11
XIII	83.857	23.933,47
XIV	120.237	24.716,95
XV	94.031	30.507,77
TOTALE	1.824.732	25.833,83

Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel - Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche

Un dato altrettanto interessante è rappresentato dalla proporzione percentuale tra le diverse fasce di reddito dei cittadini romani. Come si nota la quota delle persone con redditi fino a 35.000 euro è pari all'80% dell'intera popolazione, così suddivisa: 40,1% da 0 a 15.000 euro e un altro 40,1% tra 15.000 e 35.000. L'assottigliamento della fascia media, che si registra sul piano nazionale, trova riscontro anche nel contesto romano, con un'incidenza fortemente preoccupante della quota dei redditi fino ai 15.000 euro. Va ricordato anche che si tratta dei valori dei redditi imponibili.

Comune di Roma. Distribuzione dei redditi dichiarati dai residenti. Anno 2016 *(v.%)*



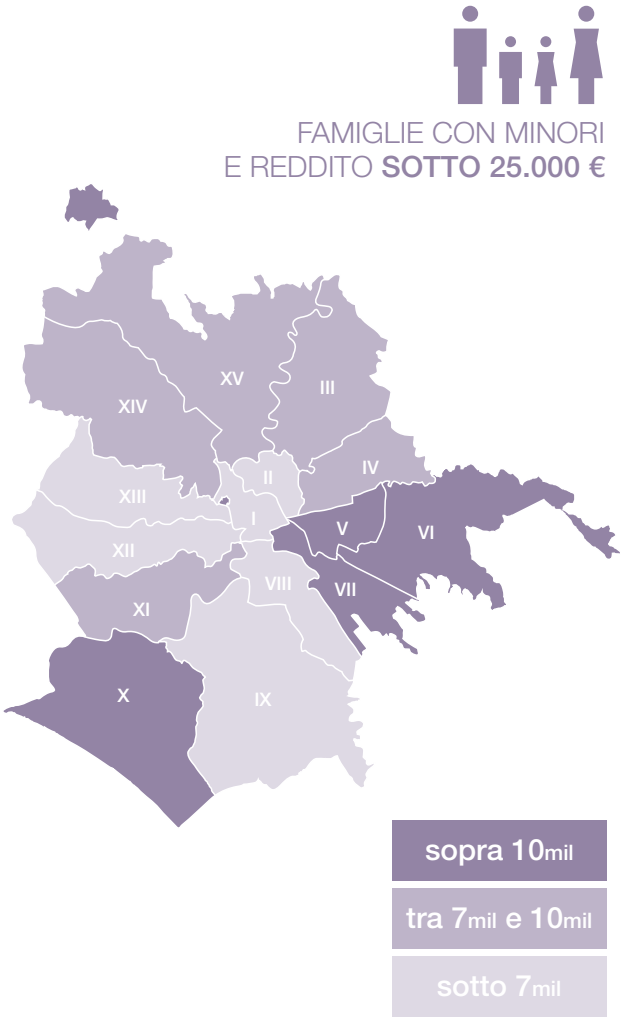
Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel - Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche

In definitiva, dato per conosciuto il fenomeno dell'evasione fiscale, nonostante le dovute distinzioni all'interno della porzione più numerosa dei redditi tra 0 e 35.000 euro lordi, si può affermare che la maggior parte delle persone e delle famiglie romane non si trova più in una condizione di "serenità" e di benessere tali da garantire la stabilità del "vecchio" ceto medio. Oggi la situazione più diffusa è quella dell'incertezza e della difficoltà, fino ad arrivare alla fragilità e deprivazione. Solo un 17,5% della popolazione infatti presenta redditi imponibili tra i 35.000 ed i 100.000 euro. In questa situazione è chiaro che per un gran numero di persone l'imperativo inderogabile è quello del fronteggiamento delle istanze più quotidiane e dei bisogni maggiormente basici, in continuo bilico tra il rischio povertà e quello dell'indebitamento (ciò di cui si parlerà più ampiamente nella parte II).

Questo vale in modo particolarmente gravoso per le famiglie.

Il grafico mostra una stima delle famiglie romane con figli minori e con redditi fino a 25.000 euro. Si stima che il numero delle famiglie sia di circa 125.560 con un'incidenza media di 9,2% sul totale delle famiglie residenti nei Municipi. Tuttavia in alcuni Municipi la situazione è ancora più grave: nel Municipio VI l'incidenza arriva addirittura al 15,5%, nel X all'11,1%, nel XV al 10,7%, nel V e XIV al 10,4% e infine nell'XI al 10,3%.

Comune di Roma. Numero stimato di famiglie con minori e reddito inferiore ai 25.000 euro. **Anno 2016**



Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel- Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche e dati Anagrafe

Comune di Roma. Stima delle famiglie con minori e reddito inferiore ai 25.000 euro. **Anno 2016** *(v.a.)*

MUNICIPIO	STIMA FAMIGLIE RESIDENTI CON MINORI E REDDITO SOTTO I 25.000 EURO
I	6.496
II	5.171
III	7.953
IV	7.354
V	12.205
VI	16.825
VII	11.229
VIII	4.267
IX	6.450
X	11.378
XI	7.344
XII	5.222
XIII	6.169
XIV	9.394
XV	8.035
TOTALE MUNICIPI	125.492
NON INDICATO	68
TOTALE	125.560

Fonte: Ufficio di Statistica di Roma Capitale

Per comprendere appieno sotto quali pressioni e limitazioni vivono le numerose famiglie descritte in tabella basti pensare che nel caso del valore massimo (25.000 euro) una famiglia tipo monoreddito, con 2 adulti (di età compresa tra i 18-59 anni) e 2 bambini (di età tra i 4-10 anni), ha una disponibilità stimata netta di circa 21.000 euro l'anno, cioè di circa 1.700 euro al mese per 4 persone (che nel caso di abitazione in locazione diventano effettivamente meno di 1.000 euro). In definitiva si stanno analizzando i casi delle famiglie a rischio povertà se si pensa che l'Istat stima la soglia di povertà (per il caso tipo in esame) sotto i 1.541,25 euro mensili.[7]

Infine, sempre relativamente ai dati reddituali, emerge un'ulteriore situazione di un certo rilievo: si tratta della comparazione dei redditi per fasce di età della popolazione. La lettura dei valori per i diversi gruppi d'età restituisce la fotografia di un fenomeno singolare: considerando la fascia 30-44 anni (che corrisponde all'età in cui si sedimentano le scelte sia professionali che di vita) si può notare che essa subisce **un generale schiacciamento verso il basso** rispetto non solo alla fascia d'età immediatamente successiva (45-59 anni) ma persino rispetto a quella sopra i 60 anni e la +75 anni (relativa alle persone in pieno pensionamento).

La cosa interessante è che ciò appare in maniera pressoché simile nell'intera colonna dei 30-44enni, cioè senza significative differenze tra i Municipi; **in altri termini anche nei Municipi storicamente "ricchi" gli adulti giovani presentano redditi fortemente ridotti, venendosi a determinare una sostanziale disuguaglianza reddituale tra giovani e meno giovani pervasiva e diffusa a tutti i livelli territoriali**. Anzi, gli adulti under 44 anni che registrano il maggior stacco reddituale con le fasce d'età successive sono proprio quelli del I e II Municipio: ciò indica da una parte il generale peggioramento delle disponibilità monetarie in questa fascia d'età, dall'altra la possibilità di una niente affatto latente frustrazione legata alla deprivazione relativa, collegata alla condizione sociale dei genitori, patita dai più giovani.

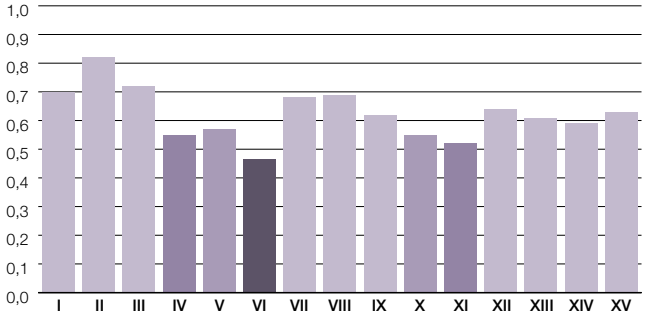
Comune di Roma. Reddito individuale imponibile medio per Municipio e fasce d'età. **Anno 2016** *(v. in euro)*

MUNICIPIO	FINO A 29 ANNI	30-44 ANNI	45-59 ANNI	60-74 ANNI	OLTRE 75 ANNI
I	9.488,46	26.172,20	47.026,32	48.491,09	41.050,76
II	9.084,33	29.623,29	51.646,16	49.595,00	37.495,50
III	9.265,02	21.894,79	29.811,06	30.428,58	24.487,64
IV	9.203,33	18.764,59	25.236,60	25.674,43	19.427,34
V	9.080,41	16.913,32	22.663,76	22.705,45	17.215,34
VI	9.494,58	16.883,02	19.955,18	19.904,90	15.465,59
VII	9.200,44	21.046,98	29.041,56	28.760,73	21.788,90
VIII	9.059,31	23.313,66	33.788,69	32.680,20	26.743,68
IX	11.955,35	24.723,07	35.035,58	34.426,98	28.580,67
X	11.470,49	19.991,93	26.878,06	26.609,24	22.537,34
XI	9.387,79	19.483,15	25.120,04	24.855,87	20.192,89
XII	8.820,17	22.473,57	33.910,37	32.263,88	25.765,02
XIII	9.026,00	19.804,89	29.020,87	28.212,80	22.713,30
XIV	9.742,14	20.446,78	29.336,57	29.905,35	24.108,91
XV	9.990,81	23.002,73	37.285,55	36.517,49	31.517,31
TOTALE RESIDENTI	9.661,95	21.116,49	31.039,68	31.243,56	25.033,78
NON INDICATO	7.399,69	13.194,05	15.330,58	4.407,09	2.866,12
TOTALE	9.490,44	20.741,82	30.447,37	25.756,97	16.539,84

Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel - Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche

Un ultimo indicatore è opportuno analizzare; ci si riferisce all'indice di sviluppo umano (dove 1 equivale al valore massimo di sviluppo e 0 al minimo), attraverso il quale *#MappaRoma* ha individuato i Municipi nei quali è **più basso lo sviluppo umano integrale della persona.**[8] Osservando il grafico e comparandolo con i dati sopra commentati si può concludere che i livelli più bassi di sviluppo umano (e quindi di realizzazione di vita) si riscontrano proprio nei territori dove i livelli dei redditi e gli indici di vulnerabilità sono i più gravi: in particolare VI, XI, IV, V e X Municipio.

Indice di Sviluppo Umano per municipi



Fonte: #MappaRoma. Lo sviluppo umano nei Municipi di Roma: dal benessere del II al disagio del VI

Le tabelle riportano un'altra specifica sugli indici di sviluppo umano (ISU) presenti nei diversi Municipi suddivisi per ambito. I municipi sono ordinati in base al valore ISU, dai migliori ai peggiori. Il IV ed il VI Municipio presentano i valori più bassi in tutte le aree di valutazione; il V ricorre un paio di volte nelle ultime posizioni; infine l'XI appare sempre tra la penultima e l'ultima riga.

ACCESSO RISORSE-REDDITO	
I II XV	0.84 / 0.90
VIII IX XII	0.80 / 0.83
III VII XIV	0.78 / 0.79
X XI XIII	0.76 / 0.77
IV V VI	0.69 / 0.75

CONOSCENZA-ISTRUZIONE	
I II VIII	0.69 / 0.81
IX XII XV	0.66 / 0.68
III VII XIV	0.61 / 0.65
X XI XIII	0.57 / 0.60
IV V VI	0.47 / 0.56

VITA LUNGA E SANA-SALUTE	
II III VII	0.59 / 0.74
I VIII XII	0.50 / 0.58
V XIII XV	0.45 / 0.49
IX X XIV	0.39 / 0.44
IV VI XI	0.29 / 0.38

Nelle tabelle i valori sono compresi tra 0 e 1.

Non basta. Se si analizzano i dati forniti dalla classifica di Avvenire, pubblicata nel 2019 insieme alla Scuola di economia civile e Federcasse,[9] in via generale si può affermare che Roma soffre di una situazione che nella sua complessità (come accennato sopra) ne fa una città dove non è semplice vivere, né tantomeno vivere bene.

Difatti nella classifica pubblicata nel 2019 che tiene conto di una serie di indicatori quali demografia e famiglia, salute, impegno civile, ambiente turismo e cultura, servizi alla persona, legalità e sicurezza, lavoro, inclusione economica, capitale umano, accoglienza per quanto riguarda la vivibilità Roma si posiziona molto al di sotto delle prime 10 (esattamente al 40° posto).

Considerando poi l'indice della responsabilità civile essa si attesta al 65° posto, mentre per i domini relativi alla sicurezza e all'illegalità precipita verso le ultime posizioni. L'unico dato molto positivo è quello relativo all'accoglienza, dove Roma risulta prima in classifica.

Il Ben-vivere. La classifica

1ª	Bolzano	103,41
2ª	Trento	100,85
3ª	Pordenone	100,72
4ª	Firenze	100,08
5ª	Parma	99,97
6ª	Pisa	99,96
7ª	Milano	99,92
8ª	Bologna	99,53
9ª	Gorizia	99,39
10ª	Udine	99,05

Fonte: Ben-Vivere - L'Avvenire, Scuola di Economia Civile e Federazione Italiana delle Banche di Credito Cooperativo e Casse Rurali

2.4 La genitorialità difficile

Passando all'analisi di alcuni specifici fenomeni un dato che parla in modo molto eloquente e che descrive una tendenza precisa anche relativamente alle scelte di vita che oggi si fanno (pur se non necessariamente in modo libero, come si vedrà) riguarda l'andamento delle nascite e come e a quali "costi" si vive la maternità.

Osservando le cifre della natalità nel comune di Roma non si può non sviluppare una certa allerta; stando ai dati anagrafici i nati nel 2018 sono stati 19.941, con una variazione percentuale rispetto al decennio precedente di -27%, cioè con **una diminuzione di un quarto delle nascite rispetto al 2008.**

Comune di Roma. Comparazione Numero nati. Anni 2008/2018 *(v.a.)*

Fonte: Ufficio di Statistico di Roma Capitale su dati di fonte Anagrafica

Si può affermare che se da una parte il calo della maternità è attribuito a modelli di autorealizzazione che di fatto portano a posticipare la genitorialità ed alla diminuzione del numero delle donne in età fertile rispetto a quelle della generazione del c.d. baby boom,[10] dall'altra incidono anche altre importanti ragioni socio-economiche che è opportuno ricordare.

Le madri sono costrette ad eseguire complicate manovre per mantenersi in equilibrio tra la vita privata e quella lavorativa a causa di un sistema sociale che ancora considera la responsabilità della crescita dei figli "un peso" sorretto prevalentemente dalle madri (si osservi quanto rilevato nel rapporto pubblicato da Save the Children nel 2018, dall'eloquente titolo "Le equilibriste").[11] Osservando i dati del Mother's Index regionale 2018,[12] dove i valori pari o superiori a 100 indicano condizioni favorevoli per le madri mentre quelli inferiori a 100 situazioni di svantaggio, il Lazio si attesta al di sotto del 100 (con 96,109) nell'indicatore generale e su 84,649 nell'indicatore dell'Area Servizi (registrando il peggior valore di tutte le Regioni italiane). Quindi sostanzialmente **le madri che vivono nel Lazio affrontano difficoltà mediamente maggiori tanto a livello generale che per quanto riguarda l'ambito dell'offerta di servizi specifici di sostegno alla maternità e all'infanzia**.

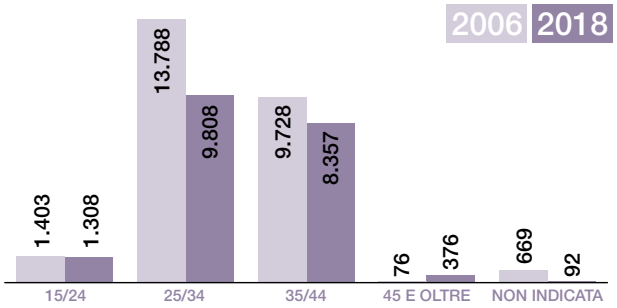
Non solo. In diverse ricerche scientifiche[13] si parla di un'influenza negativa sulla scelta della maternità esercitata dalla condizione di instabilità economico-lavorativa patita soprattutto dai giovani in generale e dalle giovani donne in particolare, indotte a rimandare la maternità a tempi "migliori". Stiamo parlando delle ragazze che nel 2008 **appartenevano alla classe di età 15-24 anni** e che hanno subito maggiormente i contraccolpi e **gli effetti devastanti della crisi, sul fronte occupazionale e sociale**, rispetto alle coetanee dei Paesi europei con economie più resistenti. Non si può tacere a

questo proposito come l'onda d'urto della crisi sia ancora in piena attività se consideriamo che i giovani sono ancora in forte difficoltà e che i dati sui NEET sono piuttosto sconfortanti: a Roma la quota dei NEET nel 2017 rispetto al 2008 continua a crescere. E non si tratta di giovani con una formazione bassa poiché il 14,4% ha un titolo universitario e il 49% un diploma superiore. Ragionando sui valori assoluti 53.475 giovani sono in cerca di occupazione da tempo (ma non la trovano) e 26.667 sarebbero disponibili a cercarla. Il tema quindi rimane fortemente occupazionale e di inadeguatezza del welfare. Il fatto che dal 2008 al 2017 la percentuale di coloro che non cercavano lavoro ma erano disponibili sia passata da 18,6% a 21,3% sta a significare che la perdurante difficoltà ad immettersi nel mondo del lavoro induce molti giovani, magari dopo numerosi tentativi falliti, a rinunciare alla partecipazione al mercato del lavoro. Alessandro Rosina sostiene che «la debolezza qualitativa e quantitativa di questa generazione è ciò che sta vincolando la crescita economica e la ripresa delle nascite»[14]: ciò significa che è ragionevole attendersi una continuazione del calo delle nascite anche nei prossimi anni, non necessariamente coincidente con le aspettative desiderabili.

Anche nel Rapporto Istat "La salute riproduttiva della donna" del 2018 si legge che vi è una **discordanza tra il desiderio genitoriale e la sua realizzabilità** in quanto il numero medio di figli per donna in Italia è di 1,32 mentre la scelta dichiarata tenderebbe a prediligere due figli.

Tutto ciò trova conferma, purtroppo, anche sul piano locale nei dati dell'Anagrafe romana.

Comune di Roma. Nati per classe d'età della madre. Confronto anni 2006/2018 *(v.a.)*



Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma- Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Anagrafe

Negli anni tra il 2006 e il 2018 si è assistito ad un calo di circa un terzo dei bimbi nati da madri di 25-34 anni (che sono passati da 13.788 nel 2006 a 9.808 nel 2018); meno sensibile invece è stata la diminuzione dei nati da madri della classe 35-44 anni passati da 9.728 a 8.357. In definitiva la maggiore contrazione della maternità è quella registrabile tra le donne di cui si parlava sopra (relativamente alla crisi del 2008), quelle cioè che si sono trovate a fronteggiare la crisi economica negli anni della formazione professionale e dell'ingresso nel mondo del lavoro.

Nel dettaglio dei dati locali, tra i Municipi romani quello con la più bassa natalità è il I con un tasso pari al 5,5% a cui si contrappone il VI Municipio con 2.531 nuovi nati nel 2017 pari ad un tasso di natalità del 9,8%.[15]

La sensazione è abbastanza sconfortante poiché non solo si tocca con mano il grado di penetrazione che la crisi ha avuto e continua ad agire nelle scelte

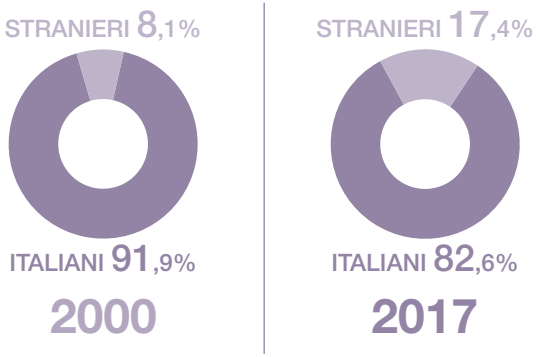
più intime e delicate della vita, ma anche perché sembra che negli ultimi decenni si sia consolidata una grave continuità nella difficoltà del vivere la maternità in maniera "libera". Appare evidente che la difficile conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro pesa soprattutto sulla donna.

A questo proposito è bene ricordare che la Chiesa è da anni impegnata nel sostenere una prospettiva sulla maternità che vada a **promuovere l'aspirazione delle donne a realizzare il proprio progetto di vita in modo integrato**. Già S. Giovanni Paolo II nel 1995 ne parlava con grande chiarezza: «e che dire poi degli ostacoli che, in tante parti del mondo, ancora impediscono alle donne il pieno inserimento nella vita sociale, politica ed economica? Basti pensare a come viene spesso penalizzato, più che gratificato, il dono della maternità, a cui pur deve l'umanità la sua stessa sopravvivenza. Certo molto ancora resta da fare perché l'essere donna e madre non comporti una discriminazione».[16] Parole forti a cui ancora oggi non si riesce di dare ascolto. Ed i dati supportano questa interpretazione; infatti nella Capitale non solo si fanno meno figli ma l'età delle madri si sta spostando verso fasce di età sempre più elevate: la percentuale delle 35-44enni è aumentata di 2 punti percentuali rispetto a quella delle 25-34enni che hanno registrato un -2 punti percentuali.

Un'altra considerazione interessante è possibile farla relativamente all'unico andamento di segno positivo che si può rilevare e che supporta quanto appena detto. Considerando i numeri assoluti dal 2006 ad oggi si nota infatti che l'unica classe di età che registra un aumento dei nuovi nati è quella delle madri di 45 anni e più, che passa da 76 a 376 nuovi nati: cioè **per le madri sopra i 45 anni i nati si sono quasi quadruplicati** nell'arco temporale descritto. Riprendendo quanto osservato sopra possiamo concludere che i diversi fattori che stanno di fatto influenzando la scelta di realizzazione di maternità con forti posticipazioni non hanno di fatto abbattuto del tutto il richiamo alla maternità e che oggi un numero sempre maggiore di donne, rispetto ad un decennio fa, affronta non solo il rischio delle maternità c.d. tardive (spesso dovendo ricorrere all'aiuto della fecondazione assistita, con una medicalizzazione piuttosto invasiva dell'atto del dono della vita) ma anche la fatica della gestione di figli che entreranno nell'adolescenza quando loro saranno ultra sessantenni.

È interessante anche tenere presente il tasso generico di natalità[17] che a Roma al 2017 era del 7,4% con differenze rilevanti tra popolazione straniera (9,6%) e italiana (7%). Ciò si legge chiaramente nel raffronto della composizione delle nascite per nazionalità per gli anni 2000-2017.

Comune di Roma. Composizione delle nascite per nazionalità. Anni 2000/2017 *(v.%)*



Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Anagrafe

In sostanza **la presenza delle madri straniere sta fungendo da "ammortizzatore"** rispetto al precipitare della natalità nel comune di Roma.

Cosa significano tutti questi cambiamenti della natalità nella città di Roma per i suoi cittadini? Si può pensare, senza giudicare le scelte personali e specifiche di nessuno, che questi dati possano interpellare la società oltre che la coscienza e la libertà dei singoli? E ancora, di quali povertà e libertà si sta parlando esattamente?

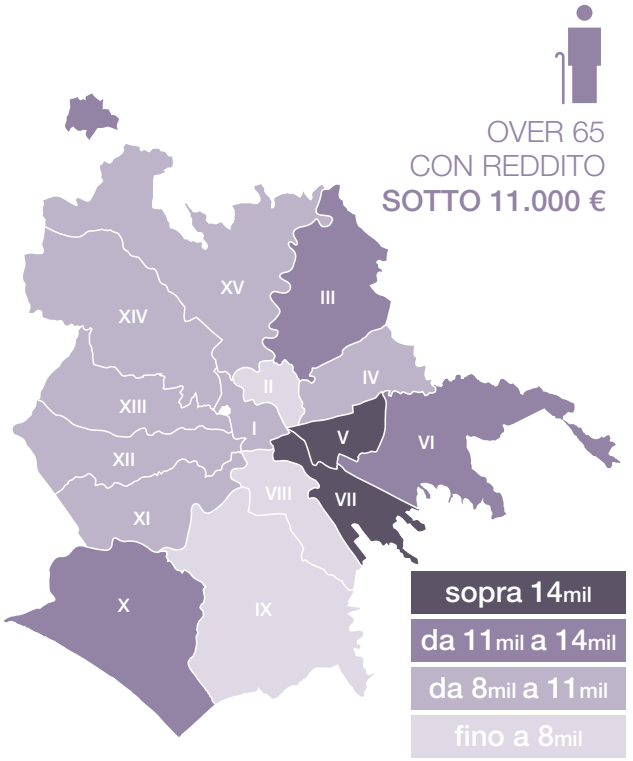
2.5 Giovani e anziani: verso un conflitto intergenerazionale?

L'innalzamento dell'età media e l'aumento della popolazione over 65 (grazie anche ad una maggiore aspettativa di vita, in particolare per le donne) pongono una serie di questioni, tra cui quella della tenuta del patto sociale intergenerazionale: la generazione del boom demografico del dopoguerra sta progressivamente raggiungendo il pensionamento con un onere del carico socio-economico sulle fasce in età lavorativa sempre più imponente mentre le fasce più giovani e la natalità registrano andamenti peggiorativi di anno in anno sempre più rilevanti.

Che ripercussioni si possono venire a creare tenendo sempre presente l'angolazione prospettica che ci si propone nel presente lavoro?

Se da una parte l'aumento dell'aspettativa di vita è una conquista del genere umano (e della scienza in particolare), dall'altra a questo progresso non si stanno accompagnando andamenti demografici e politiche di welfare in grado di tutelare il benessere dell'intera popolazione (con particolare riguardo alle fasce reddituali più fragili e in generale alle persone a rischio povertà). Per avere un'idea più precisa si può notare che **l'indice di dipendenza degli anziani**[18] **a Roma nel 2018 è del 34,7% (nel 2017 era 34,1%)**, cioè ci sono circa 35 persone in età non attiva ogni 100 in età lavorativa con una tendenza in crescita: un dato nettamente superiore a quello dei Paesi UE-28 che presentano un indice medio previsionale per l'anno 2018 di 30,5%.[19] Se si considera anche la fetta di popolazione over 65 anni che vive con redditi fino a 11.000 euro lordi la situazione si appesantisce ulteriormente poiché il numero di queste persone sta andando ad innalzarsi, in modo massiccio nei Municipi V e VII, seguiti dal X, VI e III.

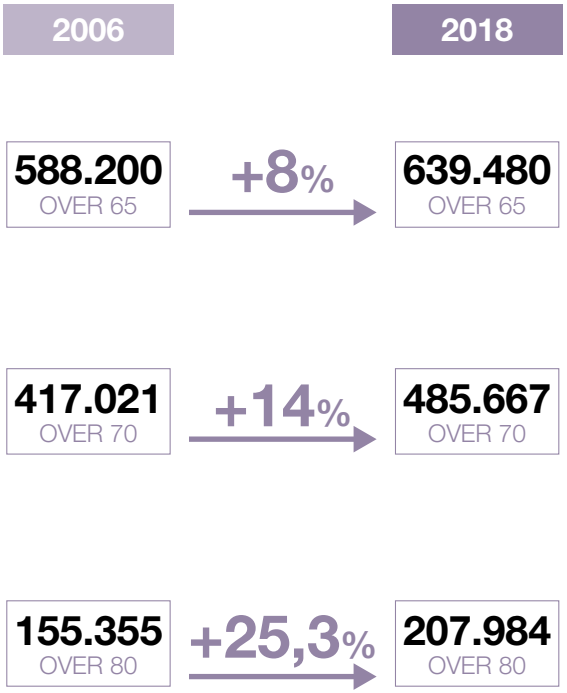
Comune di Roma. Numero stimato di residenti sopra i 65 anni con reddito inferiore agli 11.000 euro. Anno 2016



Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel- Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche e dati Anagrafe

Andando poi ad analizzare i dati sulla popolazione over 65 per le tre classi di età +65, +70 e +80 appare con grande evidenza che gli incrementi percentuali (per gli anni 2006-2018) della popolazione anziana nel comune di Roma presentano cifre ragguardevoli (gli over 80 raggiungono addirittura il +25,3%) e ci si attende che la tendenza in aumento si mantenga stabile su tutte le classi di età.

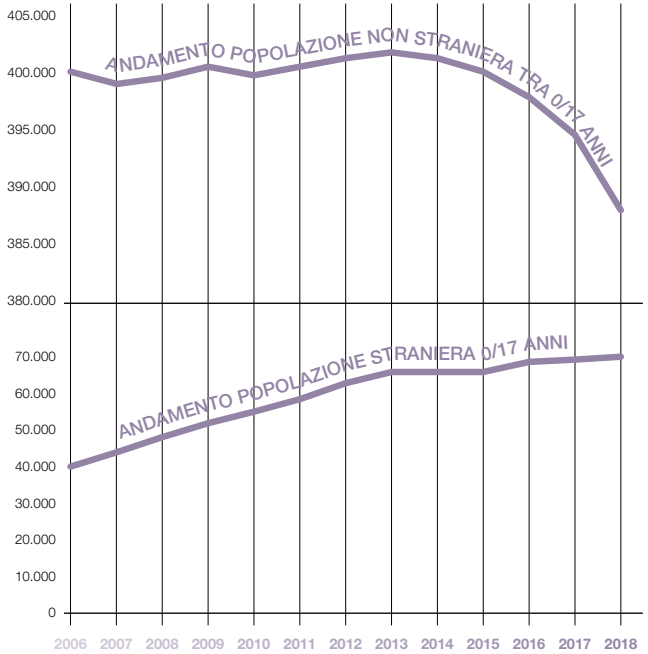
Comune di Roma. Incremento della popolazione over 65, 70 ed 80 dal 2006 al 2018.



Elaborazione Centro Studi Caritas di Roma. Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica su dati di Fonte Anagrafica

Per inquadrare meglio il fenomeno a cui si accennava all'inizio del paragrafo è opportuno comparare tali dati con quelli dell'incremento della fascia d'età più giovane, quella tra 0 e 17 anni: è questa la fetta di popolazione che sta soffrendo del maggiore assottigliamento se si pensa che l'incremento dal 2006 al 2018 è stato solo del +3,1%. D'altra parte per leggere in modo preciso il dato e darne un'interpretazione cogente occorre fare una distinzione tra italiani e stranieri.

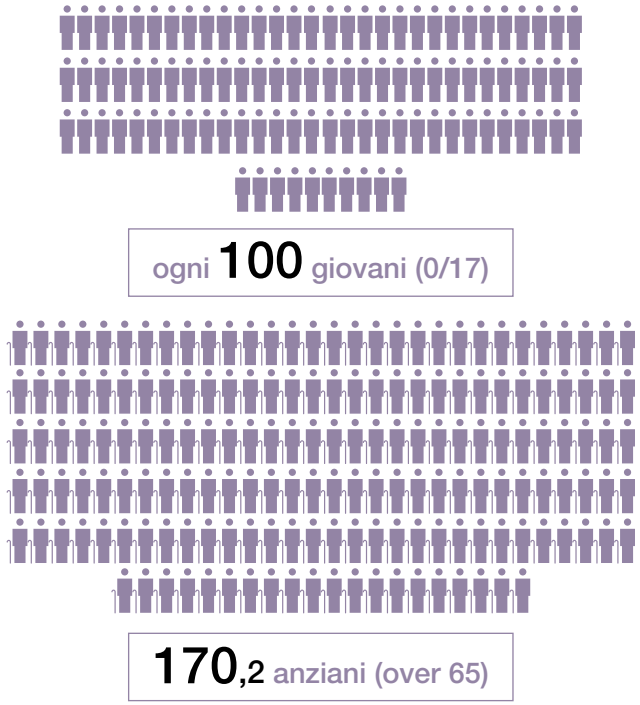
Comune di Roma. Andamento popolazione straniera e non, residente nella classe d'età 0-17. Anni 2006-2018



Elaborazione Centro Studi Caritas di Roma. Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica su dati di Fonte Anagrafica

Nel caso degli italiani (0-17 anni) l'andamento dal 2012 **è in netto calo mentre per gli stranieri avviene il contrario; andando poi a considerare la variazione percentuale degli ultimi 12 anni** per gli under 17 italiani abbiamo un significativo -3,1% mentre è la popolazione giovane straniera che registra un reale aumento del +41%: ciò significa che per la popolazione 0-17 anni la diminuzione totale dei ragazzi viene ridimensionata dalla presenza dei ragazzi stranieri.

In sostanza a fronte di un progressivo aumento della popolazione anziana romana si assiste ad un fenomeno inverso per i giovanissimi, in particolare per gli italiani.



E ancora. Si consideri che l'indice di vecchiaia a Roma è da anni al di sopra del valore 100 (cioè più anziani che giovani) e che in un solo anno, tra il 2017 e il 2018, si è passati da 166,2 a 170,2% (mentre in Italia il valore nel 2018 era 168,9); questo significa che ad oggi a Roma ogni 100 giovanissimi si hanno 170,2 over 65, con un'accelerazione numerica sempre maggiore e con una quota di anziani sui minori di 14 anni superiore alla media italiana.

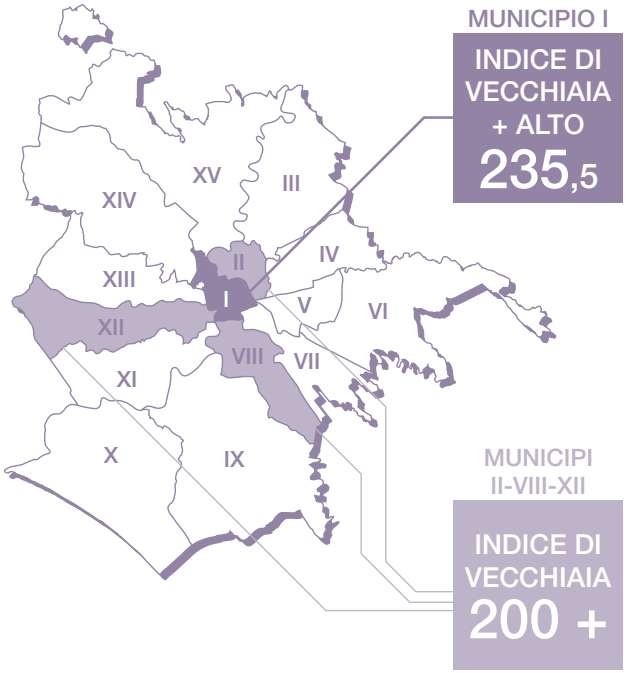
Comune di Roma. Popolazione di 0-14 anni, over 65 anni ed indice di vecchiaia per municipio. **Anno 2017-2018**

MUNICIPIO	2017			2018		
	0-14	OVER 65	INDICE DI VECCHIAIA *(v.%)*	0-14	OVER 65	INDICE DI VECCHIAIA *(v.%)*
I	18.732	43.150	230,3	18.262	43.004	235,5
II	21.037	41.818	198,8	20.806	41.960	201,7
III	26.790	49.041	183	26.742	49.285	184,3
IV	22.154	40.713	183,8	21.728	41.175	189,5
V	30.819	54.089	175,5	30.252	54.038	178,6
VI	42.114	40.920	97,2	41.425	41.815	100,9
VII	38.689	72.344	187	38.127	72.661	190,6
VIII	16.157	33.674	208,4	15.907	33.749	212,2
IX	26.259	37.687	143,5	25.837	38.545	149,2
X	34.293	46.378	135,2	33.580	47.002	140
XI	21.104	35.580	168,6	20.756	35.539	171,2
XII	17.772	35.198	198	17.516	35.372	201,9
XIII	17.358	30.388	175,1	17.044	30.542	179,2
XIV	26.651	40.972	153,7	26.122	41.262	157,9
XV	22.079	32.791	148,5	21.650	33.196	153,3

Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma- Elaborazioni Ufficio di Statistica su dati di Fonte Anagrafica

Per capire meglio come si concretizzi il fenomeno sulla dimensione locale è opportuno analizzare la tabella, che mostra i mutamenti degli andamenti degli indici nei diversi Municipi romani negli anni 2017-2018. In generale si può osservare che in tutti i Municipi si è registrato un aumento dell'indice di vecchiaia, persino nel VI Municipio che fino al 2017 aveva conservato l'indice "più giovane", con valore 97,2, nel 2018 ha superato la soglia 100 (cioè anche in quest'ultimo Municipio il numero degli anziani ha superato quello degli under 14).

Il I Municipio è quello che presenta l'indice di vecchiaia più elevato (235,5 nel 2018), seguito da altri 3 Municipi che si mantengono sopra il valore 200: l'VIII con 212,2, il XII con 201,9 e II con 201,7.



Considerando poi i valori assoluti degli under 14 si evince che nella maggior parte dei casi si registrano diminuzioni della popolazione in esame in quasi tutti i Municipi, andamento che favorisce e giustifica il diffuso aumento annuale dell'indice di vecchiaia.

Certamente non esistono formule risolutive definitive ma un approccio creativo può fungere da impulso. Si potrebbero conciliare le istanze dei vari gruppi di persone per favorire lo sviluppo umano coerentemente anche con i dati di realtà. In sintesi si suggerisce di non valutare l'incremento dell'età e dell'aspettativa di vita necessariamente come un fenomeno negativo di per sé anche se è indubbio che la crescita della longevità implichi un maggior impegno in termini di assistenza e di garanzia dei servizi per gli anziani. Esiste la possibilità di generare benessere e dinamicità anche all'interno di società del tipo che andiamo osservando. Il tema dirimente ruota intorno ai gap da colmare su alcune tematiche, quali le opportunità per i giovani e le famiglie, la disparità di opportunità tra uomini e donne, il conflitto intergenerazionale e la ridotta mobilità sociale (sul tema si fa riferimento a quanto sostenuto da Rosina).[20]

Un passaggio molto interessante, tra i diversi, è quello che fa riferimento **alle relazioni tra generazioni, in cui sembra che entrambe si sentano minacciate** dall'altra non tanto a causa delle normali diverse visioni del mondo ma soprattutto a causa del trovarsi a **contendere "spazi" non più equilibrati** (si pensi ai risvolti che l'allungamento dell'età pensionabile sta provocando negli ambienti lavorativi).

La provocazione ad un cambiamento interpretativo **è diretta esplicitamente** alle istituzioni ed ai corpi intermedi ma anche alle singole coscienze. E su questo la Chiesa di Roma può fare molto, soprattutto sul modo di intendere i mutamenti del reale e delle relazioni che in esso si sviluppano.

A tale proposito Papa Francesco incoraggia costantemente non solo il dialogo tra le generazioni ma anche **l'attenzione e la cura allo sviluppo delle relazioni di stima e fiducia tra giovani e anzia-**

ni: «in effetti, c'è uno stretto legame fra la speranza di un popolo e l'armonia fra le generazioni. Questo dobbiamo pensarlo bene. **C'è un legame stretto fra la speranza di un popolo e l'armonia fra le generazioni**. […] Il legame virtuoso tra le generazioni è garanzia di futuro, ed è garanzia di una storia davvero umana».[21]

Contro gli umori ed i sentimenti di conflitto e competizione, di indifferenza o di fastidio, il Papa promuove una visione ed un atteggiamento di conciliazione, fatto di relazioni di vicinanza, rispetto, amicizia, collaborazione; e non per un facile ottimismo bucolico ma a garanzia della stessa sopravvivenza (parla di garanzia di futuro) "di un umano" che possa dirsi veramente tale, che non perda il gusto e la gioia non del semplicemente vivere ma del vivere insieme in modo "armonico" attraverso "legami virtuosi".

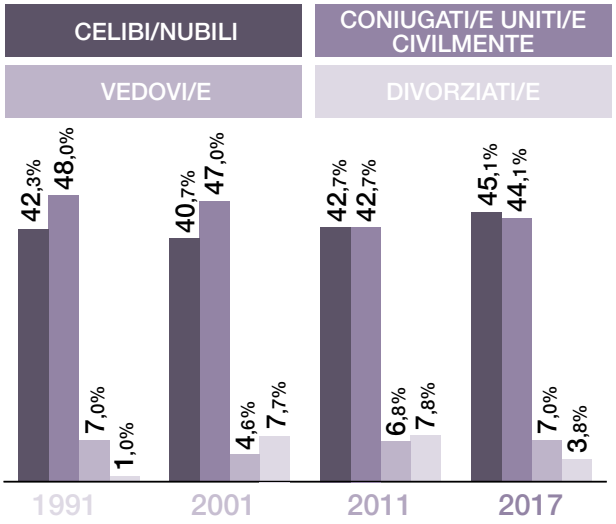
In definitiva è auspicabile un maggiore impegno per il recupero di una cultura del confronto intergenerazionale, **favorita da luoghi d'incontro e di scambi fecondi**, attraverso i quali si viva concretamente l'esperienza della bellezza dello stare insieme e del valore specifico di ciascuna generazione (pur nelle costitutive diversità). Si pensi a questo proposito ai progetti di *co-housing* intergenerazionali attraverso i quali giovani e anziani condividono spazi e tempi: grazie ad essi fanno esperienza diretta dei possibili arricchenti legami con persone che in altre circostanze si vedrebbero reciprocamente lontane e troppo diverse. Il *co-housing* non intende annullare le differenze ma creare le condizioni perché esse non siano la causa delle divisioni tra generazioni.

2.6 Adulti sempre più soli

Nella città di Roma il fenomeno degli adulti soli sta assumendo connotazioni numeriche di grande rilievo, con risvolti nelle dinamiche socio-economiche che producono significative conseguenze nella gestione delle relazioni personali e dell'affermazione del sé individuale a discapito del sé sociale.

I dati sullo stato civile mostrano che il rapporto numerico tra i coniugati ed i single (celibi o nubili) è andato significativamente modificandosi, a favore dei celibi/nubili.

Comune di Roma. Distribuzione popolazione per stato civile. Comparazione anni 1991-2001-2011-2017 *(v.%)*



Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma-Dati di fonte di Stato Civile

Ai dati sullo stato civile fanno eco quelli sui matrimoni (tanto civili che religiosi) che dalla fine degli anni ’90 in poi hanno registrato cali sempre crescenti fino a registrare un -35% tra il 1997 e il 2017. Significativo è osservare che, come si evince dalla tabella, mentre i numeri assoluti sono rimasti stabili fino al 2007 (anno precedente la crisi economica) è proprio a partire dall’anno successivo che viene a delinearsi il vero crollo, con 7.413 matrimoni nel 2017 contro gli 11.131 nel 2007.

Gli andamenti appena sottolineati forniscono la conferma del trend in mutamento riguardo l’organizzazione delle relazioni familiari che, in ragione dei forti mutamenti socio-economici avvenuti negli ultimi anni, hanno subito influenze e cambiamenti proprio a partire dal 2008. Riprendendo quanto detto sopra circa i cali delle maternità si può rintracciare anche in questo caso l’impatto della crisi (ma non solo di essa ovviamente) nelle scelte private familiari e genitoriali.

Tale situazione si può registrare anche considerando la composizione delle famiglie romane. Si prenderanno in esame con maggiore attenzione il numero di famiglie con un solo componente e successivamente i nuclei monoparentali con figli.

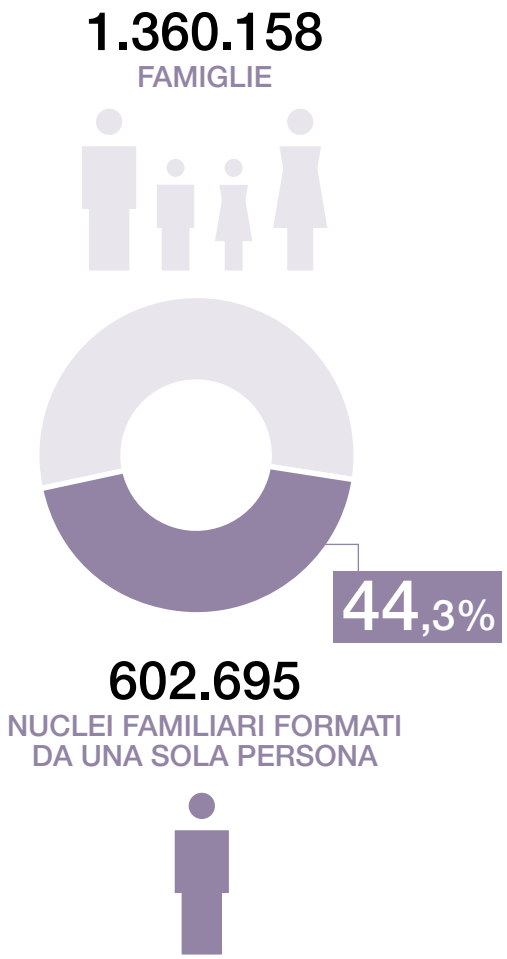
Per quanto riguarda le famiglie monocomponenti il territorio romano presenta numeri piuttosto consistenti.

Come si vede nel grafico successivo tali famiglie sono oltre il 50% nel I e nel II Municipio, mentre solamente nel VI e nel X Municipio rappresentano una percentuale sotto il 40%.

Comune di Roma. Famiglie per Municipio e famiglie con un solo componente. Anno 2018

MUNICIPIO	NUMERO FAMIGLIE	NUMERO FAMIGLIE CON UN SOLO COMPONENTE	INCIDENZA
I	92.785	54.377	58,60%
II	87.978	46.405	52,75%
III	99.066	43.248	43,65%
IV	82.088	33.443	40,74%
V	117.333	52.222	44,51%
VI	109.640	39.671	36,20%
VII	149.111	66.699	44,73%
VIII	66.276	32.139	48,49%
IX	83.432	33.537	44,20%
X	103.329	39.643	38,36%
XI	72.345	30.163	41,69%
XII	68.313	31.221	45,70%
XIII	61.956	27.074	43,70%
XIV	90.080	38.579	42,83%
XV	76.077	34.059	44,77%
NON LOCALIZZATI	349	215	61,60%
ROMA	1.360.158	602.695	44,31%

Fonte: Ufficio di Statistica del Comune di Roma su dati di Fonte Anagrafica



Passando poi ai dati sull'intera città si nota che a fronte di un numero totale di famiglie pari a 1.360.158 quelle formate da una sola persona arrivano a 602.695, con un'incidenza media del 44,3%. Il dato risulta in costante crescita se si pensa che solo nel 2015 era del 43,8%.

In sostanza i dati restituiscono una situazione in cui nella realtà cittadina romana il concetto di famiglia trova spesso concretizzazione in situazioni che divergono dalla rappresentazione collettiva ricorrente. Infatti, riferendosi alla famiglia si è normalmente portati a pensare ad un'unione di persone (almeno due) il cui elemento costitutivo risulta essere la relazione *ad intra*.

Invece i dati inducono a riflettere sul fatto che numerose persone si trovano a vivere il proprio "ambiente familiare" in solitudine piuttosto che "in una formazione sociale". Ovviamente all'interno del gruppo che si sta analizzando esistono condizioni differenti, in gran parte dovute ai cambiamenti socio-demografici oltre che economici (innalzamento dell'aspettativa di vita, aumento delle separazioni ecc…): ad esempio coloro i quali optano per relazioni "temporanee" o non stabili (in cui si mantengono domicili separati); oppure le persone divorziate o separate; gli anziani, gli adulti o gli immigrati soli.Tuttavia, pur nella multicomplessità, sta emergendo la situazione di un numero sempre più consistente di **adulti che a vario titolo fanno famiglia "da soli"**. A livello nazionale secondo i dati Istat più recenti una famiglia su 3 è composta da una sola persona (31,9%) e la maggiore concentrazione di tale tipologia di famiglia si riscontra nel Centro-Nord.[22]

La tabella di seguito mostra una comparazione tra Municipi nella composizione delle famiglie a Roma nell'anno 2017 (dato più recente disponibile) da cui si evince che l'ampiezza media delle stesse era intorno ai 2 componenti (2,1) con valori ancora una volta tra i più bassi rispetto alla media nel I Municipio (1,7) e nel II (1,9).

Comune di Roma. Famiglie iscritte anagrafe al 31.12.2017 per numero e ampiezza

MUNICIPIO	NUMERO FAMIGLIE	AMPIEZZA FAMIGLIE	FAMIGLIE MONOCOMPONENTI %	FAMIGLIE MONOGENITORIALI %
I	101.964	1,7	61,7%	11,6%
II	87.766	1,9	52,5%	13,2%
III	98.702	2,1	43,4%	14,4%
IV	81.827	2,2	40,0%	14,2%
V	118.268	2,1	44,2%	12,6%
VI	110.270	2,3	36,2%	13,6%
VII	148.729	2,1	44,3%	13,2%
VIII	66.158	2,0	48,1%	13,9%
IX	82.920	2,2	39,9%	14,5%
X	102.917	2,2	38,0%	14,4%
XI	72.156	2,1	41,3%	13,9%
XII	68.221	2,0	45,6%	13,8%
XIII	61.948	2,1	43,5%	14,0%
XIV	90.163	2,1	42,8%	14,4%
XV	75.910	2,1	44,6%	14,4%
NON LOCALIZZATI	350	1,7	61,7%	11,4%
ROMA	1.368.269	2,1	44,4%	13,7%

Fonte: Ufficio di Statistica del Comune di Roma su dati di Fonte Anagrafica

A ciò possiamo aggiungere che anche l'incidenza percentuale delle famiglie monogenitoriali (cioè quelle composte da un padre o una madre e dei figli), che si attesta su una media del 13,7% sempre nel 2017, è in leggero aumento. Anche in questo caso il Municipio I si distingue per la più bassa incidenza (11,6%) di famiglie monoparentali rispetto al restante territorio.

In sintesi se si sommano i valori percentuali delle famiglie monocomponenti (cioè quelle formate da una sola persona) e quelli relativi alle famiglie con figli ed un solo genitore convivente essi superano in tutti i Municipi il 50% dei casi. Ma c'è di più. Ragionando sui valori medi risulta che a Roma solo il 41,9% dei nuclei familiari vede la presenza di due adulti; ciò sta a significare che la maggioranza delle condizioni familiari si sostanzia o nel caso di un adulto solo (spesso anziano dato l'innalzamento dell'aspettativa di vita) o in quello di un adulto solo con figli.

Emerge in qualche modo una tendenza verso forme che in parte si sostanziano nella solitudine della sfera privata, per molti non più luogo del ritrovo tra persone care ma tutt'al più di ritrovo con l'animale domestico.[23] La fragilità che l'istituzione famiglia patisce, l'indebolimento della stabilità del patto di sostegno reciproco tra persone, la modificazione della sua stessa struttura con il prevalere di modelli meno pro-sociali; ebbene tutto questo sta rimodulando la visione stessa del "vivere insieme e in società" con effetti da monitorare con attenzione, soprattutto in termini di felicità e realizzazione soddisfacente dell'esistenza. In effetti la fondamentalità della famiglia per i dinamismi di sviluppo della "*communitas*" era affermata sin già dall'antichità. Se l'uomo è "un animale sociale" come insegna la tradizione filosofica greca,[24] come si concilia questa sua naturale tendenza con i fenomeni che stiamo descrivendo? Si affaccia l'ipotesi che la volontà, la libertà e la cultura possano modificare tendenze in sé positive e che l'impegno formativo della sociabilità non possa prescindere da una parte dall'esistenza di modelli di riferimento solidi e dall'altra dalla predisposizione di contesti che agevolino il con-vivere (soprattutto per chi non può contare su reti sociali).

Il filosofo Umberto Galimberti, ad esempio, riflettendo sul ruolo della famiglia unipersonale, avanza dubbi su un possibile "trionfo dell'egoismo" con derive sulla struttura della società.[25] Ma è possibile anche un'altra visione interpretativa.

La sociologa Paola Di Nola affaccia l'ipotesi "delle nuove forme aggregative" come possibili modelli alternativi di vivere insieme[26] che offrano supporto alle persone sole e spazi di socializzazione di base. Da una parte è necessario che la progettazione del welfare istituzionale si prenda carico di queste diverse necessità della comunità cittadina, come sostenuto dalla sociologa Francesca Zajczyk;[27] dall'altra è anche la società civile un possibile agente di generatività pro-comunitaria, ad esempio attraverso l'attivazione di reti di vicinato e di vicinanza. Ne è un esempio il progetto promosso dalla Caritas di Roma, "Quartieri solidali". Esso mira a sviluppare un intervento direttamente nelle comunità parrocchiali al fine di sostenere la realizzazione di percorsi di lettura dei bisogni del territorio e individuare le forme di servizio più adeguate agli stessi. L'intento ulteriore è quello di creare il senso della comunità territoriale solidale attraverso il coinvolgimento delle persone che vivono in quell'ambiente.

La questione è di fondamentale importanza ai fini della costruzione di un ben-vivere negli ambienti di socializzazione, tra cui spicca in modo originario la famiglia; una famiglia che necessita di rivedere il suo ruolo ed il suo funzionamento anche in un'ottica di apertura. Si affaccia allora con prepotenza l'interrogativo di come la famiglia possa, nella fase attuale che si trova a vivere, costituire una risorsa per la società ed il nucleo primario di formazione alla relazionalità, alla socialità ed in modo più specifico porsi all'origine della città stessa, come indicava Cicerone.[28]

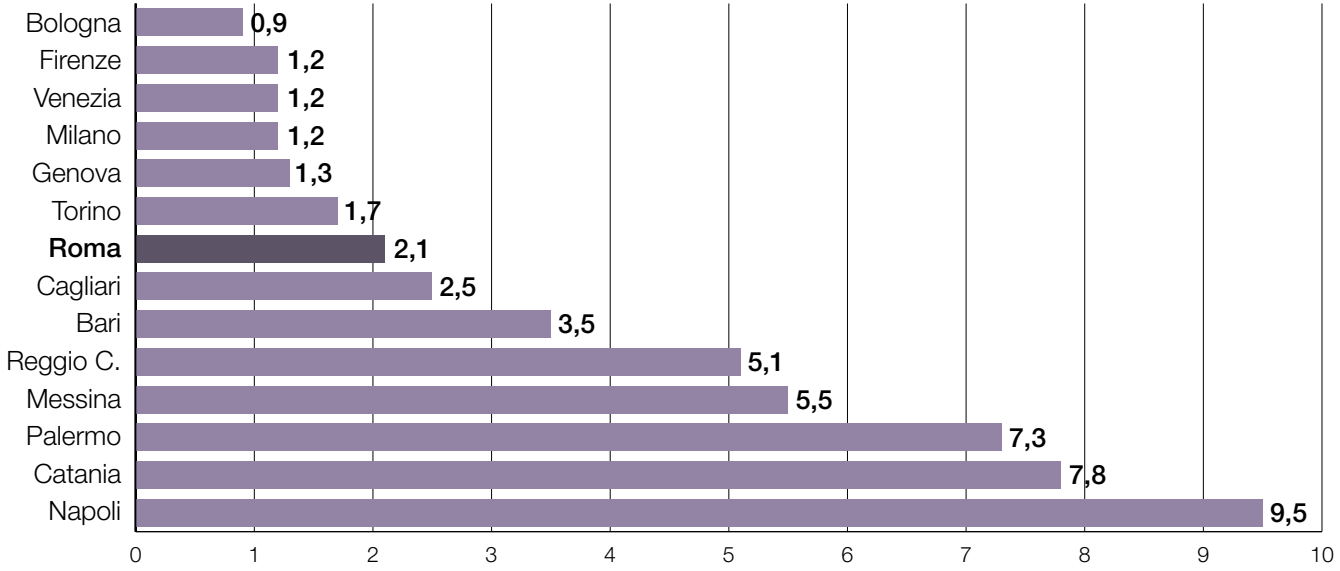
«La famiglia è il luogo dove si impara ad amare, il centro naturale della vita umana. È fatta di volti, di persone che amano, dialogano, si sacrificano per gli altri e difendono la vita, soprattutto quella più fragile, più debole. Si potrebbe dire, senza esagerare, che la famiglia è il motore del mondo e della storia».[29] Si pensi anche al ruolo di memoria e testimonianza di un percorso che ogni membro della famiglia svolge nei confronti degli altri, fungendo spesso da custode della storia del singolo e dei suoi snodi esistenziali. È ancora davvero così?

2.7 Famiglie fragili e poco aiutate

La famiglia oggi continua a resistere; il tema è capire se essa è facilitata, sostenuta, promossa, protetta o meno dalle istituzioni e dalla società. Considerando i dati disponibili sulla città di Roma le difficoltà che la famiglia incontra sono pressanti e a parità di condizioni di fragilità tra un individuo ed un nucleo familiare con più persone, è quest'ultimo a fare più fatica (si rimanda, per quanto riguarda il rischio povertà, a quanto detto sopra nel capitolo 1 sullo scenario nazionale).

Per questo motivo uno studio di Openpolis, in collaborazione con Impresa Sociale Con i Bambini ha approfondito la condizione delle famiglie italiane con minori, utilizzando un indicatore che stima l'incidenza delle famiglie in potenziale disagio economico.[30] Tale indicatore tiene conto di tutte le famiglie con figli dove la persona di riferimento ha meno di 65 anni e in cui nessun componente è occupato o ritirato dal lavoro (caratteristiche che evidenziano un probabile forte disagio): alte percentuali di tali famiglie sul territorio significano maggiore incidenza potenziale di disagio sullo stesso.

Incidenza delle famiglie in potenziale disagio economico nei capoluoghi delle città metropolitane. *(v.%)*



Fonte: Elaborazione Openpolis, Le famiglie con figli sono più in difficoltà, in collaborazione Con i bambini Impresa Sociale su dati Istat (censimento 2011) (ultimo aggiornamento: gennaio 2017)

Ebbene Roma è l'unica città del centro-nord a presentare un valore pari a 2,1% mentre le altre città hanno tutte percentuali inferiori al 2%, con Bologna in testa con 0,9%. L'unica ad avere un valore similare è Cagliari con il 2,5%. Per le città del sud invece la situazione si aggrava pesantemente, fino ad arrivare al 9,5% di Napoli.

Analizzando nel dettaglio i dati su Roma si osserva che sul territorio le variazioni sono notevoli, a seconda della zona considerata: a Santa Palomba (Municipio IX) si registra il 7,5% di famiglie con figli in potenziale disagio mentre all'opposto si trova il Pineto (Municipio XIV) con lo 0,5%. Dai dati si rileva che tra le 10 zone, in cui le famiglie con minori hanno più difficoltà, sette si trovano nel quadrante orientale della città. Le famiglie in potenziale disagio si collocano per quasi la metà nel VI Municipio (quello delle Torri): Torre Angela (4%), S. Vittorino (3,7%), Borghesiana (3,6%), Lunghezza (3,4%), due delle quali sono tra le prime zone urbanistiche più popolose della città.[31]

Agli indici di disagio di possono comparare quelli dei redditi medi nei diversi Municipi romani: le quote più basse di reddito medio annuo sono pari a 17.218,33 euro nel VI Municipio e a 18.900,15 euro nel V.

Al di là dei numeri, che potrebbero rischiare di risultare troppo astratti, è interessante e doveroso capire che tipo di situazioni concrete essi vanno a quantificare e descrivere, permettendo di entrare nei contesti delle vite reali delle persone che devono fronteggiare il disagio nella quotidianità.

Le caratteristiche che accomunano le zone con maggiore presenza di famiglie in disagio sono varie:

- una quota di minori generalmente superiore alla media cittadina, in particolare nella fascia 0-2 anni;
- elevati tassi di disoccupazione, dal 12% di Santa Maria di Galeria al 17% di Tor Cervara;
- alta vulnerabilità sociale e valori immobiliari medi largamente inferiori alla media;
- adulti che presentano un basso livello di scolarizzazione.[32]

Si evidenzia come la bassa scolarizzazione si intrecci spesso con la difficoltà economica e col disagio sociale in generale e come le due condizioni si influenzino vicendevolmente: la **bassa scolarizzazione adulta** implica minori possibilità lavorative, con evidenti **ripercussioni sulle ridotte opportunità per i figli** e quindi sul rischio di rimanere nella povertà, prima di tutto educativa. In sostanza si viene a creare il **c.d fenomeno della povertà ereditaria**,[33] aggravato anche dal fatto che in Italia la mobilità sociale è praticamente ridotta al minimo.[34] Un fenomeno, quello della interrelazione tra povertà ed educazione, che ha una portata sovranazionale: il recente Rapporto Oxfam[35] mostra come nei paesi in via di sviluppo le probabilità per i bambini poveri di non finire gli studi siano 7 volte superiori rispetto a quelle dei coetanei ricchi. L'elemento da sottolineare è la disparità di accesso alle opportunità formative, fenomeno correlato alla condizione

socio- economica della famiglia. Nel Rapporto si legge che anche nei Paesi con economie avanzate il divario tra ricchi e poveri si mantiene preoccupante: solo il 75% dei ragazzi provenienti da famiglie con reddito basso finisce gli studi, contro il 90% dei ragazzi provenienti da famiglie agiate. La disparità di opportunità è ovviamente correlata agli insufficienti investimenti nella formazione, che al contrario potrebbero colmare il gap tra ragazzi con condizioni diverse, favorendo coloro i quali provengono da situazioni deprivate. Ed in Italia, come sappiamo, il tasso di abbandoni scolastici continua a crescere mentre gli investimenti nell'istruzione diminuiscono.

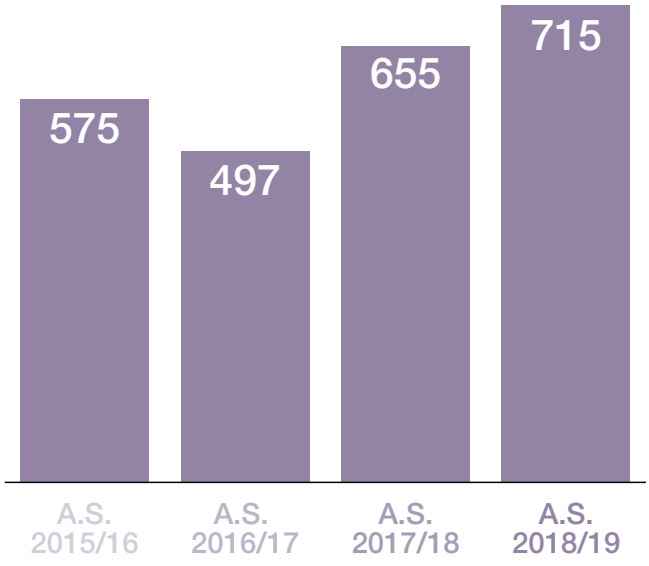
A.S. 2015/2016 → **A.S. 2018/2019**

+19,6%
dispersione scolastica

2.442
TOTALE BAMBINI E RAGAZZI
CHE HANNO ABBANDONATO GLI STUDI

Tornando al livello locale il **tasso di dispersione scolastica a Roma negli ultimi 4 anni scolastici ha registrato un aumento del +19,6%**, passando da -575 studenti nell'A.S. 2015/2016 a -715 nell'A.S. 2018/2019 e totalizzando un numero di casi di abbandono degli studi pari a **2.442 bambini e ragazzi**.

I numeri sull'evasione dall'obbligo scolastico registrati a Roma dal 2015 al 2019. *(v.a.)*



Elaborazioni Centro Studi Caritas di Roma- Fonte: Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici. Direzione servizi di supporto al sistema educativo e scolastico, 2019

Comune di Roma. Variazione percentuale evasioni scolastiche dal 2015 al 2019

A.S. 2015/16	A.S. 2018/2019	VARIAZIONE %
575	715	+19,6%

Elaborazioni Centro Studi Caritas- Fonte: Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici - Direzione servizi di supporto al sistema educativo e scolastico, 2019

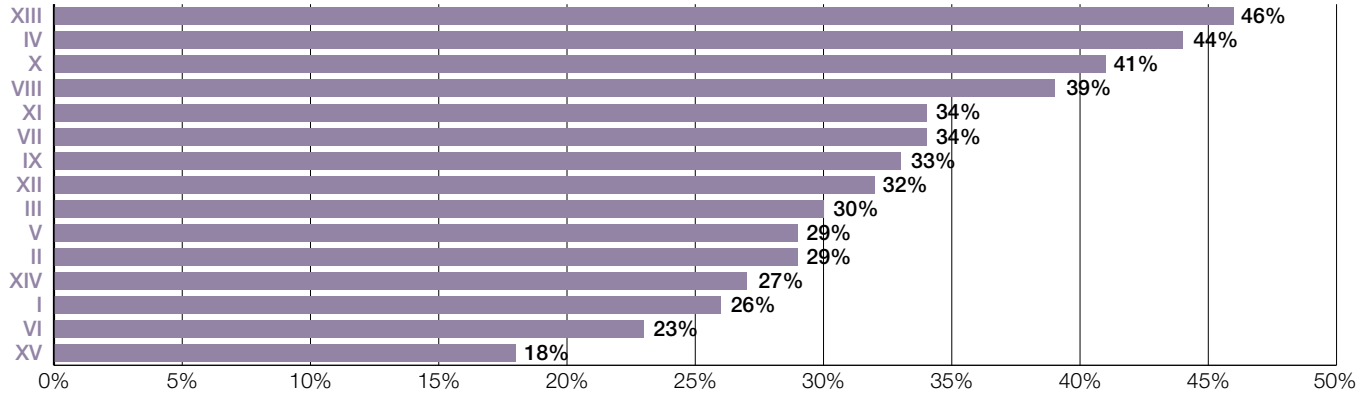
Si consideri anche che in media a Roma il 72,5% dei residenti di età compresa tra 25 e 64 anni ha almeno il diploma di scuola superiore. Nelle zone con più famiglie con figli in difficoltà questo dato è molto più basso: 43% a Tor Cervara e Santa Palomba, 48% a Santa Maria di Galeria, poco più del 50% a Torre Angela, S. Vittorino, Borghesiana.[36] Si ritorna al dato della connessione tra disagio, formazione e povertà a cui si accennava sopra. Ecco perché è fondamentale progettare politiche di welfare integrate e, nel caso delle famiglie, è importante che si tenga conto delle varie singole situazioni dei diversi componenti il nucleo familiare.

Il dato sull'offerta di asili nido nel Comune di Roma può aiutare a comprendere meglio quanto le scelte e l'attenta gestione amministrativa in base ai bisogni del territorio possano rappresentare un elemento di grande svolta o piuttosto di consolidamento di certe situazioni già precarie e più difficili. I dati Istat, rispetto all'A.A. 2014/2015, sull'offerta di questo servizio, mostrano che il comune di Roma è il sesto capoluogo più servito ed il primo tra le città maggiori, con 42 posti ogni 100 abitanti sotto i 3 anni.

Eppure la questione critica è ancora una volta rintracciabile nelle **radicali differenze territoriali** che caratterizzano la metropoli.

In effetti sono solo 3 i Municipi con un'offerta di posti superiore a 40, mentre nuovamente le zone con maggior disagio familiare, il VI Municipio ed il XV (che comprende Labaro, Giustiniana e Prima Porta), vedono l'offerta dimezzata: si pensi che il VI Municipio è anche il più popoloso in numeri assoluti rispetto all'intero territorio romano, con una popolazione sotto i 3 anni pari quasi a 8.000 bambini nel 2017.

Copertura degli asili nido pubblici e convenzionati per Municipio (per 100 residenti tra 0-2 anni). **A.E. 2016/2017**



Fonte: Openpolis, Asili nido a Roma. La distribuzione per zone urbanistiche della domanda e dell'offerta dei servizi per la prima infanzia nella Capitale, in collaborazione Con i Bambini Impresa Sociale, 2017

2.8 Roma: una città troppo rischiosa per le donne

Papa Francesco ha spesso fatto riferimento al concetto di armonia del creato ed alla responsabilità che l'umanità ha nel garantirne la tenuta. In modo particolare il Santo Padre ha riconosciuto alla donna il ruolo **di custode e di garanzia dell'armonia del mondo**, messa a dura prova in questi ultimi decenni.[37] Si comprende dunque come l'attacco alla sua integrità sia un atto anche più grave di un reato: «se sfruttare le persone è un crimine di lesa umanità, sfruttare una donna è di più di un reato e un crimine: è distruggere l'armonia che Dio ha voluto dare al mondo, è tornare indietro».[38] Indietro dove? In un mondo disarmonico, dove le relazioni tra le persone e con il mondo sono sovente segnate dal sopruso, dall'indifferenza e dalla sopraffazione; in una parola dalla mancanza di bene, dove sempre più spesso sono le donne e talvolta i bambini a patirne (e spesso conservarne) profondi segni. Si è visto, ad esempio, nel precedente capitolo quanto sia diffusa in Italia la violenza assistita tra i minorenni, violenza a cui il minore assiste in famiglia e patita da una persona di riferimento (madre o fratelli).

Ebbene rispetto a queste tematiche i dati su Lazio e Roma presentano cifre preoccupanti.

Numero vittime di atti persecutori e maltrattamenti familiari per Lazio e Roma. Anno 2017 *(v. a.)*

	Lazio	Roma	Incidenza vittime su Roma sul totale delle censite nel Lazio
ATTI PERSECUTORI	1.067	740	69,4%
MALTRATTAMENTI FAMILIARI	1.316	982	74,6%

Fonte: EURES - Elaborazioni su dati Ministero dell'Interno - Dipartimento Pubblica Sicurezza

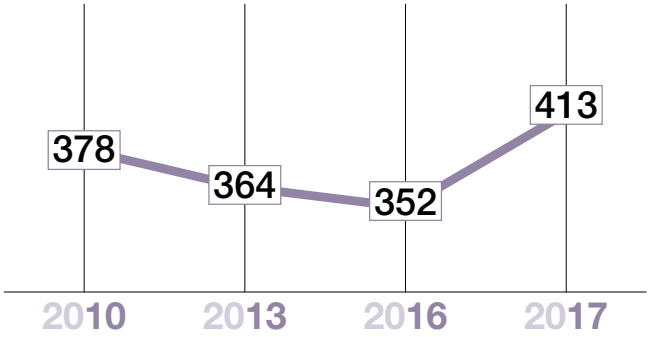
Rispetto ai maltrattamenti familiari con vittime femminili, Roma assorbe il 74,6% di tutti i casi denunciati nel Lazio: il che significa che vivere nella metropoli espone le donne ad un rischio superiore rispetto a chi abita nei piccoli centri. Anche i numeri assoluti sono elevati: nel 2017 su 1.316 vittime nel Lazio (cioè circa 4 denunce al giorno nella Regione) 982 sono donne che vivono nella Capitale.

Ugualmente dicasi per gli atti persecutori[39] (o *stalking*) che negli ultimi 6 anni nel Lazio hanno seguito un andamento in crescita, con un piccolo calo solo nel 2015. Come noto, la distinzione tra maltrattamenti in famiglia e gli atti persecutori (quanto alle persone coinvolte) risiede nel tipo di legame che intercorre tra vittima e persecutore: nel primo caso la relazione è appunto tra familiari mentre nel secondo caso il persecutore può essere addirittura uno *stalker* su commissione. Ebbene, nel caso di relazioni di carattere familiare i numeri purtroppo sono più elevati.

Nel 2017 nel Lazio gli atti persecutori sono stati nel totale 1.399 (denunciati) e di questi 1.067 riguardano vittime femminili (con un tasso del 76,3%). Rispetto alla città di Roma invece il tasso di femminizzazione del reato è anche più alto, 77,7%, mentre i casi di vittime femminili sono nuovamente superiori alla metà del totale regionale: 740 denunce, cioè il 69,4%. **Quindi anche in questo caso Roma si presenta come la città meno sicura della Regione per le donne**.

Purtroppo la tendenza all'aumento dei reati contro la persona trova un riscontro anche nei numeri di denunce delle violenze sessuali subite dalle donne.

Andamento delle violenze sessuali nell'area metropolitana di Roma. Anni 2010/2013/2016/2017 *(v.a.)*



Fonte: EURES - Elaborazioni su dati Ministero dell'Interno - Dipartimento Pubblica Sicurezza

Tra il 2000 e il 2017 nel Lazio i casi di violenze sessuali sono quasi raddoppiati, passando da 275 a 514 denunce.

Ancora una volta Roma e la sua area metropolitana svettano rispetto alle altre zone della Regione: sul totale delle denunce nel Lazio, ben 413 riguardano casi consumati nella Metropoli romana, con un aumento di ben 61 vittime rispetto al 2016 (pari a +17,3% in soli 12 mesi). Inoltre la situazione di gravità ed insicurezza appare ancora più seria se si considera che nell'area metropolitana si registra una media di 9,5 violenze ogni 100mila abitanti nel 2017, mentre la media regionale era di 8,7 e quella nazionale di 7,7.

Persino nel caso di vittime infraquattordicenni (particolarmente deboli a causa dell'età e della fase di

sviluppo della personalità) l'area metropolitana conserva il primato delle vittime: 25 delle 31 in tutto il Lazio nel 2017.

Andando a considerare infine il reato penale ancora più grave, quello del c.d. femminicidio, tra il 2000 e il 2018 le donne uccise nel Lazio sono arrivate a 257, con **una media di 14 vittime all'anno**. La cosa davvero inquietante è che anche in questo reato la famiglia o la coppia da nucleo di protezione e di sostegno, diviene il luogo del rischio più alto e del fallimento delle relazioni: infatti nel 72,4% dei casi l'omicida è un marito, un amante o un partner.

Sembra che la disarmonia della relazione tra l'uomo e la donna tocchi in modo particolare la questione della dignità e dei diritti delle donne, a cui i Papi di questi ultimi decenni si sono ripetutamente rifatti. Talvolta, considerando dati gravi come quelli appena esaminati, si potrebbe credere che essi costituiscano una tipologia particolare, afferente ad un gruppo marginale di comportamenti irrispettosi e spesso lesivi nei confronti delle donne.

Certamente non si può negare che trattasi di atti con peculiarità loro proprie e non è questa la sede più adatta per approfondimenti specifici. Tuttavia una riflessione sul fatto che le vittime siano prevalentemente donne occorre ben farla, domandandosi se questi fenomeni tanto estremi non abbiano una radice comune con altri di diversa natura ma medesima origine, cioè se non persistano radicamenti culturali che in qualche modo favoriscano tale situazione.

É indubbio che le tante difficoltà ed ingiustizie sociali incontrate storicamente dalle donne e ancor oggi in atto stanno a testimoniare che è perdurante un modello culturale ad esse sfavorevole.

L'analisi proposta dai Pontefici invita a comprendere che la visione sulle donne e la loro considerazione da parte della società risente ancora in modo pervasivo di certe impostazioni: «siamo purtroppo eredi di una storia di enormi *condizionamenti* che, in tutti i tempi e in ogni latitudine, hanno reso difficile il cammino della donna, misconosciuta nella sua dignità, travisata nelle sue prerogative, non di rado emarginata e persino ridotta in servitù».[40]

Ecco quindi che i dati sopra descritti eccedono il loro significato concreto e rimandano ad una questione di maggior ampiezza e portata, di cui sarebbe bene prendere consapevolezza.

NOTE DI CHIUSURA
PARTE I - CAPITOLO 2

[1] Fonte: *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, 14 dicembre 2017, Istituita con deliberazione della Camera dei deputati del 27 luglio 2016

[2] L'*indice di vecchiaia* è il rapporto tra la popolazione over 65 e la popolazione tra gli 0-14 anni, per cento. Misura il numero di anziani presenti in una popolazione ogni 100 giovani, permettendo di valutare il livello d'invecchiamento degli abitanti di un territorio. Valori superiori a 100 indicano una maggiore presenza di soggetti anziani rispetto ai giovanissimi.

[3] L'indice di misurazione della povertà è stato sviluppato nel 2010 dall'Oxford Poverty & Human Development Initiative e dal United Nations Development Programme.

[4] Per quanto detto si rimanda anche al cap.3.

[5] Sul tema si è nuovamente espresso Papa Francesco nel recente Summit panamericano dei giudici su "Diritti sociali e Dottrina Francescana" (Ottobre 2019*): «non c'è democrazia con la fame, né sviluppo con povertà, né giustizia nella disuguaglianza»,* ribadisce il Papa.

[6] Fonte: *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, 14 dicembre 2017, Istituita con deliberazione della Camera dei deputati del 27 luglio 2016

[7] La soglia di povertà assoluta per l'anno 2016 è definita attraverso un calcolatore messo a disposizione dall'Istat, nel quale sono stati inseriti la numerosità familiare come riportato sopra, la ripartizione geografica (Centro) e la tipologia di comune (Area Metropolitana con più di 250.000 abitanti). https://www.istat.it/it/dati-analisi-e-prodotti/contenuti-interattivi/soglia-di-poverta

[8] #MappaRoma, *Lo sviluppo umano nei Municipi di Roma: dal benessere del II al disagio del VI*, pubblicata il 15 settembre 2018. L'ISU è una media geometrica espressione di tre dimensioni: l'accesso alle risorse (reddito), la conoscenza (l'istruzione) e una vita lunga e sana (speranza di vita). Per l'istruzione i dati sono del Censimento Istat del 2011, per il dato reddituale si sono presi in considerazione i dati del "Il reddito dei Romani" 2013 e per la dimensione "una vita lunga e sana", è stato utilizzato il Rapporto dell'Università di Roma Tre "Salute. Benessere e qualità della vita a Roma Capitale" (con dati della Regione Lazio del periodo 2010-2012).

[9] *Ben-Vivere* a cura di l'Avvenire, Scuola di Economia Civile e Federazione Italiana delle Banche di Credito Cooperativo e Casse Rurali

[10] Cfr. ISTAT, Rapporto annuale *"La situazione del paese",* 2017

[11] SAVE THE CHILDREN, *Le equilibriste. La maternità in Italia*, 2018

[12] Il Mother's Index calcolato da Save the Children in collaborazione con ISTAT monitora e valuta la situazione delle madri attraverso la lettura sintetica di un set di 11 indicatori.

[13] Cfr. Caltabiano M., Comolli C., Rosina A., *The effect of the Great Recession on permanent childlessness in Italy*, in Demographic Research Volume 37, Article 20, pp. 635,668 Published 12 September 2017.

[14] Fonte: https://www.alessandrorosina.it/son-quasi-tutte-vuote-le-culle-ditalia/

[15] Il dato più recente disponibile rispetto al tasso di natalità è del 2017

[16] Lettera del Papa Giovanni Paolo II alle Donne, 29 Giugno 1995.

[17] Rapporto tra il numero dei nuovi nati in un anno e il numero della popolazione media, moltiplicato per mille

[18] È il rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100. Rappresenta il numero di individui di età pari o superiore ai 65 anni ogni 100 individui potenzialmente indipendenti (età 15-64).

[19] Eurostat, *Population structure and ageing/it, Statistics Explained*, 2018.

[20] A. Rosina, *Il futuro non invecchia*, Vita e Pensiero, Milano 2018.

[21] Papa Francesco, Udienza Generale, Piazza S. Pietro 11 Febbraio 2015. Cfr. anche PAPA FRANCESCO, A. Spadaro (a cura di), La saggezza del tempo. In dialogo con Papa Francesco sulle grandi questioni della vita, Marsilio, Venezia 2018.

[22] Fonte: Istat, *Annuario Statistico Italiano, Popolazione e famiglie*, 2018.

[23] Sull'analisi dei primi cambiamenti delle strutture familiari cfr. Zanatta A. L, *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Milano 2008.

[24] Aristotele, *Politica*.

[25] Intervista pubblicata ne L'Espresso, 27/01/2017.

[26] Cfr. Castel R., *Le insidie dell'esclusione*, in Assistenza sociale, n.3-4, luglio-dicembre 2003, pp. 193-208.

[27] La prof.ssa Zajczyk è autrice della ricerca *"Fare famiglia oggi a Milano: una lettura di genere",* in collaborazione con Mario Boffi.

[28] Egli sosteneva: "*prima societas in ipso coniugio est, proxima in liberis, deinde una domus, communia omnia; id autem est principium urbis et quasi seminarium rei publicae*" in Cicerone, *De Officiis* I 54. Cfr. anche Aristotele, *Politica* Libro I.

[29] Papa Francesco, *Discorso del Santo Padre Francesco alla XXI Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia*, 25 ottobre 2013.

[30] È dato dal rapporto percentuale tra il numero di famiglie con figli con

la persona di riferimento in età fino a 64 anni nelle quali nessun componente è occupato o ritirato dal lavoro e il totale delle famiglie. La fonte dei dati sulle famiglie in disagio a Roma è l'elaborazione che l'Istat ha svolto per la commissione sullo stato delle periferie istituita nel 2016 e che ha concluso i lavori nel 2017. L'Istat li ha elaborati partendo dai dati del Censimento del 2011

[31] Openpolis, *Le famiglie con figli sono più in difficoltà*, in collaborazione Con i Bambini Impresa Sociale, 2018. https://www.openpolis.it/le-famiglie-con-figli-sono-piu-in-difficolta/

[32] Openpolis, Le famiglie con figli sono più in difficoltà, in collaborazione Con i Bambini Impresa Sociale, 2018. https://www.openpolis.it/le-famiglie-con-figli-sono-piu-in-difficolta/

[33] Cfr. Saraceno C., Il lavoro non basta, ed. Feltrinelli, Milano 2015

[34] Cfr. Report pubblicato dall'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), *Un ascensore sociale rotto? Come promuovere la mobilità sociale*, Giugno 2018.

[35] Oxfam, *The power od education to fight inequality*, 2019.

[36] Openpolis, *Le famiglie con figli sono più in difficoltà*, in collaborazione Con i Bambini Impresa Sociale, 2018.

[37] Alla preoccupazione per la cura del creato, della nostra casa comune, il Papa ha dedicato un'intera Enciclica, la conosciutissima Laudato Sii, in cui ha tracciato i principali solchi di impegno a cui richiama tutta l'umanità. Allo stesso principio risponde il Sinodo sulla Panamazzonia, tenuto a Roma il 6-27 Ottobre 2019, voluto dal Papa come segno dell'improcastinabilità della questione della progressiva deforestazione dell'Amazzonia (tanto in termini ecologici quanto sociali, specialmente per le popolazioni indigene che stanno vedendo scomparire il loro ambiente). Nonostante l'impegno della Chiesa a livello mondiale sembra che non si riesca ad avviare una reale inversione di rotta: si pensi ai risultati non particolarmente soddisfacenti dell'ultima Conferenza ONU sul clima, tenutasi a New York il 21-23 settembre 2019.

[38] PAPA FRANCESCO, Meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae, *La donna è l'armonia del mondo*, Giovedì, 9 febbraio 2017.

[39] Questa fattispecie di reato fa riferimento all'art. 612-bis del codice penale ed è stato introdotto nel 2009. Con "atti persecutori", ci si riferisce a chiunque "*con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita*".

[40] S. GIOVANNI PAOLO II, Lettera del Papa Giovanni Paolo II alle Donne, 29 Giugno 1995.

3. L'ASCOLTO CARITAS: GLI UTENTI DEI SERVIZI NEL 2018

a cura del Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche - "Sapienza" Università di Roma

Nota metodologica al capitolo 3
I totali in valori assoluti delle diverse tabelle relative al sistema informativo Caritas (SIS) sono variabili in conseguenza della variabilità dei rispondenti, determinata dalla particolare situazione in cui i questionari vengono riempiti.

3.1 Chi sono gli utenti dei servizi della Caritas di Roma

Le persone che si sono rivolte ai servizi della Caritas nel corso del 2018 sono state in totale 19.969. In particolare si sono rivolte alla Caritas diocesana 13.780 persone e ai centri Caritas parrocchiali 6.189 persone. Tra i servizi più richiesti nella Caritas Diocesana emerge che il servizio maggiormente fruito è la mensa, seguito dall'accoglienza notturna.

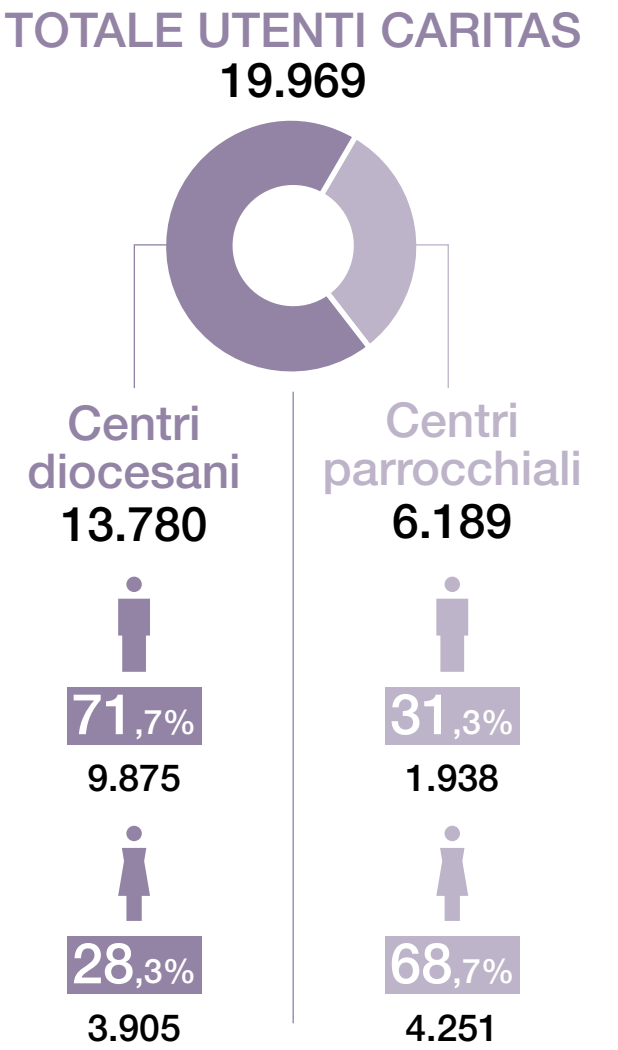
Servizi più fruiti dagli utenti della Caritas diocesana nel 2018

Ho fruito…	Frequenza	%
del servizio Mensa	9.018	**83,2**
dell'Accoglienza Notturna	1.469	**13,6**
dei Servizi per le Mamme	132	**1,2**
Dei Servizi Straordinari (Piano freddo, caldo, docce)	101	**0,9**
Dei Servizi per Minori	113	**1,0**
Totale	**10.833**	**100**

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Se consideriamo il totale dei fruitori dei servizi in base al genere, invece, il 72% circa è composto da uomini e il restante 28% da donne. Il rapporto praticamente si ribalta nelle parrocchie, come già osservato in precedenza.

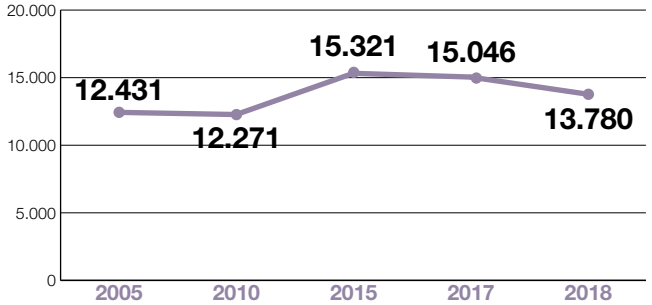
Gli utenti Caritas dei centri diocesani e parrocchiali per sesso



Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Si nota un leggero calo tra i fruitori dei servizi diocesani rispetto al 2017, mentre salgono coloro che frequentano i centri parrocchiali; ma questo è in linea con quanto già osservato nel passato, confermando un trend altalenante delle presenze, corrispondente alle vicissitudini esistenziali delle persone in condizioni di povertà, come si può osservare dal grafico seguente.

Utenti dei servizi della Caritas diocesana. Anni 2005/2018 *(v.a.)*



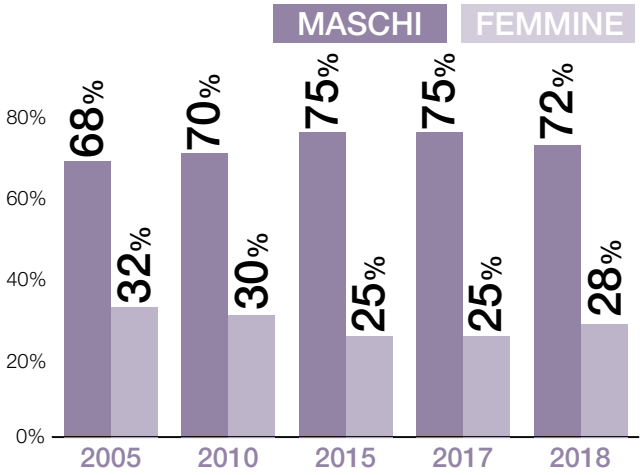
Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Questa tendenza conferma quanto la letteratura ha ormai acclarato da tempo: il fatto che la povertà, contrariamente a quanto ritenuto comunemente, non è una condizione perpetua ma, al contrario, è caratterizzata da un carattere "oscillante",[44] che fa sì che la persona vulnerabile ed esposta ad essa, si ritrovi a vivere costantemente su una "frontiera" che separa i poveri dai non-poveri o, come oggi spesso si sente dire, i penultimi dagli ultimi.

La povertà ha, tra le sue diverse caratteristiche, anche quella di mantenere le persone in uno stato di precarietà esistenziale che agisce da "agente stressogeno" costante, intaccando in profondità la motivazione e la resilienza del povero. Abbiamo così persone che, pur conoscendo periodi di maggiore tranquillità, sono sempre a rischio di ricaduta: da qui l'andamento dell'acceso ai servizi; come dire, ci sono annate buone e annate cattive, la considerazione drammatica è che questa precarietà riguarda esseri umani e non derrate alimentari.

Lo stesso andamento altalenante osservato nelle presenze lo si osserva anche nella distribuzione per sesso, dalla quale emerge però un rapporto che oscilla all'interno del range 7 a 3 a favore degli uomini, ad indicare come il problema del ricorso ai servizi più a bassa soglia sia molto più rilevante per gli uomini.

Utenti dei servizi della Caritas diocesana per sesso. Anni 2005/2018 *(v.%)*



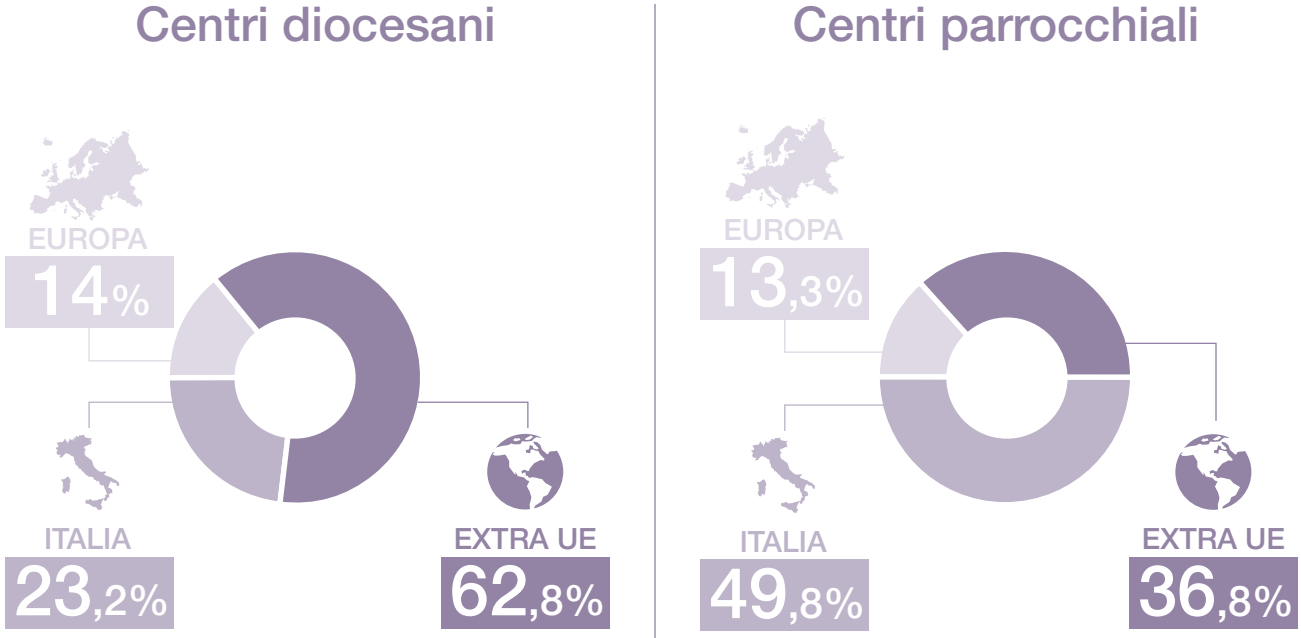
Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Aumenta in questo anno l'incidenza dei cittadini non appartenenti alla UE sul totale degli utenti: si passa dal 59% del 2017 al 63% di oggi; sale anche l'incidenza degli italiani (dal 21 al 23%), mentre diminuisce quella di coloro che afferiscono all'UE (dal 19,5% al 14%).

Il cittadino non appartenente alla UE che chiede aiuto fugge soprattutto dalla violenza o dalla guerra: è in Italia per asilo politico (nel 38% dei casi), per motivi umanitari (nel 21%) e per esigenze di protezione sociale (nel 14%). Si dichiarano in regola l'81%, di cui il 17% richiedenti asilo e il 4% rifugiati; il rimanente 19% si dichiara irregolare.

Diversa, come già osservato in passato, la composizione degli utenti per cittadinanza se consideriamo chi si rivolge ai centri di ascolto parrocchiali.

Utenti Caritas dei centri diocesani e parrocchiali per area geografica



Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

L'utenza si distribuisce in maniera pressoché equa tra le diverse classi di maggiore età nei servizi diocesani, prevalgono invece le classi d'età più elevate in quelli parrocchiali. La ragione è legata alla specificità delle utenze: più sradicata quella diocesana e target soprattutto degli stranieri, più legata alla residenzialità quelle parrocchiale, quindi molto più legata alle esigenze della popolazione italiana, cioè più anziana.

Certo, su ciascuna di queste classi vanno fatte considerazioni diverse in termini di futuro e di opportunità. I giovani potrebbero rappresentare risorse sulle quali investire per garantire loro un futuro più roseo, ma sono mancati sino ad ora programmi contro la povertà specificamente indirizzati ad un pieno reinserimento sociale, sui più recenti il giudizio è sospeso in attesa delle prime verifiche su efficacia dei risultati, che potranno cominciare ad essere misurati solo tra qualche anno.

Al tempo stesso, colpisce la presenza di minori nella misura del 6%; dato il carattere dei servizi della Caritas, si tratta soprattutto di giovanissimi stranieri per i quali si prefigura un destino di ereditarietà della condizione di deprivazione che, molto probabilmente, ne limiterà in futuro le opportunità, a meno di un rapido intervento di *empowerment*. Questa fascia d'età rappresenta la sfida più importante di ogni sistema di Politica Sociale, perché è qui che si giocano i principi di pari opportunità sui quali i moderni sistemi liberali, e le correlative concezioni della giustizia sociale (Rawls, Dworkin, Walzer), si fondano. Ogni sistema politico sociale è messo alla prova nella propria credibilità e legittimità, nella misura in cui riesce a creare le condizioni per modificare lo status ascritto, garantendo percorsi di mobilità sociale e di realizzazione dei funzionamenti desiderati: da questo punto di vista i minori rappresentano la cartina di tornasole di ogni sistema d'intervento volto all'inclusione dei propri cittadini.

Utenti Caritas dei centri diocesani e parrocchiali per classe d'età

Età	SERVIZI DIOCESANI		SERVIZI PARROCCHIALI	
	v.a.	%	v.a.	%
Minori	867	6,3%	29	0,5%
Giovani fino a 30 anni	3.977	28,9%	402	6,5%
Giovani Adulti 31/45 anni	4.134	30,0%	1.915	30,9%
Adulti 46/65 anni	4.038	29,3%	2.885	46,6%
Anziani ultra 65enni	764	5,5%	958	15,5%
Totale	13.780	100%	6.189	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

A tal proposito, l'analisi del livello di istruzione ci restituisce una situazione esplicativa e molto interessante. Da un lato emerge che il 90% ha un titolo di studio medio o basso e, in particolare, che nella categoria "basso titolo di studio" vi rientrano i 2/3 di coloro che sono in questa condizione.

Questo dato ci svela una faccia nota della povertà: la debolezza di chi vive questa condizione in termini di competenze conoscitive da spendere sul mercato del lavoro, così da presentarsi in maniera competitiva in esso: «La diffusione della povertà diminuisce al crescere del titolo di studio. Se la persona di riferimento ha conseguito un titolo almeno di scuola secondaria superiore l'incidenza è pari al 3,8%, si attesta su valori attorno all'11,0% se ha al massimo la licenza di scuola media».[45]

Non è una questione di nazionalità, infatti non c'è distinzione in questo tra italiani e stranieri secondo quanto emerge dai dati del SIS, è una questione di educazione e di cultura dell'importanza dell'istruzione. Lewis ci ha insegnato che la povertà, come la ricchezza, si ereditano e ci ha mostrato che esistono modelli educativi correlati all'estrazione sociale ed economica delle persone. Del resto, è banale la considerazione che ognuno lascia in eredità ciò che ha, e un genitore privo di istruzione non può lasciare in eredità un sapere, se non quello acquisito tramite l'esperienza. Ma se questo sapere era fondamentale nelle società pre-industriali, nella società ad alta densità conoscitiva e tecnologica, come la nostra, essere privo di istruzione significa limitare pesantemente le proprie opportunità esistenziali.

Questo è vero in generale, ma lo è ancora di più nel nostro paese: «Il quadro restituito da uno studio pioneristico sull'Italia è quello di un Paese a bassa mobilità intergenerazionale di ricchezza. Se si considerasse la popolazione nazionale divisa in quintili di ricchezza netta posseduta, la probabilità per i figli di collocarsi nello stesso quintile dei propri genitori è molto elevata (più elevata del passaggio a qualunque altro quintile). La persistenza intergenerazionale risulta particolarmente alta nella coda bassa e nella coda alta della distribuzione della ricchezza: il 32% dei figli i cui genitori appartenevano al primo quintile (il quintile più povero) restano nello stesso quintile e soltanto il 12% dei figli con un profilo patrimoniale basso riescono a raggiungere il quintile più elevato (il quintile più ricco). Al vertice della piramide distributiva, invece, il 38% dei figli i cui genitori appartenevano al quintile più ricco restano nello stesso quintile e addirittura il 58% nei due quintili più alti. Il risultato conferma l'esistenza di un pavimento e soffitto "appiccicosi" ovvero di un ascensore generazionale bloccato per i più al piano più basso e a quello più alto dell'edificio sociale».[46]

L'altro lato di questa medaglia rivela uno spaccato preoccupante del nostro paese. È bene ricordare che parliamo di utenti dei servizi Caritas, cioè di un campione autoselezionato di persone in condizioni di povertà, in particolare di persone che vivono soprattutto una condizione di povertà assoluta e, tra i servizi coinvolti, vi rientrano anche i servizi che vanno incontro alle esigenze di quelli che Castel definisce i "vulnerabili": cioè soggetti in condizioni lavorative, anche con titolo di studio medio o elevato, ma al limite della precarietà, perché non contrattualizzati, oppure con contratti a tempo o precari, che pur hanno una dimora, ma che non riescono a contare su una piena autonomia economica, e che si ritrovano ad avanzare richieste di aiuto soprattutto per i beni alimentari, cui finiscono per dedicare una quantità ridotta di risorse economiche rispetto ad altre spese, come per esempio quelle per l'affitto o per le utenze domestiche.

Utenti Caritas dei centri diocesani e parrocchiali per titolo di istruzione

Titolo d'istruzione	SERVIZI DIOCESANI		SERVIZI PARROCCHIALI	
	v.a.	%	v.a.	%
Analfabeta	877	13,6%	102	3,0%
Alfabetizzato	1.103	17,1%	455	13,2%
Media Inferiore	2.084	32,3%	1.377	39,8%
Media Superiore-Formazione	1.775	27,5%	1.161	33,6%
Laurea I livello	409	6,3%	353	10,2%
Laurea Magistrale	189	2,9%	9	0,3%
Post laurea	21	0,3%	0	0,0%
Totale	6.458	100%	3.457	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Le persone più istruite entrano nel circuito Caritas spesso attraverso il ricorso ai servizi che offrono alle famiglie un paniere di prodotti alimentari di prima necessità (olio, pasta, pelati, scatolame, zucchero, caffè, prodotti per prima colazione, omogeneizzati, pannolini), cioè un contributo/sostegno, ma non la garanzia di far fronte all'intero fabbisogno alimentare. L'Istat ci conferma che le famiglie continuano ad essere in sofferenza nella spesa: «Tenendo conto dell'intero periodo a partire dal 2013, la moderata dinamica positiva delle spese equivalenti per consumi in termini reali è, quindi, in larga misura determinata dalle famiglie con maggiore capacità di spesa (ultimo quinto) mentre le famiglie con spese basse (primo quinto) e medio-basse (secondo quinto) hanno visto, con l'eccezione del 2018 per il solo primo quinto, peggiorare la propria situazione e quelle con spese medie (terzo quinto) e medio-alte quarto quinto) l'hanno leggermente migliorata (sebbene in misura inferiore alla media nazionale)».[47]

L'altra dimensione rilevante ai fini della caratterizzazione della povertà è rappresentata dall'occupazione: «Associata al titolo di studio è la condizione professionale e la posizione nella professione della persona di riferimento: se dirigente, quadro o impie-

gato, la famiglia è meno a rischio di povertà assoluta, con l'incidenza che si attesta intorno all'1,5%. Se la persona di riferimento è operaio o assimilato, la povertà riguarda il 12,3% delle famiglie. Tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione questa quota sale al 27,6% […] Analogamente alla povertà assoluta, l'incidenza di povertà relativa per le famiglie con persona di riferimento in posizione di operaio e assimilato (18,9%) è la più alta fra gli occupati; tra le famiglie in cui la persona di riferimento è lavoratore indipendente in posizione diversa da imprenditore o libero professionista è pari al 9,2%, in riduzione rispetto al 2017 (11,6%). Si conferma il disagio per le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione (37,5%), in particolare nel Mezzogiorno (45,6%). In questa ripartizione, si nota un miglioramento per le famiglie con persona di riferimento occupata (da 20,8 a 17,7%), lavoratore indipendente in posizione diversa da imprenditore o libero professionista (da 22,7 a 16,5%) e non occupata (27,8% a 25,6%)».[48]

Dai dati del SIS diocesano abbiamo una conferma della precarietà occupazionale di coloro che fruiscono dei servizi della Caritas: circa l'11% si dichiara occupato (il 18% nel caso delle parrocchie), ma circa i 3/4 di loro dichiara altresì di avere un contratto temporaneo (sia che si rivolge alla diocesi che chi si reca nelle parrocchie), soprattutto nel campo dei servizi.

Chi non lavora è disoccupato per il 58%, in cerca di prima occupazione per il 37%: si tratta quindi di persone attive, potenzialmente occupabili, ovviamente con modalità e impegni tutti da verificare e adattare. Resta comunque un dato: stiamo parlando di Risorse Umane sprecate, sia dal punto di vista individuale – rispetto ai progetti di vita di ciascuno di loro – sia dal punto di vista sociale – perché la collettività si sta privando di persone che potrebbero dare un contributo al benessere di tutti noi.

Utenti Caritas dei centri diocesani e parrocchiali occupati

Occupato?	UTENTI DIOCESANI		UTENTI PARROCCHIALI	
	v.a.	%	v.a.	%
Sì	620	10,7%	710	17,6%
No	5.165	89,3%	3.317	82,4%
Totale	5.785	100%	4.027	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Utenti Caritas dei centri diocesani e parrocchiali per ragione della mancata occupazione

Non lavora perchè è...	UTENTI DIOCESANI		UTENTI PARROCCHIALI	
	v.a.	%	v.a.	%
In cerca di prima occupazione	1.411	37,7%	146	6,7%
Disoccupato	2.168	58,0%	1.896	87,7%
Inabile al lavoro	63	1,7%	5	0,2%
Casalinga	55	1,5%	4	0,2%
Ritirato dal lavoro	9	0,2%	16	0,7%
Studente	35	0,9%	96	4,4%
Totale	3.741	100%	2.163	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Ovviamente tutto questo incide sulla disponibilità economica degli utenti dei servizi. I 2/3 degli utenti diocesani non possono contare su alcuna fonte di sostentamento, mentre questo accade per il 16% degli utenti parrocchiali. Gli altri ricorrono alla pensione (il 22% dei redditi degli utenti parrocchiali), al reddito da lavoro o ai sussidi (il 45% dei redditi per gli utenti dei centri di ascolto parrocchiali).

Utenti Caritas dei centri diocesani e parrocchiali per fonte di sostentamento

Fonte di sostentamento	UTENTI DIOCESANI		UTENTI PARROCCHIALI	
	v.a.	%	v.a.	%
Reddito da lavoro	654	12,1%	710	17,3%
Pensione	260	4,8%	902	22,0%
Sussidi economici	931	17,3%	1.834	44,8%
Nessuna	3.540	65,7%	652	15,9%
Totale	5.385	100%	4.098	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Per quanto riguarda invece la condizione relazionale e la rete degli affetti, coloro che dichiarano il loro stato civile asseriscono in un caso su 3 di essere accompagnati nel caso degli utenti diocesani, nel 45% dei casi per gli utenti delle parrocchie. L'assenza di un partner ufficiale caratterizza il 68% circa degli utenti dei servizi diocesani che dichiara di essere single, perché mai sposato o a seguito di un'interruzione del proprio legame affettivo, mentre ciò accade nel 55% dei casi degli utenti parrocchiali.

Utenti Caritas dei centri diocesani e parrocchiali per per stato civile

Stato civile	UTENTI DIOCESANI		UTENTI PARROCCHIALI	
	v.a.	%	v.a.	%
Celibe/Nubile	4.105	50,0%	1.279	24,8%
Coniugato-a/ Convivente	2.637	32,1%	2.289	44,5%
Separato/a	696	8,5%	653	12,7%
Divorziato/a	491	6,0%	345	6,7%
Vedovo/a	278	3,4%	583	11,3%
Totale	8.207	100%	5.149	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Ma al di là del dato civilistico, le informazioni più rilevanti sono legate, da un lato, alla convivenza. Poco più della metà degli utenti (52%) dei servizi diocesani dichiara di vivere abitualmente da solo, di contro a quanto accade agli utenti dei servizi parrocchiali. L'altra metà degli utenti diocesani affermano di condividere la propria dimora con altri: il 28% con familiari o parenti, e il restante 20% con amici o altre persone. Più della metà degli utenti delle parrocchie vive in famiglia (56%).

Utenti Caritas dei centri diocesani e parrocchiali per convivenza

Con chi vive	UTENTI DIOCESANI		UTENTI PARROCCHIALI	
	v.a.	%	v.a.	%
Da solo	3.326	52,1%	487	10,9%
Nella famiglia di origine	144	2,3%	28	0,6%
Con il partner	323	5,1%	662	14,8%
Con partner e figli	578	9,1%	1.786	39,8%
Con amici	1.070	16,8%	422	9,4%
Con i figli	511	8%	56	1,2%
Con parenti	205	3,2%	121	2,7%
In comunità	142	2,2%	565	12,6%
Con altri nuclei	26	0,4%	127	2,8%
Presso il datore di lavoro	56	0,9%	232	5,2%
Totale	6.381	100%	4.486	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

3.2 La povertà degli utenti dei servizi della Caritas

Da quanto emerge è chiaro che stiamo parlando di 2 diverse forme di povertà: usando la terminologia introdotta da Paugam – pur consapevoli della parzialità della scelta – potremmo parlare nel caso degli utenti dei servizi parrocchiali si tratta prevalentemente di povertà integrata («Coloro che sono definiti «poveri» sono, in questo tipo di relazione sociale, numerosi e poco distinti da altre fasce di popolazione. […] Il loro tenore di vita è basso, però restano fortemente inseriti nelle reti sociali organizzate attorno alla famiglia e al quartiere o cittadina. Inoltre, anche se sono colpiti dalla disoccupazione, quest'ultima non conferisce loro, di per sé, uno statuto svalorizzato: in genere viene infatti compensata dalle risorse tratte dall'economia sommersa, cioè attività che hanno una funzione integrativa per tutti coloro che vi partecipano»), mentre nel caso degli utenti dei servizi diocesani si tratta prevalentemente di povertà marginale («Contrariamente alla povertà integrata, in questo caso coloro che sono definiti «poveri», o «esclusi», formano soltanto una piccola frangia della popolazione. Sono in qualche modo, nella coscienza collettiva, i disadattati della civiltà moderna, coloro che non sono riusciti a seguire il ritmo della crescita e a conformarsi alle regole imposte dallo sviluppo industriale. […] Stigmatizzati, essi non possono sottrarsi alla tutela che i professionisti del sociale esercitano nei loro confronti»), i quali sono anche a forte rischio di cadere nella "povertà squalificante", che riguarda coloro che «sono sospinti fuori dalla sfera produttiva e diventano dipendenti dalle istituzioni di assistenza sociale, man mano che le loro difficoltà si aggravano. Non si tratta, nella maggior parte dei casi, di uno stato di miseria stabilizzato, che si riproduce anno dopo anno in modo identico, bensì di un processo che implica, al contrario, delle improvvise variazioni nell'organizzazione della vita quotidiana. Sempre più persone si trovano al cospetto di situazioni di precarietà riguardo all'occupazione, suscettibili di cumularsi con diversi handicap: scarsità di reddito, cattive condizioni di alloggio e di salute, fragilità dell'ambiente familiare e delle reti personali di sostegno, partecipazione incerta a ogni forma di vita sociale istituzionalizzata. La sconfitta materiale, anche relativa, e la dipendenza ineluttabile dagli interventi sociali, soprattutto dai meccanismi assistenziali, si traducono negli individui che vivono tali situazioni nel sentimento di essere risucchiati in un ingranaggio che porta diritto all'inutilità sociale».[49]

Oltre alla condizione relazionale, vista precedentemente, è interessante osservare il dato relativo alla disponibilità o meno di un'abitazione. La casa ha significati che vanno molto al di là del semplice ricovero: è luogo degli affetti, della memoria, dell'identità.[50] La casa ha un valore simbolico e fisico al tempo stesso. Esserne privi non rappresenta solo un disagio fisico legato ai bisogni primari – dormire, ripararsi, soddisfare i bisogni igienico-sanitari – ma rappresenta soprattutto la perdita di status, di identità (che ci danno anche gli oggetti che ci rappresentano), di memoria (non è un caso che le senza dimora vengono anche chiamate "*plastic bag ladies*", a causa dell'usanza di raccogliere nelle buste oggetti cui si è affettivamente legati): «L'incidenza di povertà assoluta in Italia è molto differenziata a seconda del titolo di godimento dell'abitazione in cui si vive, con una situazione particolarmente critica per chi vive in affitto. Le circa 850mila famiglie povere in affitto rappresentano quasi la metà (46,6%) di tutte le famiglie povere, a fronte di una quota di famiglie in affitto del 18,7% sul totale delle famiglie residenti».[51]

Viceversa, la possibilità di tornare ad avere una casa costituisce un momento fondamentale per l'inizio di un percorso di re-inclusione sociale. Da diverse ricerche emerge come in 8 casi su 10 la persona ottiene diversi benefici dal recupero di una dimora personale, anche condivisa: esce dall'isolamento, stabilizza il proprio benessere psico-fisico, si prende cura della propria salute, si impegna in attività di training e occupazioni (piccoli lavoretti), di svago ed in molti casi riprende i legami con familiari e amici.[52]

Gli utenti dei servizi dichiarano di essere senza dimora nel 37% dei casi (cfr. Tabella seguente), gli altri vivono in un servizio di accoglienza (22,5%), oppure presso amici o parenti (19%) o in affitto, seppure in una condizione irregolare (15%).

Utenti della Caritas diocesana per modalità alloggiativa

Attualmente…	v.a.	%
Vivo in casa di mia proprietà	127	2,0%
Vivo in affitto irregolare	983	15,3%
Vivo presso amici e o parenti	1.221	19,0%
Vivo in Centro o Istituto	1.444	22,5%
Vivo in Struttura collettiva occupata	243	3,8%
Vivo in Campo nomadi	55	0,9%
Sono senza dimora	2.352	36,6%
Totale	6.425	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Combinando tra di loro convivenza e stato o meno di senza dimora per gli utenti diocesani si è costruita la seguente tipologia, dalla quale emerge che, dei più dei 6.000 rispondenti, il 24% vive da solo ma senza dimora, mentre il 28% vive da solo ma in una dimora. In totale, quindi, più del 50% dei rispondenti (3.326 persone) dichiara di vivere in una condizione di solitudine, con o senza dimora.

Utenti della Caritas diocesana per condizione esistenziale

Condizione esistenziale…	v.a.	%
Vivo solo da senza dimora	1.542	24,2%
Vivo con altri da senza dimora	409	6,4%
Vivo solo in una dimora	1.784	28,0%
Convivo con altri in una dimora	2.646	41,5%
Totale	6.381	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Sono queste le persone che manifestano anche inesistenti o scarse relazioni con i familiari, che vedono raramente (1 ogni 3). Lo stesso, anche se in misura minore, accade con gli amici (1 su 5). Insomma, in molti si palesa un quadro di profonda solitudine esistenziale.

Utenti della Caritas diocesana per frequenza di rapporti con la famiglia

Frequenta la famiglia...	v.a.	%
Tutti i giorni	916	27,5%
Più di 1 volta a settimana	370	11,1%
1 volta a settimana	358	10,8%
Almeno 1 volta al mese	609	18,3%
Qualche volta durante l'anno	329	9,9%
Mai	746	22,4%
Totale	3.328	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Utenti della Caritas diocesana per frequenza di rapporti con gli amici

Frequenta gli amici...	v.a.	%
Tutti i giorni	1.905	70,2%
Più di 1 volta a settimana	212	7,8%
1 volta a settimana	113	4,2%
Almeno 1 volta al mese	68	2,5%
Qualche volta durante l'anno	49	1,8%
Mai	365	13,5%
Totale	2.712	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Da quanto sin qui detto, emerge chiaramente come gli utenti dei servizi della Caritas diocesana di Roma manifestano in definitiva proprio quelle caratteristiche che la letteratura più recente ormai riconosce come tipiche delle persone più deboli.

Nonostante che nell'accezione comune, e purtroppo anche in molte delle politiche più recenti orientate ad affrontare il problema, la povertà continui ad essere interpretata in termini di mancanza di reddito sufficiente (del resto la misurazione della povertà assoluta e relativa effettuata dagli organi ufficiali si fonda sul reddito percepito o sulle capacità di spesa delle famiglie, così come la possibilità di accedere a certi servizi sociali, come l'asilo nido), per fortuna ormai la riflessione più recente degli studiosi si è orientata verso un'interpretazione della povertà in termini diversi.

In primo luogo emerge una caratterizzazione della condizione di povertà come fenomeno multidimensionale: la povertà non è più riducibile al mero calcolo dei valori di reddito o di spesa, ma deve essere concettualizzata come una condizione cui si accompagnano una molteplicità di difficoltà afferenti alla sfera della salute, dell'istruzione e del tenore di vita, dimensioni ben rappresentate empiricamente dall'Indice Multidimensionale della Povertà (MPI) sviluppato dalla *Oxford Poverty & Human Development Initiative* e dallo *United Nations Development Programme* (come già evidenziato in altra parte del presente volume – cfr. cap.2– cui si rimanda).

Da questo punto di vista risulta illuminante la teorizzazione dell'economista indiano Amartya Sen. Il Premio Nobel per l'economia ci ha invitato a interpretare la povertà in una chiave diversa rispetto a quanto storicamente accaduto, cioè come una relazione tra *capabilities* e *functioning*, e non come mera mancanza di reddito: con quelle ultime dimensioni egli intende "stati di essere e fare" disponibili o realizzabili da un individuo, compatibilmente con il contesto storico, sociale e culturale nel quale egli vive. In particolare, com'è noto, i funzionamenti sono ciò che un individuo ha realizzato nel corso della sua vita: siano questi un essere (essere in salute, essere ricchi, essere famosi, essere sposati e così via) oppure un fare (saper programmare un computer, saper conquistare il partner, saper educare i figli e così via): «La tesi di fondo è che i funzionamenti siano costitutivi dell'essere di una persona, e che una valutazione dello star bene debba prendere la forma di un giudizio su tali elementi costitutivi».[53]

Le capabilities, invece, sono «le varie combinazioni di funzionamenti (stati di essere e fare) che la persona può idealmente acquisire. La capacità è dunque un insieme di vettori di funzionamenti e riflette la libertà dell'individuo di condurre un certo tipo di vita piuttosto che un altro»[54] e conclude dicendo che «è immediato notare che lo star bene [il *well fare*] di una persona deve essere totalmente dipendente dalla natura del suo essere, cioè dai funzionamenti acquisiti».[55]

In altri termini, il benessere dipende, da un lato, dalle opportunità concesse dalla propria società (le capacitazioni) e, dall'altro lato, dalla libertà che una persona ha di trasformare queste opportunità in risultati graditi (libertà di capacitare e di conseguire funzionamenti).

La Robeyns ha distinto, così, fra tre gruppi di fattori di conversione: 1) fattori personali (condizioni fisiche, sesso, intelligenza, il capitale umano alla Becker); 2) fattori sociali e 3) fattori ambientali. Si pensi al gioco dei ruoli di genere nel distribuire compiti e competenze, oppure alle norme sull'immigrazione e la possibilità di risiedere in un territorio se non si lavora, oppure nascere in un territorio ricco di materie prime e di tecnologia piuttosto che in un territorio povero e soggetto a catastrofi naturali.[56]

La povertà, quindi, non può essere intesa esclusivamente come una condizione di deprivazione materiale, come ancora oggi molti continuano a pensare, cosicché, limitandoci a distribuire denaro o servizi gratuiti, pensiamo di poter risolvere o almeno rallentarne l'effetto. La povertà, invece, è un processo in cui può assumere forme diverse: può essere un non

funzionamento (nel caso in cui la persona ha capacità adeguate ma risorse insufficienti ad attivare i funzionamenti: per esempio, è bravo nello studio, ma i genitori non possono pagargli la scuola); oppure può essere un'incapacità (è ricco ma è anche un disabile fisico: ricordiamo il personaggio del film "Quasi Amici"); oppure, infine, può essere estrema, (quando si combinano inadeguatezza delle risorse con limiti delle capacità: la persona che è povera ed analfabeta).

La povertà, quindi, viene oggi rappresentata come l'esito di un processo, più o meno lungo nella vita di un individuo (sarebbe forse meglio dire di una famiglia), caratterizzato da fallimenti nella realizzazione dei processi di conversione delle capabilities in functioning.

Quindi, assumendo la prospettiva delle "libertà-capacità" il destino di povertà di una persona si gioca sul piano della libertà di conversione delle capacità – cioè a questo punto potremmo dire dei capitali di cui l'individuo dispone: economico, umano e sociale – in realizzazioni, e ancora prima sulla presenza e la possibilità di accedere a tali capitali.

Normalmente si pensa alla povertà come il risultato di un evento o di un accidente improvviso. In realtà, i motivi e le ragioni che portano alla povertà e alla strada sono molto complessi ed articolati, non tanto perché variano da soggetto a soggetto – questo è banale – quanto perché non sono così patentemente visibili i momenti di rottura: «Raramente si tratta di un evento traumatico che altera all'improvviso un equilibrio. La maggior parte delle volte sono casi in cui si verifica l'aggravamento di una condizione individuale o familiare a seguito a un'accelerazione di eventi destrutturanti o di fallimenti nelle strategie esistenziali che si cumulano nel tempo. Vi sono delle eccezioni, come quei casi di percorsi di vita assolutamente ordinari, che subiscono un cambiamento dopo un evento imprevisto e fortemente traumatico, come ad esempio la perdita del lavoro o dell'autonomia personale per problemi sanitari, oppure individui coinvolti in un lutto e che, in assenza delle reti sociali primarie, si ritrovano in condizione di marginalità. Oppure, ancora, persone che, con un lavoro anche a tempo indeterminato, in seguito della separazione dal coniuge, si ritrovano nell'impossibilità di mantenere lo status precedente e, in carenza di reti sociali, sono costrette a vivere in macchina, in strada o in un centro di accoglienza, per un lungo periodo».[57]

Non si ha a che fare, quindi, con eventi traumatici che, in maniera spettacolare, come in una sceneggiatura appassionante e ricca di colpi di scena, segnano per sempre e in maniera ineludibile la vita di un essere umano: «la realtà è più complessa, fatta di traiettorie processuali in cui assumono un peso decisivo le micro-fratture quotidiane, quelle progressive perdite di senso della vita che la strada acuisce: qualcosa che non dà più, come la teoria dell'evento traumatico, il senso di una causa che scatena un effetto, ma che invece richiama la comune difficoltà a tirare avanti, adattarsi a una società sempre più competitiva, precaria, individualista».[58]

Per di più, soprattutto nel caso della povertà estrema si mettono in moto meccanismi moltiplicativi della condizione di emarginazione (è il principio «della causalità circolare e cumulativa» elaborato da Myrdal nel 1930). Si può dire che il combinato disposto delle varie componenti – economiche o

sociali –portano l'esistenza in una certa direzione, amplificando gli effetti del processo di impoverimento, una volta che questo si è messo in moto. Nel caso della povertà, quando si avvia un processo di depauperamento, i meccanismi all'opera agiscono in direzione, non solo, della sua persistenza, ma anche del suo peggioramento: per esempio, la disoccupazione o la rottura dei legami familiari in assenza di una rete sociale, può comportare un progressivo depauperamento del reddito, che a sua volta impedisce di prendersi cura di sé e del proprio ambiente, cosicché il soggetto comincia a vivere in un ambiente insalubre e a nutrirsi poco e male, questo a sua volta provoca una diminuzione delle difese organiche e un deterioramento progressivo delle condizioni di salute e così via.

Gli utenti dei servizi della Caritas confermano questa ricorrenza palesando spesso esperienze di maltrattamento, devianza e violenza nel loro passato: in particolare, il 29% dichiara un solo evento traumatico nella loro esistenza e il 13% circa, la presenza di multiproblematicità.

Utenti della Caritas diocesana per multiproblematicità esistenziali

Patito multiproblematicità esistenziale	v.a.	%
Non ne dichiara	8.132	59,0%
No, solo un evento problematico	3.930	28,5%
Sì	1.718	12,5%
Totale	13.780	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Se osserviamo nello specifico i tipi di problematicità rilevate sono soprattutto la povertà economica (34,2%), la perdita di lavoro (14,7%) e guerre o conflitti interetnici (14,3%).

Utenti della Caritas diocesana per problematicità esistenziali

Nella mia vita...	v.a.	%
Patito lutti	375	4,1%
Patito separazione familiare	893	9,7%
Patito abbandono dai genitori	61	0,7%
Patito sfratto	304	3,3%
Patito perdita del lavoro	1.356	14,7%
È stato autore di reato	185	2,0%
Ha avuto esperienza detentiva	207	2,2%
Patito dipendenza da sostanze	253	2,7%
Patito usura estorsione	13	0,1%
Patito indebitamento nel paese d'origine	25	0,3%
Patito Povertà economica	3.150	34,2%
Vittima di gioco indebitamento per gioco	33	0,4%
Patito tratta prostituzione coatta	15	0,2%
Patito espatrio forzato	44	0,5%
Patito tortura	11	0,1%
Patito abuso sessuale	14	0,2%
Patito maltrattamenti psicofisici	145	1,6%
Ha vissuto Guerre o conflitti interetnici	1.315	14,3%
Patito malattia fisica	324	3,5%
Patito malattia mentale	381	4,1%
Patito malattia di familiari	103	1,1%
Totale	9.207	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Nella società contemporanea, tecnologizzata, globale, fortemente terziarizzata e ad elevata densità comunicativa si moltiplicano le richieste di skills e competenze che l'individuo deve possedere per riuscire ad essere competitivo e adatto a far fronte alle richieste e agli stimoli provenienti dalla società. La velocità, l'informazione, la competenza, sembrano essere alcune delle parole d'ordine più importanti della contemporaneità, e l'assenza di questi fa aumentare il rischio di esposizione ad eventi potenzialmente traumatici, che diventano esiziali per chi si trova ad affrontarli in condizione di vulnerabilità, esponendosi più che nel passato al rischio di esclusione sociale.

È noto che l'uso del termine 'esclusione sociale' venne introdotto nel 1974 da Lenoir, segretario di stato francese per l'Azione Sociale, per descrivere la rottura dei legami sociali e la messa ai margini di alcune categorie di persone, come per esempio i portatori di handicap fisici e psichici, i dipendenti, gli anziani invalidi, i bambini vittime di abusi.

Nonostante la sua fortuna, ancora oggi non esiste una definizione universalmente accettata del termine tanto che, a volte, viene usato per indicare una causa dei processi di impoverimento, in altri casi, per indicare l'effetto di una condizione di povertà. Così, la Avramov, ebbe a definire l'esclusione sociale nei termini di una «condizione di privazione, svantaggio generalizzato e insoddisfazione sperimentato dagli individui a causa di un accumulo di svantaggi sociali. L'esclusione sociale come processo sociale comporta il diniego di accesso a opportunità e diritti sociali per particolari individui o gruppi».[59] Per Castel, invece, «nella maggior parte dei casi l'esclusione individua attualmente situazioni che manifestano una degradazione in rapporto a una posizione anteriore».[60]

In questo lavoro si distingue il termine esclusione in 2 momenti: il primo volto ad indicare i processi di "esclusione in entrata", ben rappresentati dal termine ***discriminazione***, quale esclusione delle persone in virtù di caratteristiche oggetto di pregiudizi e stereotipi sociali: per esempio gli stranieri, i neri, gli ebrei, i disabili, gli omosessuali; il secondo momento, invece, rimanda ai processi di "esclusione in uscita", quale effetto di dinamiche di progressiva ***emarginazione*** della persone alla periferia della collettività nella quale questa vive: fenomeno oggi che colpisce i disoccupati ultracinquantenni, gli homeless, gli anziani soli, i disabili psichici, i working poor, solo per citare qualche esempio.

Questi processi sono continuamente in moto nella nostra contemporaneità, al punto tale da essere difficilmente analizzabili separatamente, per cui discriminazione ed emarginazione finiscono per fondersi e confondersi, condizionandosi l'uno con l'altro, tanto da rendere difficile una loro chiara identificazione nella quotidianità. A volte queste si sovrappongono, dando luogo ad una cumulazione di fattori di discriminazione, altre volte, invece, la discriminazione in un ambito si connette all'inclusione in altri ambiti: si pensi agli immigrati, esclusi dai diritti politici (voto), ma non da quelli sociali (sanità) o civili (libertà) o economici (lavoro).

Il circolo vizioso nel quale finisce il povero dà vita a meccanismi di esclusione sociale, quale conseguenza dell'impoverimento. Per descrivere questo processo Paugam ha introdotto il termine desqualification: "con il concetto di squalificazione sociale si indica il processo di espulsione dal mercato del lavoro di frange cospicue di popolazione, nonché il vissuto della relazione di assistenza che ne accompagna le diverse fasi. Esso pone l'accento sia

sul carattere multidimensionale, dinamico ed evolutivo della povertà, sia sullo statuto sociale dei poveri presi in carico dall'assistenza".[61]

I processi di esclusione, poi, si realizzano e sono ulteriormente rafforzati all'interno di un contesto sociale caratterizzato dall'ampliarsi dei rischi sociali. All'interno dei più svariati contesti europei si respirano, infatti, sentimenti di insicurezza, incertezza, precarietà, ovvero «le più infauste e dolorose tra le angustie contemporanee», dimensioni di fragilità che Bauman ha racchiuso nel termine tedesco di "Unsicherheit". Il sociologo-filosofo polacco osserva che: «l'insicurezza odierna assomiglia alla sensazione che potrebbero provare i passeggeri di un aereo nello scoprire che la cabina di pilotaggio è vuota, che la voce rassicurante del capitano era soltanto la ripetizione di un messaggio registrato molto tempo prima».[62]

Negli studi cosiddetti di riskanalysis, il rischio viene concettualizzato nei termini della possibilità di subire un outcome negativo, ovvero un danno, oppure una perdita significativa. Tra questi rischi sociali possiamo identificare oggi molte delle cosiddette "nuove povertà"; la diffusione di posizioni occupazionali caratterizzate da precarietà e da temporaneità; l'aumento del numero delle donne costrette a cercare lavoro e allontanate dalla maternità; l'aumento dei non autosufficienti che richiedono cure a lungo termine; l'aumento degli odierni giovani NEET, che non lavorando né studiando, rappresentano una potenziale "bomba sociale" nel futuro in cui non potranno più contare sul supporto dei familiari.

L'individuo sembra sganciato più che mai da qualsiasi tipo di appartenenza collettiva, e si trova in una condizione di solitudine favorita da forti processi di individualizzazione, che «può essere definita come il processo attraverso cui le biografie individuali dipendono sempre meno dalle strutture sociali e sempre più dalle scelte; essa identifica quindi un processo graduale di svincolo degli individui dalle strutture sociali (le classi, i fattori ascritti, ecc…). […] Il rischio rinvia ad una dimensione dell'individualizzazione che ha a che fare con l'aumento dell'incertezza e con l'indebolimento dei legami sociali stabiliti attraverso il ruolo lavorativo e le reti familiari e territoriali.»[63]

L'aumento e il cambiamento di natura dei rischi sociali amplia così l'area della vulnerabilità sociale che può così «essere ricondotta alla crisi simultanea delle tre grandi istituzioni su cui si era fondata la sicurezza della società industriale nella fase fordista. La prima istituzione è quella del mercato del lavoro dominato dalla grande industria; la seconda è quella della famiglia basata sulla divisione tradizionale dei ruoli secondo il genere; la terza è quella del welfare fondato sulle grandi assicurazioni sociali obbligatorie. È noto come queste tre istituzioni siano collegate tra loro».[64]

Questi rischi sociali divengono più pericolosi e colpiscono più duramente laddove incontrano soggetti più deboli ed esposti, cioè soggetti più vulnerabili. Più si è strutturalmente deboli (nel capitale economico, in quello umano oppure sociale), più si è individualmente vulnerabili ed esposti alla possibilità di essere travolti dall'onda dei rischi sociali ed essere socialmente vulnerabili.

In definitiva, si vuole sottolineare che i rischi della quotidianità sono eventi ai quali si può dare risposta se esistono delle corazze della personalità, ma soprattutto sociali, che consentono di resistere a questi urti.

3.3 Una tipologia degli utenti diocesani

I rischi sociali non bastano da soli per spiegare il crollo della persona in una condizione di povertà. La perdita del lavoro, un lutto, una separazione, un incidente, non bastano da soli a gettare in povertà, ma se la struttura della personalità costituisce un terreno molle, la cui friabilità è determinata dalla fragilità delle sue capacitazioni (capitale economico, umano e sociale; discriminazioni sociali), perché giovani, perché piegati dal dolore di un affetto perduto, perché emarginati dalla perdita di un lavoro, allora questi eventi critici finiscono per rappresentare un fardello troppo pesante, che fa affondare la persona nelle sabbie mobili della quotidianità.

Così, il processo di impoverimento può essere anche rappresentato con l'immagine di una spirale a lungo termine, una progressiva "spirale di precarietà" (Paugam), che implica non solo un fallimento economico, ma soprattutto una marginalizzazione sociale.

A questo proposito abbiamo provato ad osservare se questi processi potessero essere ipotizzati all'opera anche per quanto riguarda gli utenti dei servizi Caritas. Abbiamo operato a tal proposito una riduzione fattoriale delle variabili riferite all'esistenza di problematicità esistenziali e l'abbiamo confrontata con alcune variabili strutturali, per capire chi fossero le persone colpite da questi eventi. Ne è derivata l'estrazione di 3 componenti che abbiamo ribattezzato:

- **Tartassati dalla vita:** nella quale rientrano coloro che hanno asserito di aver patito, per esempio, la perdita di casa o lavoro, la perdita del lavoro, la rottura legami affettivi, problemi o sfruttamento economico, la separazione familiare, la povertà economica, lutti e sfratto;

- **Devianti:** nella quale rientrano coloro che hanno asserito di aver agito comportamenti devianti, avuto esperienza detentiva, essere stato autore di reato, aver patito dipendenza da sostanze;

- **Abusati e Sfruttati:** nella quale rientrano coloro che hanno asserito di aver patito maltrattamenti o abusi psico-fisici, ha vissuto guerre o conflitti interetnici, patito maltrattamenti psicofisici

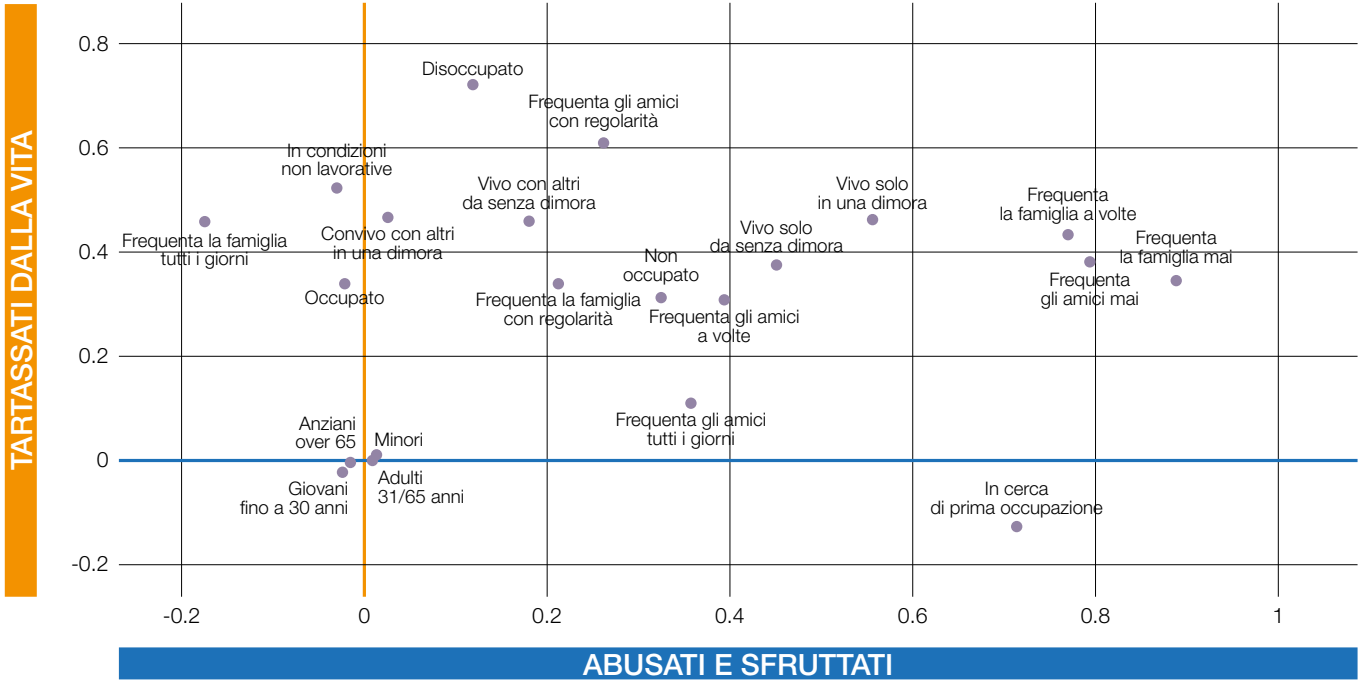
Brevi indicazioni alla lettura dei grafici fattoriali

Come si può osservare il grafico è separato in quattro parti (quadranti) suddivise dall'incontro tra l'asse delle ascisse (orizzontale, colore blu, il cui significato è chiarito dall'etichetta in basso, p. es. "Abusati e Sfruttati") e quello delle ordinate (verticale, colore arancio, il cui significato è chiarito dall'etichetta a lato sinistro, p. es. "Tartassati dalla vita").
Chi rientra nella categoria in alto a destra del grafico (p. es. "Frequenta la famiglia a volte") dimostra valori positivi in entrambe le etichette, ed è quindi sia "Tartassato" che "Abusato". Viceversa, chi è vicino all'incrocio degli assi (p. es. "Minori" o "Adulti da 31 a 65 anni") mostra valori quasi pari a 0 nell'essere "Tartassati" o "Abusati".
Prendendo poi in considerazione alcuni diversi risultati, p. es. la categoria "Disoccupato" si trova in alto (più di 0,70) nell'asse verticale, e quindi indica che sono molto "Tartassati," e in basso (poco più di 0,15) nell'asse orizzontale, indicando che sono scarsamente "Abusati e Sfruttati". Viceversa, la categoria "In cerca di prima occupazione" è in alto rispetto all'etichetta orizzontale "Abusati e Sfruttati" (più di 0,70) e molto in basso rispetto all'asse verticale (addirittura con un valore negativo -0,15) indicando che sono per nulla "Tartassati dalla vita".

Dall'analisi del grafico sottostante, nel quale le variabili prese in considerazione sono quella dei "Tartassati" e quella degli "Abusati e sfruttati" emerge con chiarezza come i più soggetti agli urti della vita siano i disoccupati, le persone in condizioni non lavorative, chi è senza dimora oppure solo in una casa. La rete relazionale, familiare o amicale, non è una risorsa, perché tra i fattori di patimento ci sono proprio la rottura dei legami familiari. Questi sono un esempio di quelli che Castel definisce "vulnerabili".

Dall'altro lato, invece, si collocano chi frequenta la famiglia mai o a volte, chi non frequenta gli amici, coloro che sono in cerca di prima occupazione e coloro che vivono da soli, per strada o in una casa. Insomma, emerge un senso di profonda solitudine ed isolamento che espone queste persone agli abusi e allo sfruttamento.

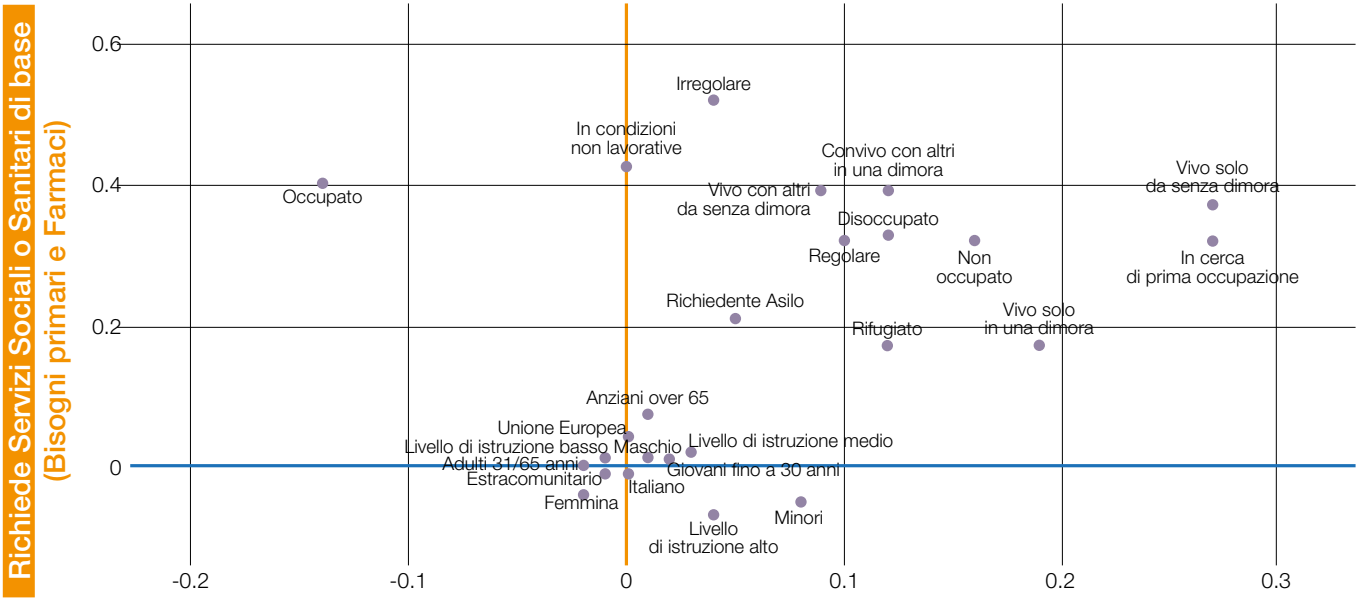
Le principali caratteristiche dei tartassati e degli abusati



Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Se invece confrontiamo i “Tartassati” con i “Devianti”, vediamo che in questa ultima area rientrano chi non frequenta mai la famiglia o gli amici, chi non è in condizioni lavorative, chi vive solo ma senza dimora o i disoccupati: insomma, persone sole, prive di risorse economiche derivanti dal lavoro, che compiono atti devianti per sopravvivere.

Le principali caratteristiche dei tartassati e dei devianti



Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

Emerge in tutta evidenza l'importanza del capitale relazionale anche rispetto al fattore "Umano". Gli utenti della Caritas, soprattutto persone in condizioni di povertà estrema, sono soprattutto individui isolati, che la vita può colpire duro a causa dell'assenza di una rete sociale protettiva.

L'assenza di una rete sociale è proprio ciò che induce Castel a parlare di rischio di désaffiliation: «la nozione appartiene al medesimo campo semantico della dissociazione, della squalificazione o dell'invalidazione sociale».[65]

Si può parlare di disaffiliazione «quando l'insieme delle relazioni di prossimità che intrattiene un individuo sulla base della propria inscrizione territoriale, che è anche la propria iscrizione familiare e sociale, si trova in difetto nel riprodurre la sua esistenza e nell'assicurare la sua protezione»[66] , è, quindi, la rottura del legame sociale che hanno in comune gli emarginati e i poveri.

Pertanto, se essere nell'area dell'integrazione significa poter contare contestualmente sulla garanzia di un lavoro stabile e sulla possibilità di attivare supporti relazionali solidi, l'area della vulnerabilità associa, invece, precarietà lavorativa e fragilità relazionale; infine, l'area della désaffiliation combina assenza di lavoro e isolamento sociale. La désaffiliation, quindi, è una particolare modalità di dissociazione della coesione sociale che innesca un processo di degrado, decomposizione e abbandono del sé. Nella sua versione più estrema ed emarginata, il povero è una persona profondamente "sola", nel senso di socialmente isolata: si crea una frattura e una conseguente barriera tra individuo e società. Questo isolamento dipende proprio dalla perdita dei legami sociali, della solidarietà durkheimianamente intesa (oltre all'assenza di competenze), che rende la persona estremamente vulnerabile ed emarginata.

La povertà, quindi, non è né il frutto di scelte di vita sconsiderate e scriteriate intraprese dall'individuo in un momento del suo corso di vita, né il frutto di incidenti catastrofici imprevisti e imprevedibili, che travolgono l'individuo, ma tende piuttosto a configurarsi come l'esito di un processo attribuibile al combinato disposto di vulnerabilità individuali e di rischi sociali.

Di fronte a questo non resta che ricorrere alla "catena della sussidiarietà", di cui i servizi della Caritas rappresentano un momento cruciale. I servizi più richiesti sono quelli socioassistenziali di base, seguono i servizi sanitari e poi quelli di inclusione.

Utenti della Caritas diocesana per servizi richiesti

	v.a.	%
Richiesti Servizi Socioassistenziali di Base	4.414	61,2%
Richiesti Servizi Socioassistenziali Amministrativi	163	2,3%
Richiesti Servizi Socioassistenziali di Inclusione	971	13,5%
Richiesti Servizi Sanitari	1.659	23,0%
Totale	11.764	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

In particolare, emerge che il servizio più richiesto è la mensa, seguito dal servizio di ascolto della persona. Poi, cure mediche, farmaci e alloggio. Non manca chi chiede lavoro, un aiuto ad orientarsi nell'individuare le ricorse del territorio e chi chiede di imparare l'italiano, insomma di ricevere servizi che ne favoriscano l'inclusione sociale.

Utenti della Caritas diocesana per richieste

Richiesta	v.a.	%
Mensa	2.814	22,7%
Ascolto	2.375	19,1%
Cure mediche	1.551	12,5%
Farmaci	1.301	10,5%
Alloggio	1.211	9,8%
Rinnovo tessera Caritas	1.147	9,2%
Lavoro	405	3,3%
Emporio	360	2,9%
Orientamento sul territorio	350	2,8%
Scuola di italiano	307	2,5%
Documenti	115	0,9%
Docce	99	0,8%
Pacchi viveri	92	0,7%
Aiuto economico	81	0,7%
Indumenti	62	0,5%
Asilo nido	39	0,3%
Residenza	28	0,2%
Cure psichiatriche	21	0,2%
Ricongiungimento familiare	16	0,1%
Biglietti ferroviari	13	0,1%
Inserimento scolastico	11	0,1%
Rimpatrio	9	0,1%
Sostegno allo studio	5	0,0%
Totale	12.412	100%

Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

A fronte di una feconda concettualizzazione riguardo la povertà, in questi anni non è emersa altrettanta effervescenza sul fronte delle politiche.

In Italia dopo molti anni in cui è stato assente un Piano contro la povertà, finalmente anche nel nostro paese sono comparsi per la prima volta provvedimenti di minimo vitale analogo a misure come il supplementary benefit inglese, il Revenu Minimum d'Insertion francese, il Bundessozialhilfe tedesco. Nel 2013 ha preso il via la sperimentazione del Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA), che ha previsto la partecipazione diretta dei beneficiari mediante un progetto di inclusione sociale attiva, per esempio favorendo l'attivazione lavorativa degli adulti, la frequenza scolastica per i bambini, una migliore inclusione sociale e attenzione sanitaria per tutta la famiglia, e non più solo attraverso un sostegno economico alle famiglie che si trovano in condizione di particolare di bisogno.

A partire dal 1° gennaio 2018 il SIA è stato sostituito dal Reddito di inclusione (REI), che è la prima vera misura nazionale di contrasto alla povertà ed è la prima ad essere individuata come Livelli essenziali di assistenza sociale (LIVEAS). Questa prevede, coerentemente con la precedente sperimentazione del SIA, che il contributo economico venga erogato a condizione che il soggetto o il nucleo familiare si impegnino in un patto con i servizi sociali o con i centri per l'impiego, affinché si possa agire sulle cause che hanno determinato lo stato di povertà, puntando così all'autonomia e all'empowerment della persona.

A partire dal 6 marzo 2019 è stato introdotto il Reddito di Cittadinanza, RdC: «il reddito garantito da

una comunità per assicurare a tutti il diritto all'esistenza».[67] Esso è inteso come una misura di politica attiva del lavoro e di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale ed è associato ad un percorso di reinserimento lavorativo e sociale, di cui i beneficiari sono protagonisti sottoscrivendo un Patto per il lavoro o un Patto per l'inclusione sociale. La domanda può essere presentata online dal sito preposto, presso i Centri di Assistenza Fiscale (CAF) o, dopo il quinto giorno di ciascun mese, presso gli uffici postali.

Tutte queste misure soffrono di un equivoco di fondo: l'idea che ad attendere i percettori dei redditi di cittadinanza ci siano frotte di imprenditori che non vedono l'ora che giunga qualcuno a coprire i posti vacanti. Purtroppo la realtà è molto diversa, non viviamo in Italia un *mismatching* tra domanda ed offerta di lavoro sostanzialmente equiparate. La conseguenza più ovvia sarà che ancora una volta non avremo un percorso virtuoso di coinvolgimento dei poveri in attività lavorative, ma la misura finirà per trasformarsi in un trasferimento monetario, in linea con quanto avvenuto nel passato.

Già anni fa Negri e Saraceno (nel 1996) mettevano in luce come il problema della povertà venisse trattato con un'ottica eccessivamente economicista, che sposta il piano del discorso sul piano meramente reddituale, senza tener conto, invece, della multidimensionalità del problema.

Insomma, ancora oggi la lotta alla povertà è soprattutto concentrata sui trasferimenti monetari. Le politiche contro la povertà dovrebbero invece, per quanto si è cercato di dimostrare prima, puntare soprattutto sulla riqualificazione delle capacitazioni e sulla possibilità di conversione di queste in funzionamenti: "le nuove politiche sociali contro la povertà, che proliferano in tutta Europa negli ultimi anni, infatti, per la loro natura non più passiva, mirano a creare percorsi di inserimento sociale, formativo e lavorativo che attivano le capabilities del cittadino".[68]

L'obiettivo delle politiche sociali è proprio la riduzione della diseguaglianza, quale fondamento dell'opposizione degli interessi che frantuma la coesione sociale. Il legame sociale – intergenerazionale, interetnico, tra classi sociali diverse e così via – si fonda sull'abbattimento degli elementi di diversificazione ingiustificabili: quelli cioè fondati sulle posizioni ascritte anziché su quelle acquisite e sul merito. Le politiche, quindi, debbono avere il duplice obiettivo di intervenire sui singoli – rafforzandone le competenze individuali – e sulle loro relazioni – rafforzandone i legami e la coesione (anche qui è possibile fare riferimento alla coesione sociale come obiettivo più generale delle politiche)

Occorre dismettere l'atteggiamento che vede i poveri vittime passive: un episodio di povertà può essere superato – e il più delle volte lo è – senza che una persona debba necessariamente uscire dal "baratro"; le persone hanno sì dei vincoli ma anche risorse per farvi fronte. Solo passando ad un atteggiamento positivo, che veda nei poveri degli attori sociali in senso pieno, anche se deboli, si potrà riuscire ad accompagnarli nel recuperare, o a prendere coscienza, delle loro forze e aiutarli a tornare a camminare sulle loro gambe.

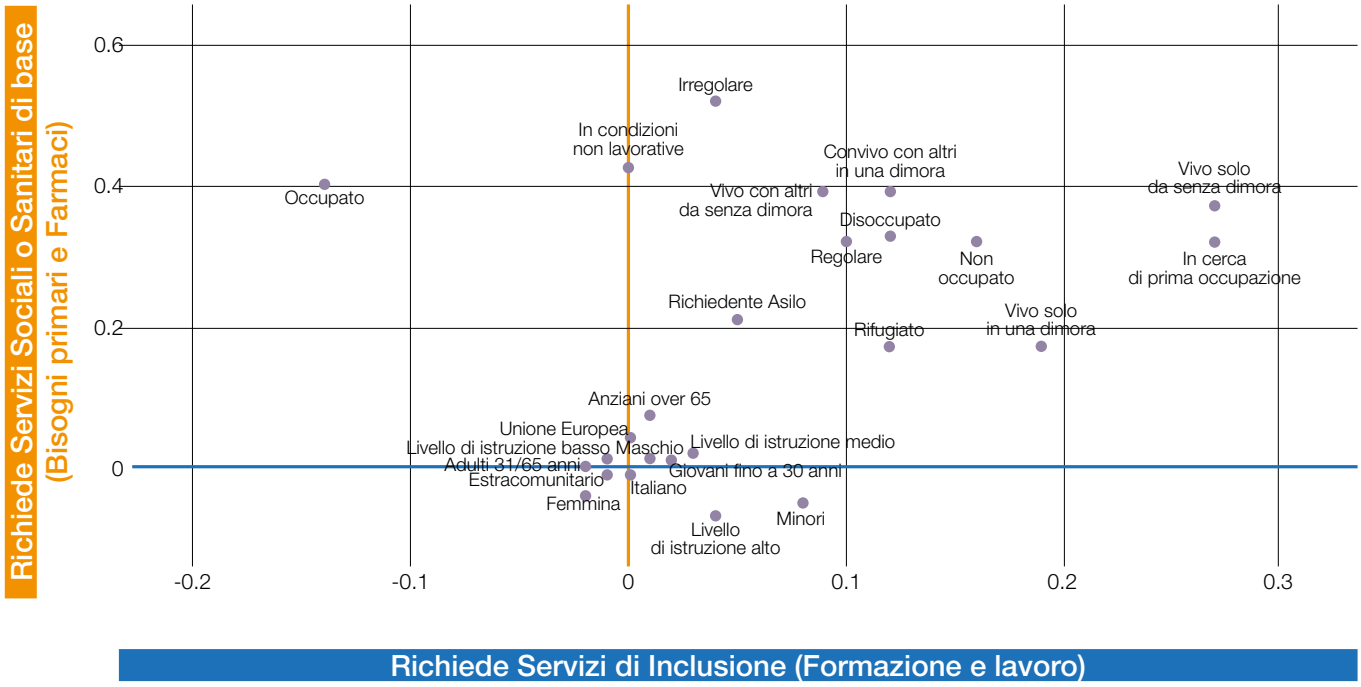
Una conferma in termini di ottimismo ci viene dall'analisi delle richieste degli stessi fruitori. Infatti, tramite la riduzione fattoriale possiamo osservare dal grafico qui sotto chi chiede e cosa chiedono.

Emerge che i fruitori dei servizi nel 2018 richiedono servizi di base soprattutto se stranieri irregolari, chi non lavora, perché disoccupato, in cerca di prima occupazione oppure in condizioni non lavorative, chi è senza dimora oppure la condivide. Chiede invece servizi per l'inclusione chi è in cerca di prima occupazione, non occupato o vive solo con o senza dimora, al contrario di chi è già occupato, che invece chiede servizi sociali o sanitari.

Insomma, non sono tanti, ma coloro che accedono ai servizi della Caritas non si limitano a chiedere servizi di sostegno delle necessità primarie, ma chiedono anche opportunità per poter reinserirsi attivamente nella collettività.

È questa la sfida che lanciano, non solo che gli venga riconosciuto Rispetto e Considerazione,[69] ma che gli siano dati strumenti concreti di inclusione attiva per poter realizzare i loro percorsi esistenziali e i loro sogni: certo, ciascuno secondo le proprie possibilità, con servizi adeguati alle loro capabilities.

Le principali caratteristiche di chi chiede servizi di base e di inclusione



Fonte: elaborazioni Centro Studi Caritas Roma su dati SIS 2018

NOTE DI CHIUSURA
PARTE I - CAPITOLO 3

[44] Alcock P., Siza R., *La povertà oscillante*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 6, 2, 2013

[45] Istat, *La povertà in Italia*, 2019

[46] Oxfam, *Non rubateci il futuro. I giovani e le diseguaglianze in Italia*, 2019, p. 7

[47] Istat, *Le spese per i consumi delle famiglie*, 2019

[48] Istat, *La povertà in Italia*, 2019

[49] Paugam S., *Le forme elementari della povertà*, Il Mulino, Bologna, 2013, passim.

[50] Ciampi M., *Forme dell'abitare. Un'analisi sociologica dello spazio borghese*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010

[51] Istat, *La povertà in Italia*, 2019

[52] Cfr. Pleace N., Bretherton J., *The Case for Housing First in the European Union: A Critical Evaluation of Concerns about Effectiveness*, in "The European Journal of Homeleness", 2013; Cortese C., *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave marginalità in Italia*, Angeli, Milano, 2016; Molinari P., Zenarolla A., *Prima la casa. La sperimentazione Housing First in Italia*, Angeli, Milano, 2018

[53] Sen A., *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 63

[54] Ivi, p. 64

[55] Sen A., *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 64

[56] cfr. Robeyns I., *The Capability Approach: a theoretical survey*, in "Journal of Human Development", 6, 2005, p. 99

[57] Bonadonna F., *Il nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia*, DeriveApprodi, Roma, 2005, p. 16

[58] Ibidem

[59] Avramov D., *People, Demography and Social Exclusion*, in "Population studies", 37, 2002, p. 87

[60] Castel R., *L'insicurezza sociale: che significa essere protetti?* Einaudi, Torino, 2003, p. 195

[61] Paugam S., *Le forme elementari della povertà*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 200.

[62] Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli Editore, Milano, 2006, p. 28

[63] Ranci C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, 2002, p. 32.

[64] Negri N., *La vulnerabilità sociale. I fragili orizzonti delle vite contemporanee*, in «Animazione Sociale», Agosto/Settembre, 2006, p. 15

[65] Castel R., *L'insicurezza sociale: che significa essere protetti?* Einaudi, Torino, 2003, p. 32

[66] Ibidem, p. 54

[67] Tripodina C., *Il diritto ad un'esistenza libera e dignitosa*. *Sui fondamenti costituzionali del reddito di cittadinanza*, Giappicchelli, Torino, 2013

[68] Busilacchi G., 2011, *Approccio delle capacità, teoria dell'azione e welfare state*, in Paci M. – Pugliese E. (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, Il Mulino, Bologna, p. 61

[69] cfr. Giovanola B., *Giustizia Sociale. Eguaglianza e rispetto nelle società diseguali*, Il Mulino, Bologna, 2018

PARTE II

QUANDO IL DENARO NON BASTA

1. LA DERIVA DI ESCLUSIONE SOCIALE E POVERTÀ PER DEBITI FAMIGLIARI

a cura di Maurizio Fiasco

Scriviamo quest'articolo mentre è ancora in svolgimento il "mese dell'educazione finanziaria" dei cittadini, iniziativa promossa da un comitato di programmazione presso il ministero dell'Economia. L'evento, prolungato nel tempo e dilatato nello spazio delle 20 regioni, punta a coinvolgere sia il mondo dei creditori (le banche) e sia lo Stato. Ma la Pubblica amministrazione, a sua volta, presenta un duplice profilo: di soggetto indebitato "macro" e nello stesso tempo di creditore verso molti cittadini contribuenti. A questi ultimi l'educazione finanziaria muove a far pervenire l'apprendimento di abilità e tecniche per evitare i rischi correlati all'uso "inesperto" del reddito. Per tal fine si illustrano e si insegnano gli impieghi e le scelte razionali che ci pongano al riparo dal procedere al buio, avanzando privi di qualsiasi mappa dei rischi e perciò correndo il pericolo di finire in fallimento.

Insomma, agendo con meeting, spot e anche pièce teatrali le iniziative dell'educazione finanziaria confidano che le regole auree dell'homo oeconomicus siano sempre più conosciute. E divengano, simili ai vaccini, parte della cultura quotidiana: come le istruzioni che gli assistenti di volo impartiscono ai

passeggeri prima del decollo degli aeromobili. In caso di necessità si saprà come dirigersi verso le porte di sicurezza, gonfiare il salvagente e sopravvivere alle acque perigliose sulle quali si dovesse posare il mezzo che ci stia portando a destinazione.

Ovvio, e ne sono fin troppo consapevoli le Autorità che hanno standardizzato queste procedure di educazione al volo in sicurezza, che quando scattasse l'allarme il principale beneficio (seppure) sarà quello di far evitare scene di panico e quindi di attrezzare i passeggeri a fronteggiare in modo razionale l'evento. In verità non siamo riusciti a reperire ancora testimonianze di sopravvissuti ai disastri aerei che ci raccontino cosa esattamente abbiano arrecato quegli addestramenti al loro regolarsi nella tempesta.

Ma la procedura è stata rispettata. Così anche per la comunicazione sui rischi e sulle trappole, nonché sul modo corretto di gestire i flussi di cassa e gli accantonamenti del bilancio familiare. Però ci sono dei dubbi che non riusciamo a toglierci dalla testa. Qual è l'atteggiamento – oggi, insistiamo nelle condizioni emotive e cognitive *contemporanee* – delle persone davanti ai gesti quotidiani di spesa? Come organizzano le persone l'impiego delle loro risorse che – ci spiegano gli economisti – sono sempre per definizione "scarse"? Come dispongono la loro scala di priorità, insistiamo: oggi? E lo fanno per evitare i richiami delle sirene del gioco finanziario (con la sequela di titoli "primari", "secondari", derivati, sintetici, digitali) che cantano verso il popolo dei risparmiatori. Ma ancor di più si attrezzano per fronteggiare il grande business di approfittamento della povertà. Sorella Povertà, anche se le classi colte lo ignorano, è il bersaglio dei più sofisticati, agguerriti e profittevoli.

E l'esclusione sociale per debiti è una delle matrici più potenti della povertà di massa che contrassegna i tempi che viviamo. Famiglie, piccole imprese, lavoratori anziani e giovani – pur disponendo spesso di buona volontà e capacità creativa – scivolano nella paralisi, nella sofferenza muta, confinati in un camminamento dove non vi sono traverse e via di uscita. Tanto più e tanto peggio, se appena si constata che tale condizione urticante e divorante non ha trovato – nelle istituzioni e nella *ruling class* – alcun padre o madre che adottassero il carico terribile di lesioni cronicizzate che comporta.

Dopo un decennio di crisi, o meglio di Grande Depressione, nella sola regione del Lazio il fallimento per debiti riguarda quasi 208mila famiglie (alla fine dell'anno 2016) con un incremento in dieci anni pari al 14 per cento. Ma in tutta Italia coinvolge due milioni di famiglie: il 53 per cento in più che nell'anno preso a riferimento 2006, prima della stagione dei crack finanziari di questo secolo. Coinvolge tanto famiglie provenienti dal ceto medio quanto nuclei che si basano su redditi da lavoro dipendente. Visto così sembrerebbe una condizione che risulta da un'equazione e che non abbia attinenza con generico stato di povertà o da una posizione statica. Purtroppo, di fronte a uno squilibrio irreparabile tra il reddito a disposizione e i debiti che lievitano senza sosta, quel che accade alle persone si evolve divorandone l'amor proprio, la salute nelle relazioni tra i componenti della famiglia. E si scatenano spesso azioni autolesionistiche, fino al passo estremo dei suicidi per "ragioni economiche". Di fronte a tutto questo, le istituzioni italiane hanno pervicacemente negato la dignità della condizione di sovraindebitamento, evitando di adottare misure ragionevoli per porvi rimedio. Cioè di conferire priorità al bene delle

persone e della società intera. Però, obtorto collo, nel gennaio 2012 è stata approvata una legge, la numero 3 per "comporre le crisi da sovraindebitamento". Il provvedimento avrebbe dovuto "allineare" l'Italia alla maggioranza dei paesi dell'Europa: prospettando una via d'uscita dal fallimento familiare, e quindi aiutando la reintegrazione sociale di tanti uomini e donne. Nei fatti – per l'appunto di malavoglia – parlamento e governo hanno licenziato un testo mal scritto (non è una novità!) contraddittorio, in sostanza quasi inapplicabile.

E perciò, constatiamo amaramente, l'assenza d'interesse delle politiche sociali pubbliche e delle correlabili politiche economiche riguardo "il più individuale dei mali sociali, condizione nella quale la persona affronta le repliche della vita non avendo davanti a sé che la pena e la disperazione" (Placanica, 1982).

Vediamo un po' più da vicino questa condizione. Finire nello stato d'insolvenza grave cronicizzata – detto con parole dirette: fallimento senza scampo – è un'esperienza che in undici anni di crisi finanziaria stanno ormai provando circa due milioni di famiglie. Tra poche righe i dati, con uno sguardo alla situazione del Lazio. Fallimento senza ritorno significa un mutamento di condizione: materiale, psicologica, spirituale, relazionale. Ben oltre i "coefficienti" che permettono di misurare l'equilibrio dei conti. Diciamolo con il distanziamento di parole tecniche: il debito fuori controllo – o sovraindebitamento – è un "convertitore": dal dignitoso benessere alla incertezza; dal precario equilibrio alla povertà relativa; dalla povertà relativa alla povertà assoluta. Un processo sequenziale, che si svolge bruciando tre "risorse" che non trovano posto nei fogli di Excel che ponderano le variabili per misurare gli squilibri nei comportamenti finanziari, nonché gli sbagli che la persona compie: non valutando gli interessi, le commissioni, le clausole contrattuali, il rapporto con i suoi "flussi" di entrate, la correttezza delle scelte di spesa, il procedere dell'esposizione debitoria, il significato delle comunicazioni – per iscritto e a voce – che riceve dalle banche, dalle finanziarie, dai creditori, dall'agenzia delle entrate. E non sapendo leggere gli estratti di conto corrente, di carta di credito, come gli avvisi per ritardati o omessi versamenti.

Quindi, l'educazione finanziaria, agendo sulla sfera cognitiva della persona, prospettando modelli della "razionalità assoluta", supporterebbe le decisioni razionali: cui seguano comportamenti in coerenza. Come leggendo la segnaletica stradale, consultando il codice della strada, muovendo con prudenza e con le cinture di sicurezza diligentemente allacciate. Viene da chiedersi: come può la società evitare i danni – evitarli sul serio con meno morti e feriti – cagionati da chi procede con l'autovettura non riparata, con gli pneumatici consumati, senza aver rinnovato la polizza assicurativa? Tutte operazioni ordinarie che una sterminata popolazione di persone in fallimento economico omettono, affrontando il rischio di venir intercettati dai vigili urbani o dalla polizia stradale. E continuano a agire così una parte dei quasi 3 milioni di automobilisti (al netto dei non pochi deliberatamente nell'illegalità). Già, ma cos'è questa "educazione finanziaria", lemma sempre più ricorrente negli anni della Grande Stagnazione (undici anni e ancora non s'intravvede il superamento)?

1.1 Le tecnicalità dell'educazione finanziaria

Dell'oggetto "educazione finanziaria" – che è ad un tempo scopo di una compagine societaria – ci forniscono una definizione i mentori della corrispondente disciplina. Enunciano sul loro sito gli istitutori dell'AIEF[1] "L'educazione finanziaria è l'attività tramite cui è possibile stimolare l'autodeterminazione di ciascuno; grazie all'educazione finanziaria, puoi prendere coscienza di te stesso e delle tue aspettative ed attitudini, per affrontare con efficacia e successo tutte le mutevoli circostanze ed esigenze della vita, con il duplice risultato di raggiungere il pieno sviluppo personale ed essere, quindi, nelle condizioni di contribuire concretamente al benessere ed al progresso della tua famiglia, del tuo gruppo di amici e/o colleghi e, in definitiva, della tua comunità. L'educazione finanziaria ti aiuta, o aiuta il tuo gruppo, ad affrontare con lucidità ogni processo decisionale, aumentandone l'efficacia: ciò avviene perché, ognuno di noi è sempre considerato come l'agente principale del suo sviluppo e, di conseguenza, ogni sua scelta rispecchia esattamente le sue intenzioni e la sua volontà".

Affermazioni lineari, che hanno il pregio di rassicurare: chi le pronuncia. E a consentirgli un cospicuo risparmio, quello di affrontare l'inestricabile complessità della relazione di aiuto verso chi vive nella sofferenza, perché schiacciato nei suoi molteplici deficit: economici, di salute, di qualità dell'alimentazione. Per dirla senza girarci ulteriormente, *si educano gli educati alla preveggenza* nell'impiego del reddito. Esattamente come gli appelli a consumare "cibo sano" rinforzano le competenze delle famiglie salutiste, che scelgono bio e "chilometro zero", portano i figli in palestra e regolarmente dal pediatra. Oppure, per restare alle analogie, si aiutano gli acculturati a meglio accedere alle offerte di welfare nelle loro città. Insomma, l'orizzonte psicologico degli *helper* per le difficoltà da scarsa "educazione finanziaria" non è perfettamente allineato a quello dei destinatari del sostegno.

Per l'esistenza della persona, ancor più, il fallimento economico è un potente vettore di esclusione sociale e di scivolamento - passo dopo passo - in povertà. Un "convertitore" di condizione, ben oltre il semplice status: cambiano i rapporti nel vicinato, quelli con i parenti e gli amici, le relazioni sul posto di lavoro. Oltre ai tratti "materiali", inaspriscono le sofferenze esistenziali, psicologiche, avanza la mortificazione morale. Un riflesso, spesso trascurato, è il peggioramento temporaneo delle capacità cognitive e volitive della persona. La questione comincia a esser indagata anche dalle neuroscienze, dalla medicina, oltre che dalla sociologia e dalla psicologia. In uno spazio di approfondimento che resta però distante dalle concettualizzazioni proposte con il modello "ingenuo" dell'educazione finanziaria.

Se dunque entriamo nei particolari di una pedagogia dell'aiuto a chi manca di competenza sull'uso del denaro, possiamo dire così: fino a un certo punto, cioè fino a quando il "male" è lieve e controllabile, "ci sta" che l'educazione finanziaria possa rappresentare un ausilio. L'educatore finanziario mette in guardia da un rischio eventuale, e il consumatore ha l'opportunità d'imparare a districarsi. Come quando in campo clinico la patologia non è

invalidante, si conferma che quel che per il medico è la diagnosi, di conseguenza per il paziente sia il rimedio. Ma quando la malattia è grave? Quando il pericolo finanziario è il fallimento economico avviato? Ecco dunque quel che sfugge agli educatori protesi all'autoconferma della loro bontà: la condizione effettiva di chi è schiacciato, per l'appunto, nel più individuale dei mali sociali, il debito senza ritorno.

1.2 Ma cosa accade nella persona che rischia l'esclusione per debiti?

Occorre osservare simmetricamente due comportamenti. Il primo riguarda come le persone gestiscono le spese, a seconda dell'adeguatezza oppure del divario tra le disponibilità di mezzi e i bisogni. Il concetto è abbastanza semplice, ma non di meno è solitamente ignorato. Ecco uno schema di massima.

1. Quando il denaro a disposizione è percepito essere in quantità superiore alla soglia delle necessità, o addirittura "abbondante", allora le spese di base (ad esempio, generi alimentari, affitti) vengono gestite a mano a mano che si presentano. Affrontare questi impieghi di reddito richiede appena una minima attenzione, così accade che le operazioni fatte non restano a lungo in mente. Memoria del reddito e attenzione per gli impieghi non entrano in conflitto.

2. La cornice cognitiva e emotiva della persona cambia nettamente, quando il denaro scarseggia, e non si riesce a coprire le spese "di routine". Le scelte da compiere non sono e non appaiono banali, ma urgenti. La mancanza di risorse rende così ogni spesa con un corredo emotivo assillante. Dai generi alimentari da riversare nel carrello al supermarket, alla corresponsione alla scadenza del canone dell'affitto alla rata del mutuo per la casa. Attenzione e ansia si associano, il pensiero comporta un forte carico cognitivo e emotivo.

3. Accade, anche se può apparire inaccettabile a chi ritiene l'impiego del denaro una scelta razionale,

che la penuria di soldi spinga a avvertire maggiore coinvolgimento emotivo per alcune esigenze, mentre, per converso, se ne trascurino altre. Giorno per giorno si provvede ai generi alimentari, spesso riempiendo il carrello di tanti articoli poi non consumati, si devii verso acquisti a rigore non significativi (per esempio, lotterie e scommesse). Ma si omette il pagamento dell'affitto del mese, delle utenze domestiche, dell'assicurazione dell'auto. E così pure per la manutenzione della casa, si rinviano riparazioni e versamento delle quote del budget del condominio. Il catalogo delle priorità si rovescia: lasciando in fondo alla lista le voci davvero determinanti, tralasciando le quali si corrono davvero rischi pesanti.

Ed ecco l'altra faccia: l'approfittamento dall'esterno delle fragilità delle persone o delle famiglie che divengono via via più insolventi. Facendo leva sul sovraccarico emotivo-cognitivo delle urgenze, vengono stimolate le persone a basso reddito a contrarre frequenti prestiti a breve termine, ma ad alto interesse. Contratti atipici di finanziamento, sempre più onerosi. E sullo sfondo anche lo strozzinaggio, legale e illegale. Non siamo a quando accade in America, ma le analogie si presentano. Negli USA ci sono i banchi di prestito su cessione del Loans pay day (il denaro del giorno settimanale di paga) che praticano tassi di interesse anche dell'800%: anticipano, quando arriva la crisi del terzo giorno, la paga che il salariato riceverà il sabato.

Ecco la costante. Per soddisfare le esigenze di oggi, con i prestiti di somme limitate, ma a tassi usurari, si differiscono le spese future. La scarsità schiaccia sulle spese dell'oggi, l'attenzione è assorbita dai benefici di un prestito, ma non dai suoi costi. Il fenomeno è chiaro nella sua dinamica: l'indigenza, di qualsiasi tipo, crea la tendenza a prendere in prestito, con scarsa attenzione al fatto che i benefici superino i costi: e così si verifica il contrario, si accumulano danni a danni.

1.3 Per un'alternativa

Si può agire su questo male sociale? L'esperienza porta a concludere con il "sì". Da dove derivano degli utili insegnamenti? Be', c'è un caso di successo: certamente qualitativo, pur con contenute quantità. Quale esperienza? Quella delle Fondazioni Antiusura. Tra due grandi crisi, quella degli anni '92-96 e quella ancora in corso dal 2008, che i numeri "macro" dell'economia hanno comportato per lo spazio individuale delle famiglie con gravi sofferenze e alterazioni della loro vita quotidiana, la Chiesa Cattolica italiana ha rappresentato l'unica istituzione che si è fatta carico dell'irrompere del debito senza ritorno nell'esistenza di Uomini e Donne impegnati nel lavoro, nelle cure domestiche, nell'educazione dei figli.

Un dato di insieme: ogni anno sono circa 8 mila le famiglie che vengono seguite. Sembra una goccia in un mare, ma è una goccia che si vede, una goccia che mostra che è possibile fare qualcosa. E allora non si capisce perché questa responsabilità non venga condivisa su una scala generalizzata. Se è possibile agire, non si può accettare che non si agisca. La gravità e soprattutto l'inaudita durata della crisi richiedono che si muova verso una nuova frontiera di solidarietà: che raggiunga capillarmente le famiglie in difficoltà, all'insegna di una responsabilità condivisa.

L'esperienza delle Fondazioni ci fa affermare che tutto ciò è possibile. All'attivo, in un bilancio in 25 anni di solidarietà, vi è da considerare anche la teoria e la prassi di un elaborato modello di servizio. Perciò la risposta al quesito elementare (cosa si può fare?) è semplice a formularsi: generalizzare e perseverare nel servizio di apostolato competente in questo difficile campo.

1.4 Dalla cosiddetta "educazione finanziaria" al primato dell'interesse pubblico (che coincide con il bene della persona)

È dunque interesse pubblico «trattare», anche con procedure formali di sostegno giuridico, la popolazione di un milione e mezzo di famiglie, per le quali non c'è speranza per mettersi spontaneamente in equilibrio, se non con l'impiego di strumenti appropriati, dei quali le Fondazioni antiusura possano giovarsi per l'azione di solidarietà. Ne indichiamo due di particolare urgenza:

1. da una parte occorre applicare le norme della legge n. 3 del 2012 (composizione del sovraindebitamento) con le sinergie possibili per l'articolo 15 della legge 108 del 1996, che prevede il fondo di prevenzione dell'usura;

2. dall'altra parte, superando la diffusa ottusità, cognitiva e deliberativa, occorre che il sistema del credito (pur avendo legittime ragioni) receda dalla decisione di alienare i crediti in sofferenza ai fondi speculativi finanziari che si sono gettati sulla società italiana.

Molto più razionale e rispettoso della persona è invece un processo guidato, che consenta una esdebitazione propedeutica al reingresso di tante famiglie nella normalità.

Senza una decisione pubblica coerente, d'altra parte, proseguirà quanto è stato constatato negli ultimi 25 anni, ovvero che il mercato dell'usura non solo non si riduca, ma si vada estendendo. È paradossale, ma è così: disponiamo delle procedure di trattamento (con strumenti penalistici, civilistici e di welfare), sono all'opera con ottimi risultati le Fondazioni antiusura l'indebitamento a usura si rinnova e si estende.

Su un piano inclinato, le famiglie in difficoltà divengono famiglie in disagio, per quindi essere etichettate in sequenza come famiglie in insolvenza cronica, famiglie in crisi da sovraindebitamento, famiglie sulla soglia dell'usura, famiglie in usura.

Simmetricamente (con una differenza non logica, ma di scala) accade alle imprese: passano dalla crisi finanziaria alla crisi del conto economico, e infine al fallimento e alla conseguente perdita del lavoro di migliaia di persone. La cessione dei crediti a fondi speculativi (su cui ritorniamo più avanti) vale a vanificare ogni sforzo, di famiglie e di imprese, per costruire una nuova speranza di dignità e di sussistenza. Il caso del fallimento della storica industria fiorentina Richard Ginori è paradigmatico: a fronte di un rilancio produttivo e occupazionale pur iniziato, il fondo speculativo (che aveva acquistato i crediti) ha preteso dal Tribunale la liquidazione immediata dell'azienda.

Bisogna vincere le resistenze, l'ottusità e l'opportunismo del mondo bancario, di inerti prassi istituzionale e di accanimento dei creditori. Non si può pensare di uscire dalla crisi con il fardello di una importante fetta della popolazione e della realtà delle imprese indebitata, a rischio usura o sotto usura. Per le persone ad aggravare il quadro vi è anche la causa dell'azzardo.

Sovraindebitamento, fallimenti economici familiari e rischio di usura nelle cinque province laziali

Lazio - Sovraindebitamento delle famiglie, variazioni tra il 2006 e il 2016

	2006	2016	Variazione n.	Variazione %
Totale famiglie registrate in anagrafi comunali	**2.163.000**	**2.646.277**	**483.277**	**22,30%**
Proiezione Lazio Sovraindebitamento (RI < 0)	**181.992**	**207.537**	**25.545**	**14%**
Abitanti nel Lazio	**5.493.308**	**5.898.124**	**583.000**	**11%**
Percentuale famiglie in fallimento economico	**8,41**	**7,84**		**-0,6%**

La tavola indica *un aumento **in valori assoluti** del numero delle famiglie in fallimento* economico secondo i valori tecnici di sovraindebitamento fissati dalla legge 3 del 2012.

All'incremento in valori assoluti corrisponde un decremento in termini percentuali, che però dipende in modo determinante dal saggio di variazione del numero delle famiglie risultanti nei registri anagrafici.

In altri termini, nel Lazio tra il 31 dicembre 2006 e il 31 dicembre 2016 risultano 483.277 famiglie in più: per l'effetto combinato dell'incremento della popolazione e – ancor più – della *notevole riduzione del numero medio dei componenti delle famiglie.*

Infatti, nel 2006 le persone residenti risultavano essere 5.493.308 (e i componenti in media per famiglia 2,54) mentre nel 2016 i valori sono stati, rispettivamente, 5.898.124 persone (e i componenti in media per famiglia 2,23).

Per effetto di separazioni, divorzi, riduzione del tasso di nuzialità e per incremento di residenti per circa 400 mila persone in dieci anni, il numero delle famiglie risulta quindi + 23%, e di conseguenza la percentuale di quelle sovra indebitate è passata da 8,4 a 7,9. **Il dato più significativo è però il precipitare nel fallimento economico di altre 25.545 famiglie, il che significa un balzo di ben 14 punti in dieci anni**.

NOTE DI CHIUSURA
PARTE II - CAPITOLO 1

[1] Associazione Italiana Educazione Finanziaria, https://aief.eu/cose-quando-utile-leducazione-finanziaria/ È una variante sulla canonica definizione OCSE ("l'educazione finanziaria è un processo attraverso il quale i consumatori, i risparmiatori e gli investitori migliorano le loro capacità di comprensione dei prodotti finanziari e dei concetti che ne sono alla base e attraverso istruzioni, informazioni, consigli sviluppano attitudini e conoscenze atte a comprendere i rischi e le opportunità di fare scelte informate, dove ricevere supporto o aiuto per realizzare tali scelte e per le azioni da intraprendere per migliorare il proprio stato e il livello di protezione").

2. LA RISPOSTA CARITAS

2.1 Fondo famiglia

a cura dell'Area Promozione Umana
Caritas Roma

Partiamo dal racconto di alcune storie…

Maribel è nata in Italia da genitori cileni arrivati tanti anni fa per cercare un lavoro e una vita dignitosa. Ha frequentato le scuole italiane e ha conseguito la terza media. Dopo la scuola dell'obbligo ha deciso di iscriversi ad una scuola professionale come estetista e nelle ore libere aiutava i genitori. Dopo un paio di anni conosce il suo attuale marito e dopo un periodo di convivenza in affitto scopre di aspettare una bambina. Con la nascita della figlia Maribel è costretta ad interrompere il percorso formativo per dedicarsi alla bimba. Poco dopo nasce anche una seconda figlia. […vedi alla fine intervento del Fondo Famiglia].

Marco era assunto presso un albergo e faceva il caposala. Era sposato e viveva in una casa in af-

fitto non ha figli ma genitori anziani che vivono in un paesino vicino Roma. Circa un paio di anni fa, abbastanza improvvisamente la moglie decide di lasciarlo e la coppia si separa. Purtroppo quasi contemporaneamente si manifestano le prime difficoltà al lavoro, l'albergo dove lavora va in sofferenza economica e fallisce. Marco quindi si ritrova senza un'entrata economica per poter pagare l'affitto e riceve lo sfratto esecutivo. […vedi alla fine intervento del Fondo Famiglia].

Mohamed studia ingegneria; è il secondo figlio di una famiglia egiziana che vive in Italia da tanti anni. Il capofamiglia Farouk ha sempre lavorato nei ristoranti come capocuoco e ha sempre mantenuto la famiglia, la moglie con i due figli maschi. Farouk ha scelto di venire in Italia, non tanto per difficoltà economiche, perché tutto sommato proviene da una famiglia di commercianti che hanno sempre sbarcato il lunario. Lui però ha voluto studiare economia in Egitto e la moglie stessa è ragioniera. La ragione principale per cui sono venuti in Italia dice Farouk è garantire un percorso di studi adeguato ai figli e un buon titolo di studio: ciò avrebbero potuto garantire loro un futuro più solido e ricco di opportunità. Purtroppo però Farouk si ammala e nel giro di poco tempo perde il lavoro. La famiglia in poco tempo va in sofferenza economica e il figlio Mohamed con il fratello (che studia all'università lingua e letteratura) devono arrangiarsi con qualche lavoro saltuario come cameriere o fare ripetizioni. Anche la moglie sta cercando di attivarsi ma è sempre stata a casa e non parla bene italiano. […vedi alla fine intervento del Fondo Famiglia].

Mario e Anna sono due volontari di una parrocchia in periferia. Il parroco è appena arrivato, è giovane ed è il suo primo mandato. Il territorio cittadino non offre molto, il quartiere è popolare; ci sono diversi senza fissa dimora e mendicanti spesso fuori all'uscita della messa. Il nuovo parroco ha ricevuto diverse richieste di denaro da persone in difficoltà, bollette della luce scadute o affitti arretrati. È riuscito a soddisfarne alcune ma poi si è sparsa la voce e non ha più potuto rispondere a tutte le richieste per paura anche di alcuni comportamenti "difficili" da gestire. La parrocchia ha comunque un buon numero di gruppi giovani che con il viceparroco sono uniti ma concentrati sul percorso di dopo cresima e comunione e un nutrito gruppo di parrocchiani ormai in pensione. […vedi alla fine intervento del Fondo Famiglia].

Da molto tempo i centri di ascolto delle parrocchie che Caritas Roma segue riscontrano ciò che oggi anche le statistiche hanno rilevato, ovvero il sensibile aumento delle difficoltà di quelle famiglie – di cui sopra alcuni esempi veri - che sino a non molto tempo fa potevano garantirsi in modo autonomo i beni necessari per il loro presente e per il loro futuro: alimenti, alloggio, salute, istruzione dei figli, etc…

Molto spesso alla radice di queste difficoltà ci sono situazioni di precarietà lavorativa, di salute, di cultura, di istruzione, di disorientamento rispetto ai diritti esigibili ed ai percorsi per ottenere aiuto, ma soprattutto di fragilità nei legami relazionali, familiari e amicali. Le famiglie quindi, si trovano spesso **sole** di fronte alle difficoltà.

Il Fondo Famiglia, consapevole di questo, si colloca come uno strumento di supporto alle comunità parrocchiali che si prendono cura di alcune di queste situazioni familiari difficili.

Questo costituisce uno strumento importante che agisce attraverso Caritas Roma con un approccio promozionale rivolto ad un duplice livello:

1. accompagnare la famiglia in difficoltà attivando le risorse stesse del nucleo;

2. riuscire a sensibilizzare lo stesso CdA della parrocchia verso un ruolo attivo, nella comunità parrocchiale e verso il territorio.

Queste azioni cercano di raggiungere alcuni obiettivi, insiti nella ratio del progetto, quali il **Qualificare** l'azione caritativa dei Centri di ascolto attraverso la **cura** dei progetti di Fondo famiglia; il **Fornire** al Centro di Ascolto della Parrocchia e quindi alla stessa uno strumento attraverso il quale supportare e completare l'aiuto che la comunità parrocchiale offre alle famiglie in difficoltà accompagnandole attraverso un preciso **progetto di intervento**; il **mobilitare** una grande risposta di consenso e di attenzione nelle nostre comunità parrocchiali e attraverso esse avere ricadute poi sul territorio cittadino, accompagnate da un progetto di intervento in cui siano presenti diversi attori istituzionali come il servizio sociale municipale di riferimento, strutture sanitarie, associazioni, etc.. La Diocesi per questo motivo affianca e supporta l'opera territoriale dei centri d'ascolto, promuovendo la rete e verificando che ci siano i presupposti di un lavoro di comunità e di una possibilità di attivare generatività nelle persone accolte.

In questo senso l'aiuto complessivo ed in esso l'intervento economico del Fondo dovrà comprendere elementi capaci di dare valorizzazione alle opportunità di recupero dell'autonomia individuale e familiare, al potenziamento delle capacità di autopromozione presenti nel nucleo familiare e alla costruzione di una rete di relazioni qualitativamente significativa per le necessità della famiglia.

Il Fondo Famiglia, quindi, per tali ragioni, si rivolge innanzitutto alla Comunità parrocchiale attraverso il suo centro di ascolto. Questo elabora, nella conoscenza diretta delle storie di fragilità un progetto formale d'intervento e supporto costruito con la famiglia destinataria dell'aiuto. Questa non riceverà direttamente denaro ma beni e servizi descritti nel progetto utili al processo di soluzione del bisogno/problema e all'avvio di un percorso di autonomia e riscatto sociale. Per questo il progetto inviato si traduce nell'**accettazione di un percorso promozionale**, che passa per l'erogazione del contributo ma è veicolata con lo sviluppo di un atteggiamento e approccio che guarda al futuro. Metodologicamente ciò è possibile attraverso il dialogo, nella comunicazione tra il Centro di Ascolto della comunità parrocchiale con la presentazione del progetto e Caritas Roma attraverso l'elaborazione della scheda di valutazione. Nel momento di richiesta di accesso al Fondo da parte della parrocchia c'è di fatto **un'apertura di credito di fiducia** verso Caritas Roma e un avvio di un percorso comune.

Il progetto presentato passerà al vaglio di un Comitato di Valutazione che ne verificherà la fattibilità nel merito dell'intervento richiesto e nel metodo di come **è stato formulato.**

È un processo circolare; si spera virtuoso, in cui tutti hanno un ruolo nell'accompagnamento e nella soluzione della fragilità familiare emersa.

Di seguito si vuole rappresentare il flusso lavorato nei primi 3 anni di avvio progettuale del Fondo Famiglia. Un elemento importante e che dà corpo all'impegno della Diocesi è rappresentato dal quantum erogato a favore di 348 progetti presentati e finalizzati da 104 parrocchie romane. Questa cifra testimonia un impegno non astratto ma concreto verso l'acquisto di beni e servizi promozionali per le famiglie e la loro fuoriuscita da un circuito di fragilità.

Quello che qui è poco rappresentabile è la qualità delle relazioni attivate grazie allo strumento Fondo Famiglia e che ha fatto la differenza tra una semplice e mera erogazione o sussidio e un pretesto di accompagnamento e conoscenza dentro una relazione significativa e di comunità. Questo lavoro è quello che può e deve ancora dare i suoi frutti, essendo un elemento che cresce e germoglia nel tempo e nel silenzio. A tale scopo il progetto si è dotato di indicatori e strumenti che ex post rilevano l'andamento della situazione all'indomani dell'avvenuto affidamento del fondo. Questi dati costituiranno parte di un "bilancio sociale" del Fondo stesso di grande utilità nello sviluppo del progetto.

Indicatori quantitativi:

TOTALE PROGETTI PRESENTATI
348

2016	2017	2018
129	**95**	**77**
da 56 parrocchie	da 50 parrocchie	da 48 parrocchie

TOTALE PARROCCHIE COINVOLTE
104

FONDI EROGATI 2016	**144.000 €**
FONDI EROGATI 2017	**173.500 €**
FONDI EROGATI 2018	**145.000 €**
FONDI EROGATI 2019 AD OGGI	**81.500 €**

TOTALE FONDI EROGATI
540.000 €

Numero dei progetti presentati da *ciascuna* parrocchia in totale e ogni anno:

- 28 parrocchie hanno presentato da 5 a 14 progetti
- 38 parrocchie da 2 a 4 progetti
- 36 parrocchie 1 solo progetto.

Ecco che allora sembra utile vedere alla luce di quanto detto cosa è successo, grazie al progetto, alle famiglie descritte in apertura dell'articolo.

…e quindi attraverso l'attivazione del progetto di fondo famiglia per i centri di ascolto:

Maribel […] il centro di ascolto diocesano che ha presentato la domanda le ha attivato l'asilo nido; un tirocinio lavorativo in un centro di estetica e attraverso la presentazione di un progetto di Fondo Famiglia approvato, le è stata finanziata la retta della scuola professionale che lei aveva iniziato prima di rimanere incinta, potendo quindi completare gli studi e acquisendo un titolo di studio.

Marco […] il centro di ascolto della parrocchia proponente del settore nord est di Roma ha seguito e supportato Marco fin dalle sue prime difficoltà. Ora Marco è stato preso in carico da un servizio di psicoterapia e ha deciso di unire le forze con i genitori anziani che comunque hanno bisogno di assistenza, vista anche la malattia della mamma. Lui seppur saltuariamente ha un impiego, ha preso in affitto una casa grazie anche alla richiesta del centro di ascolto di un contributo di Fondo Famiglia per avere la caparra e le mensilità anticipate.

Mohamed […] il parroco del centro di ascolto si è interessato alle difficoltà della famiglia e tramite un suo conoscente si è messo in contatto con una ditta di energie rinnovabili e attraverso la richiesta al fondo famiglia è stato finanziato un tirocinio lavorativo relativo al suo ambito di studi.

Mario e Anna […] il nuovo parroco ha chiesto loro di occuparsi di rifondare il centro di ascolto Caritas che era presente qualche anno prima. Mario e Anna sono venuti a sapere dello strumento del fondo famiglia e sono quindi iniziati dei contatti con Caritas Roma in parrocchia, di conoscenza, dei volontari disponibili, del parroco e in generale della comunità parrocchiale tutta. Sono quindi riusciti ad organizzare momenti e spazi distinti per la distribuzione dei viveri, del vestiario e del centro di ascolto, riuscendo in un percorso di vicinanza al prossimo e di testimonianza del vangelo attraverso le persone in difficoltà che si rivolgevano a loro e rimandando poi la loro esperienza in parrocchia anche ai più giovani.

2.2 L'accesso al credito e l'inclusione finanziaria: opportunità e rischi in una prospettiva etica e sociale nell'esperienza della Fondazione di prevenzione all'usura di Roma

a cura della Fondazione Salus Popoli Romani

[…] ogni progresso del sistema economico non può considerarsi tale se misurato solo su parametri di quantità e di efficacia nel produrre profitto, ma va commisurato anche sulla base della qualità della vita che produce e dell'estensione sociale del benessere che diffonde, un benessere che non si può limitare solo ai suoi aspetti materiali. Ogni sistema economico legittima la sua esistenza non solo mediante la mera crescita quantitativa degli scambi, bensì documentando soprattutto la sua capacità di produrre sviluppo per tutto l'uomo e per ciascun uomo. Benessere e sviluppo si esigono e sostengono a vicenda [20], richiedendo politiche e prospettive sostenibili ben oltre il breve periodo.[2]

Affrontiamo in questo contributo un tema tanto attuale e urgente quanto poco dibattuto, almeno nelle pubbliche discussioni. Parliamo di credito e di come, in questo tempo, l'accesso ad un finanziamento sia divenuto un fatto sicuramente ricorrente, ma sempre più complesso. Non dico complicato, né difficile. Complesso perché, soprattutto rispetto ai decenni precedenti, il sistema di credito si è arricchito di nuovi elementi, nuove opportunità e nuovi strumenti finanziari che necessitano di maggiori e più articolate conoscenze per essere utilizzati al meglio ed evitare i risvolti negativi possibili in ogni iniziativa di finanziaria.

Nuove regole e variabili sono, oggi, da tenere in debita considerazione prima di fare una scelta districandosi tra le tante agenzie, e agenti, che offrono sul mercato diversi, e più o meno appetitosi, prodotti e linee di credito. Basti pensare alle Carte revolving, alla gestione delle tante forme di conti correnti o tutta la possibilità di rateizzare praticamente ogni acquisto di beni di consumo e non: dal telefonino alle vacanze, dalla palestra alle cure dentistiche.

Tutto ciò richiede sempre maggiore e tanta informazione. Ma non solo. L'informazione non è che una parte di quel complesso insieme di conoscenze, atteggiamenti, concezioni valoriali, utilizzo di strumenti tecnologici e soprattutto di consapevolezza e controllo delle proprie scelte che a buon titolo potremmo definire: educazione finanziaria.

Muoversi sprovveduti o diseducati nel sistema finanziario e nel mercato del credito può comportare davvero molti rischi, l'esito dei quali è quasi sempre l'esclusione dal credito stesso, con la perdita di opportunità di sviluppo, consolidamento dell'autonomia e delle relazioni vitali o semplicemente consumo attivo (di beni primari) e produttivo dei soggetti interessati.

Il punto di osservazione dal quale trattiamo questi temi è quello della, oramai venticinquennale, esperienza della Fondazione Salus Populi Romani Onlus che opera nella Diocesi di Roma a sostegno delle famiglie che si trovano in difficoltà nell'accesso al credito, o come spesso dette: non bancabili.

La Fondazione nasce alla fine degli anni '90, per volontà della Caritas di Roma ed in particolare di don Luigi Di Liegro, per contrastare il fenomeno dell'usura combattendo preventivamente l'humus di isolamento dal quale esso attinge i propri affari e le condizioni che spingono le persone verso il credito illegale.

La Salus Populi Romani opera non concedendo direttamente prestiti in denaro, ma facilitando l'inclusione finanziaria di soggetti attivando dei crediti presso banche convenzionate, garantiti dalla Fondazione stessa. Le garanzie sono offerte dai fondi propri o da fondi pubblici - appositamente disposti dalle amministrazioni nazionali e regionali sulla base della più importante misura contro l'usura disposta con la legge 108 del 1996.

Le garanzie vengono concesse dopo un percorso di valutazione che prende le mosse dalla consapevolezza della situazione problematica ed è diretto ad attivare un piano complessivo di aiuto, di liberazione dalle difficoltà, di sviluppo delle potenzialità, di promozione e di corresponsabilità dei soggetti.

Nel tempo della modernità liquida, della società dei consumi e del denaro sempre più necessario per sostenerla; dell'ammirazione per il rischio, dove l'azzardo è un gioco ed il profitto immediato la divinità a cui immolare solidarietà e compassione, sempre più singoli, famiglie e piccole imprese rimangono intrappolate dentro le seduzioni degli strumenti finanziari, ai quali accedono molto spesso inconsapevoli dei meccanismi che li regolano, delle modalità più efficaci per trarne vantaggio e delle reali difficoltà da conoscere nel sostenerne il costo.

Per contro, il sistema creditizio, soprattutto quello bancario, non sembra voler rischiare troppo anche perché, vigilato dalla Banca Centrale Europea, è soggetto a rigidi controlli, e chiude molto spesso la porta a chi non ha mai avuto un finanziamento, perché carente delle garanzie reddituali necessarie: ha poco reddito, una piccola attività imprenditoriale dagli esiti incerti, è uno straniero, ha un contratto atipico/precario,… smorzando in tal modo tutte quelle potenzialità di sviluppo o di promozione che, a ben guardare, sono proprio a fondamento del concetto stesso del credito.

Pertanto, se da un lato troviamo la complessità della gestione dei prodotti finanziari che vengono concessi a chi dispone di garanzie reddituali, dall'altro si chiudono le possibilità di accesso al credito a coloro che non garantiscono abbastanza, di cui non si conosce la storia creditizia perché non hanno mai utilizzato precedentemente forme di finanziamento.

Le garanzie nel credito sono importanti perché fondano la possibilità di restituzione del finanziamento al tasso stabilito, ma al contempo garantiscono una fidelizzazione del cliente che "può" e che è "allenato" a vivere, o convivere, con i debiti. Ottimi presupposti per un buon cliente, che se anche avesse delle difficoltà nel corso della restituzione, si può aiutare con un nuovo finanziamento che estingue il precedente aumentando gli anni del piano di am-

mortamento (ed il proprio rapporto con l'agenzia finanziaria), e qualche decimo di punto (o punto!) sugli interessi. Difficile non individuare chi ci guadagna davvero!

Nell'altro caso, invece, ove non si ravvisano garanzie reali, la probabilità per questi soggetti di una escalation del credito è molto più bassa. A volte anche perché la volontà di restituirli permette ad alcuni di superare pure l'apparente impossibilità oggettiva.

Nella sua esperienza di incontro con tante persone e famiglie che si rivolgono per un aiuto, la Fondazione affronta molto frequentemente situazioni di difficoltà legate al sovraindebitamento,[3] non sono pochi i casi in cui si pone come punto di ascolto della difficoltà di persone che non riescono ad accedere, anche per la prima volta, ad un prestito perché non sufficientemente performanti ai profili stabiliti delle agenzie di credito.

Il sovraindebitamento è più estesamente un problema economico e sociale. Più ampiamente diffuso di quello che comunemente si è portati a pensare o immaginare. Non fa molto rumore, eppure produce effetti disastrosi su singoli, famiglie e sull'intera collettività. Viaggia nascosto sotto molte forme e si annida dove meno te lo aspetti.

È molto difficile incontrarlo per le strade, riconoscerne l'ignoto portatore; non lo si può individuare dall'abito, dalla pelle, dal dialetto o dalla lingua; difficile da pronunciare la stessa parola; niente affatto semplice l'esatta definizione del suo contenuto. Il fenomeno è tuttavia in crescita, come mostrano alcuni importanti studi.[4] Forse, è il riflesso di una crisi economica che ha trasformato la geografia conosciuta delle nostre rappresentazioni della realtà economica e sociale e ci ha consegnato un mondo che non è più lo stesso. In dieci anni di crisi economica le nostre città, antenne sensibili del cambiamento, registrano continue e crescenti disuguaglianze. La società si va polarizzando sempre più e, ancora una volta, il tema dell'accesso ai servizi e dell'inclusione diviene davvero cruciale.

L'idea del credito ha in sé potenzialità positive, sulle cui vicende si poggia buona parte della prassi micro e macro economica. Per certi suoi aspetti il prestare denaro può essere generativo e promozionale ricordando quello che fu la loro funzione agli albori della nascita delle banche. Ma non tutto oggi è così scontato e lineare.

Un paradosso cui assistiamo e che più debiti si hanno, più se ne possono avere, anche se per restituirli si fanno i cosiddetti "salti mortali" o si finisce per ripagarli con quasi tutto lo stipendio. Detto più esplicitamente, al sistema non interessa la ragione del prestito, l'importante è che si possa (potenzialmente) restituire anche a costo di non soddisfare altri bisogni primari, a cui il denaro dovrebbe prioritariamente servire.

Uno dopo l'altro si succedono i contratti, le rinegoziazioni, i rifinanziamenti, sempre in un crescendo di interessi. Sino ad arrivare ad un punto di rottura dove interrompendo il pagamento di uno o più piani di ammortamento si diviene "cattivi pagatori", scivolando così nelle maglie delle società appositamente create per gestire e recuperare il credito "deteriorato".

Ci si trova in questo modo su una strana via senza uscita, con lo stipendio che non basta più a restitui-

re il denaro prestato perché i conti fatti, nel momento della sottoscrizione del prestito, si basavano sul contributo della pensione di nonno, ma lui ora non c'è più; oppure perché prima le entrate erano due ed ora bisogna arrivare a fine mese con una sola fonte di reddito, oppure molto più semplicemente perché ci si è fatti prendere la mano considerando l'importo, che sembra piccolo di una rata ma non si è tenuto conto della loro somma; perché la speranza di maggiori entrate si è dissolta; perché il consumo, la necessità e l'emergenza hanno indirizzato le scelte, …

L'avvio di una crisi da sovraindebitamento e gli avvitamenti per cercare una via di uscita ha sempre una lunga maturazione. Parte da lontano, dalle azioni compiute in un tempo precedente a quello che ha determinato l'accendersi della crisi. Anche se per chi la vive è sempre l'ultimo evento quello scatenante, la ragione della difficoltà e del disagio.

Quando le banche, le finanziarie e le agenzie negano altri prestiti restano solo gli amici, i parenti, i colleghi e…alcuni amici degli amici che, mi hanno detto: prestano facilmente! A questo punto la storia diventa davvero difficile. Il bisogno non ha più nemmeno un nome, somiglia ad un'enorme ombra scura che pervade ogni pensiero e ogni minuto della giornata, controlla le scelte e regola le emozioni.

Cosa è successo? Chi, dove e come è responsabile di questa situazione che soffoca e rende incerta ed infelice la vita?

A ben guardare il sovraindebitamento si presenta sempre come un problema multidimensionale: oltre ad essere una condizione economica è anche uno stato psicologico, un atteggiamento, una concezione valoriale che classifica e significa i valori-beni "giusti" da acquisire rendendoli più o meno necessari. È una dimensione della vita sociale che genera disagio relazionale con la perdita relativa di fiducia. Ed è, infine, una depressione delle opportunità di crescita dei singoli e quindi dell'intero sistema economico.

La positività del credito certamente non può essere considerata in modo assoluto: contingenze, situazioni di vita, possibilità e esigenze delle persone devono poter entrare in uno schema di valutazione della significatività dei crediti. L'analisi così complessiva non sempre viene considerata, né dai richiedenti né tanto meno dai finanziatori, perché essa non appare come un valore (tangibile) per il mercato - anche se ha un costo enorme nel caso del sovraindebitamento - ma solo un valore ideale (sentimentale).

A tal proposito, occorre rimarcare che nel mondo economico-finanziario si verificano delle condizioni in cui alcuni di questi mezzi, benché non immediatamente inaccettabili dal punto di vista etico, configurano però dei casi di immoralità prossima, vale a dire occasioni in cui molto facilmente si generano abusi e raggiri, specie ai danni della controparte meno avvantaggiata. Ad esempio, commercializzare alcuni strumenti finanziari, di per sé leciti, in una situazione di asimmetria, approfittando delle lacune cognitive o della debolezza contrattuale di una delle controparti, costituisce di per sé una violazione della debita correttezza relazionale ed è già una grave infrazione dal punto di vista etico.[5]

Così, il mero rapportarsi tra le parti sulla base dei soli criteri economico-finanziari esclude dalla considerazione parti importanti del nostro essere perso-

ne. È forse un limite da superare! Spesso si parla di meritevolezza nell'analisi della possibilità di concessione di un prestito, ma il termine non declina tutte le dimensioni esplorate, limitandosi ad una sola analisi reddituale o patrimoniale che non entra nel merito delle scelte, dell'uso del denaro e delle conseguenze. Non si tratta di scendere in una analisi morale, per giudicare le scelte che determinano la richiesta del prestito, quanto piuttosto in una forma di corretta esplicitazione a noi stessi necessaria ogni volta che assumiamo un impegno sulle vere ragioni per cui si operano certe scelte. Consapevolezza e non giudizio, presupposti per opzioni libere e adulte.

Molto spesso infatti questi meccanismi "asettici" e "iper-individualistici", meramente formali e burocratici forniscono un'azione di rinforzo dei comportamenti compulsivi, come accade ad esempio per il gioco d'azzardo.

Se guardiamo ad esempio all'esperienza del Microcredito, come Yunus[6] l'ha sperimentata, osserviamo viceversa come il credito si basi sulla considerazione complessiva di molti elementi personali riguardanti le capacità della persona, la sua predisposizione e soprattutto sulla volontà di restituzione oltre che solo sulla possibilità. Questo modo di impostare il credito sviluppa potenzialità, genera nuove opportunità e favorisce in modo generativo l'inserimento produttivo di soggetti potenzialmente "assistenzializzabili".

Qui risulta paradigmatica l'importanza di parametri umanizzanti, di forme culturali e di mentalità in cui la gratuità - vale a dire la scoperta e l'attuazione del vero e del giusto come beni in sé - diviene la norma di ciò che è calcolato, ed in cui guadagno e solidarietà non sono più antagonisti. Infatti, laddove l'egoismo e gli interessi di parte prevalgono, è difficile per l'uomo scorgere quella circolarità feconda fra guadagno e dono che il peccato tende a offuscare e spezzare. Mentre, in una prospettiva pienamente umana, si instaura un circolo virtuoso fra profitto e solidarietà che, grazie al libero agire dell'uomo, può sprigionare tutte le potenzialità positive dei mercati.[7]

Quando la crisi da sovraindebitamento si presenta, ad esempio, può essere vissuta come un'occasione per re-imparare l'uso del denaro, per scoprire le risorse necessarie in sé, per far emergere le competenze necessarie ad affrontare una situazione che si può risolvere, ma che richiede un pizzico di autoanalisi e di impegno a controllare le risorse che si hanno, con l'aiuto ad esempio del Bilancio familiare e del Diario giornaliero delle spese, oltre l'attivazione di nuove risorse economiche o consulenti necessari per avere un giusto orientamento. Questo è quello che può accadere (purtroppo a tante famiglie) se non si conoscono le regole del gioco che governano i finanziamenti, se non si sa a chi rivolgersi per farsi aiutare davvero in una situazione critica, se non si ha una consapevolezza di ciò che è il denaro: un mezzo per i fini "giusti" (da definire come tali!)

Nell'ultimo decennio, dal 2010 al 2018 la Fondazione ha affrontato oltre 2000 colloqui con persone che ne hanno richiesto l'aiuto. Di queste il 40% circa ha ricevuto una garanzia per accedere ad un nuovo credito. Il prestito medio negli ultimi anni ha raggiunto un importo di circa 21.000,00.

I richiedenti sono uomini e donne in pari percentuale, lievemente superiore gli uomini, ma la percentuale si sbilancia a favore delle donne per quanto

riguarda le famiglie monogenitoriali. Sono cioè di più le donne sole con figli che richiedono aiuto, piuttosto che gli uomini nella stessa situazione. Molte di queste donne sono messe alla prova dai costi della separazione oppure dalla garanzia che l'ex coniuge ha chiesto loro di porre su crediti non sempre scelti in modo condiviso.

L'età dei richiedenti si attesta con maggiori percentuali nella fascia dai 45 ai 60. Seguono gli under 40 e gli oltre 60 anni.

Restando nella sola area della città di Roma, oltre il 50% delle domande proviene da una decina di "aree-cap" - così individuate dai codici di avviamento postale. Senza cadere nel rischio di stigmatizzare quartieri del territorio romano, diciamo che tra queste dieci quelle che presentano più richieste alla Fondazione si situano nel quadrante periferico a sud e ad est della città.

Complessivamente, le garanzie fornite agli oltre 300 beneficiari che nel decennio hanno avuto accesso al credito, registrano un importo pari a circa 6,6 milioni di euro. L'escussione, cioè l'intervento di garanzia della Fondazione nel caso in cui la persona non restituisce il prestito è di circa il 15% dei crediti garantiti.

beneficiari **oltre 300**	garanzie fornite **6,6 milioni €**
interventi della Fondazione **15%** **dei crediti garantiti**	maggiori richiedenti **45-60 anni**

Visto dalla parte della Fondazione, se volessimo sintetizzare i temi-problemi che determinano una difficoltà di accesso al credito oggi potremmo individuare tre pericoli ricorrenti e una lista di "condizioni" nei quali essi si associano: la disoccupazione o l'occupazione a basso reddito, la rottura dei legami familiari e l'azzardo. Senza nessuna pretesa di completezza questi grandi minacce si accompagnano alla scarsa consapevolezza e informazione delle persone circa gli impegni e le conseguenze nel mancato rispetto degli obblighi sia vissuti con sufficienza sia con troppo deferenza verso i creditori, tanto da anteporre il pagamento delle rate di prestito ad altri costi primari; la scorrettezza delle agenzie di credito che non sempre agiscono in una logica di tutela della persona, dando seguito più alle logiche di profitto che al codice etico che dichiarano nelle loro policy; la scarsa informazione dell'esistenza di opportune agenzie per l'inclusione finanziaria e, per contro, alcune volte la poca competenza delle agenzie per l'inclusione o la loro indisponibilità ad avvalersi di fondi appositi; la difficoltà di rapportarsi con le banche che erogano i crediti condividendo la stessa filosofia di approccio e di fiducia.

Infine, come ci ricorda la Congregazione per la Dottrina della Fede e del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale nel suo documento sull'economia "Oeconomicae et pecuniariae quaestiones" esiste un rapporto stretto, da scoprire nuovamente, tra etica ed economia. "Non di qualsiasi etica, ma di un'etica centrata sulla persona"… "perché profitto e solidarietà non siano più antagonisti". Auguriamoci di ritrovare questo equilibrio prima che i rapporti tra gli uomini e tra di loro ed il pianeta divengano irreversibilmente contro la vita e la sua cura.

2.3 Gli Empori della Solidarietà

A cura delle équipe dell'Emporio della Solidarietà e dell'Area Promozione Umana Caritas Roma

Emporio diocesano della Solidarietà

L'Emporio della Solidarietà è una iniziativa pensata per dare sostegno alle famiglie, sia italiane che straniere, con bisogni anche molto diversi tra loro, all'interno di un completo percorso di assistenza e di emancipazione sociale. L'obiettivo principale del progetto è quello di offrire alle persone residenti a Roma, in condizione di momentanea difficoltà economica, e con disagio familiare, lavorativo, e/o sociale, una possibilità concreta per superare la situazione di "crisi" e riconquistare l'autosufficienza nella società.

Per la buona riuscita dell'iniziativa, soprattutto dal punto di vista sociale, è infatti determinante cercare di mettere il nucleo assistito nelle condizioni di raggiungere il maggior grado di autonomia, per renderlo il più possibile indipendente e farlo percepire come portatore di risorse, e non solo di bisogni, sia per sé sia per gli altri membri della famiglia. Anche per tale motivo, il periodo di assistenza fornito all'utente dal Servizio Emporio, è limitato nel tempo (circoscritto a massimo di 6 mesi di assistenza) proprio per evitare la cronicizzazione del disagio e rendere le persone promotrici e protagoniste della propria vita sociale.

Il progetto "Emporio" ha voluto inoltre avviare una "*learning organization*", cioè un'esperienza che sapesse sviluppare una modalità in grado di migliorare conoscenze e competenze, assicurando alla struttura organizzativa una migliore capacità di adattamento al cambiamento sociale, allo sviluppo e alla crescita, oltre a consentirne la sua replicabilità, come dimostrato dall'apertura di alcuni Empori territoriali parrocchiali (di cui diremo più avanti). L'azione complessiva del progetto è intenta a produrre una trasformazione dell'ottica con cui le famiglie, le persone, il territorio si approcciano alla solidarietà, promuovendo una maggiore consapevolezza dei loro diritti – doveri, sviluppando una relazione attiva e partecipe con il territorio di riferimento.

È nelle nostre intenzioni creare un sistema caritatevole che svolga, al contempo, un ruolo di promotore della carità tra tutti gli enti del territorio, fornendo al flusso di distribuzione già esistente, la dignità e funzionalità di una rete integrata di distribuzione.

Il servizio è esclusivamente rivolto ai **destinatari** selezionati, ossia:

- persone singole o nuclei familiari;
- di nazionalità italiana e straniera;
- residenti e/o domiciliati nel territorio di Roma;
- in condizione di momentanea difficoltà economica;
- con forte disagio familiare e/o lavorativo e/o sociale.

Per l'individuazione e l'accesso degli utenti al servizio è applicata la metodologia usuale della Caritas Roma per l'accesso ai propri servizi socio-sanitari,

in quanto efficacemente convalidata nel corso di 30 anni di attività. Tale approccio prevede:

1. La segnalazione di possibili utenti, tramite l'attività dei Centri di Ascolto Caritas, dei Centri di ascolto parrocchiali, dei servizi sociali dei municipi;

2. L'ascolto diretto della persona e la successiva individuazione degli utenti da supportare, in base ai criteri stabiliti (in questo caso assenza di: fonti di reddito, rete familiare di sostegno, abitazione e/o residenza; numero di figli a carico; particolari condizioni individuali);

3. La compilazione della scheda personale dell'utente, con il contestuale inserimento di dati nel SIS (Sistema Informativo Sociale della Caritas); elaborazione del progetto individuale di intervento sociale; emissione e consegna della "card" per l'accesso all'Emporio, nel rispetto di tutte le condizioni di privacy delle persone;

4. Avvio del periodo di sostegno socio-economico dell'utente, nel rispetto del progetto di accompagnamento concordato e personalizzato, volto al raggiungimento dell'autonomia economica.

Il rispetto della programmazione di lavoro consente la migliore organizzazione del lavoro, in termini di resa e raggiungimento degli obiettivi.

Una volta completata la fase sperimentale iniziale, consolidata la metodologia di lavoro, abbiamo nel corso dell'ultimo anno 2017 confermato l'offerta, sia in termini quali/quantitativi dei prodotti erogati, sia in termini di numero di famiglie raggiunte/assistite.

Attività svolte dal 01/01/2017 al 31/05/2018 (data fine progetto)

1.590
FAMIGLIE
(5.724 componenti)
passate all'Emporio

6.674
PRESENZE
MESE/TESSERA

284
GIORNI
di apertura
dell'Emporio

53,4%
TESSERE
RILASCIATE
A ITALIANI

Nigeria
nazione estera
con + tessere

30,5%
ITALIANI
OVER 50
titolari
di tessera

72 circa
STRANIERI
UNDER 40
titolari
di tessera

3,6
media di
componenti
per nucleo
familiare
a tessera

5%
FAMIGLIE
MONOCOMPONENTI
titolari di tessera

563
TESSERE
INFANZIA
RILASCIATE
1 ogni 2,8
tessere famiglia

80%
delle famiglie
è stato
assistito per un
massimo di 6
mesi nell'anno

solo il **3%**
delle famiglie è
stato assistito
per oltre 10
mesi

53,4%
TESSERE
RILASCIATE
A ITALIANI

1.058.024 punti
in prodotti
distribuiti
cui si può attribuire
un **valore di**
mercato di circa €
1.150.000

PRODOTTI AGEA
30%
del totale **unità**
20%
del totale **valore**

679.661
UNITÀ DI
PRODOTTO
DISTRIBUITE
di cui il 98%
alimentari

Obiettivi raggiunti

La realizzazione del progetto ha consentito il pieno raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- Garantire l'ascolto e la disponibilità nei confronti dei nuclei familiari che si trovavano in una situazione di disagio;
- Dare una risposta concreta alle richieste materiali del nucleo familiare preso in assistenza, fornendo non solo prodotti alimentari ma generi di prima necessità;
- Ampliare la gamma di prodotti forniti agli assistiti al fine di garantire sempre un paniere minimo di prodotti, sufficiente a soddisfare il fabbisogno primario dell'assistito;
- Realizzare un intervento diretto sulle famiglie assistite, mediante l'elaborazione di un piano individuale di assistenza per aiutarle ad affrontare e circoscrivere la situazione di crisi, sollecitando il nucleo a riattivare le proprie potenzialità;
- Individuare le cause che sono state all'origine del disagio cercando di analizzare e se, possibile, prevenire l'insorgenza/ampliamento del fenomeno;
- Mettere il nucleo assistito in collegamento con le strutture formali ed informali di riferimento, disponibili sul territorio;
- Sensibilizzare gli operatori e l'opinione pubblica sul fenomeno delle famiglie in difficoltà;
- Proporre e realizzare, ove possibile, nuove metodologie d'intervento;
- Analizzare l'area del disagio riguardante i nuclei familiari al fine di contribuire alla formulazione di nuovi indicatori in termini di prevenzione, contenimento e risoluzione del disagio, una sorta di Osservatorio sulle povertà;
- *Trasformare lo spreco in risorsa*: il progetto è reso operativo attraverso la collaborazione attivata con Banco Alimentare, Associazione Banco Alimentare, AGEA e tutte le catene di grande distribuzione alimentare presenti sul territorio di Roma, che rendono possibile il recupero delle merci invendute (merci che non hanno più un valore commerciale ma che sono ancora idonee per il consumo). Tali beni, mediante il meccanismo del dono, sono resi disponibili a tutti gli enti che offrono assistenza a persone in condizioni di disagio sociale. In tal modo si riesce a coniugare le esigenze delle imprese *for profit* e degli enti *no profit* promuovendo un'azione di sviluppo sostenibile locale, con ricadute positive a livello ambientale, economico e sociale; è un progetto a somma positiva: tutti gli attori che partecipano ne escono vincitori.

Gli Empori territoriali

Ad alcuni anni dall'apertura dell'Emporio diocesano di via Casilina si sono aggiunti 4 Empori territoriali, gestiti da Comunità parrocchiali (come già anticipato), spesso afferenti ad una o più prefetture ecclesiastiche di riferimento. Lo sviluppo della territorialità è stato un passaggio significativo nell'ottica di una maggiore prossimità nella presa in carico delle famiglie in difficoltà, favorendo un allargamento qualitativo del lavoro di comunità e riproducendo il modello pilota dell'Emporio diocesano. Gli Empori territoriali hanno attivato sinergie istituzionali e di rete in generale per un migliore accompagnamento sociale e pastorale dei nuclei in carico. Essi sono in linea con i principi base del Progetto Emporio, di cui condividono criticità e potenzialità dello strumento di servizio al fine di migliorare la qualità dell'offerta assistenziale e la possibilità promozionale in ordine ad una animazione di comunità e sensibilizzazione civica più prossima al territorio.

Come si riforniscono gli Empori parrocchiali della Diocesi di Roma? Gli Empori territoriali lavorano in collaborazione costante tra loro avendo l'Emporio Casilino come struttura madre portante di tutta l'organizzazione e impostazione del lavoro.

Pertanto, oltre le forniture provenienti dall'Emporio di via Casilina, gli Empori vengono riforniti attraverso alcune raccolte ad hoc. A questo fine la Diocesi propone 3 raccolte alimentari all'anno che coinvolgono l'intera città in termini di comunità parrocchiali, scuole, associazioni e singoli cittadini che partecipano attivamente agli eventi. Si tratta della presenza per ogni raccolta di circa 600/650 persone che alternativamente svolgono il loro servizio davanti ai circa 50 punti vendita di supermercati nell'intera area cittadina per raccogliere e riordinare prodotti donati dai clienti.

Tali raccolte possono anche essere colte dalle comunità parrocchiali come spunto di animazione e sensibilizzazione all'interno di una programmazione di catechesi sia per adulti sia per bambini e ragazzi, sia per l'assemblea della domenica. Anche molte scuole, con cui la Caritas ha già in essere un percorso di attenzione e sensibilizzazione all'emarginazione del loro territorio, colgono il servizio della raccolta alimentare come occasione di discussione e attenzione al tema sociale e di messa in pratica di alcune gratuite disponibilità.

Inoltre molti privati organizzano iniziative a livello di luoghi di lavoro o di famiglie e donano merci soprattutto nei periodi di Natale e Pasqua.

A oggi, a Roma, gli Empori territoriali gestiti dalle parrocchie sono quattro:

Emporio Spinaceto

Aperto nel 2011 a seguito della decisione di una decina di Parrocchie della XXIV e XXV Prefettura del Settore Sud di Roma di creare un punto di riferimento per le famiglie in difficoltà che fosse di facile accesso e non costringesse le persone a dover attraversare una buona parte della città per fare le spesa. Così la Diocesi per conto delle Parrocchie in questione ha stipulato un protocollo di intesa con il Municipio IX per utilizzare alcuni locali all'interno di una struttura pubblica dedicata agli anziani ed allestire un piccolo supermercato dove le persone possono fare la spesa secondo le loro preferenze solo attenendosi ad alcune attenzioni rispetto alle quantità che vengono segnalate di volta in volta.

ANNO 2018

1.590 TOTALE ASSISTITI	70 MINORI DI ANNI 15	250 TRA 16-64 ANNI	0 maggiore di anni 65	175 DONNE	10 MIGRANTI

Emporio Trionfale

Dal 2015 una decina di Parrocchie della XXXIV, XXXV e XXXVI Prefettura si sono organizzate per aprire un Emporio per tutte quelle persone in difficoltà che abitano quella zona Ovest della città nei quartieri di Montemario, Primavalle, Trionfale. Dal mese di giugno 2019 l'Emporio si è trasferito in alcuni locali messi a disposizione dalle Suore Francescane della zona Ottavia.

ANNO 2018

30 FAMIGLIE | **16** ITALIANE | **14** STRANIERE

129 TOTALE ASSISTITI	**43** MINORI DI ANNI 15	**80** TRA 16-64 ANNI	**6** maggiore di anni 65	**34** DONNE	**65** MIGRANTI

Emporio Montesacro

Dal 2017 cinque Parrocchie della IX e X Prefettura hanno aperto il loro Emporio di zona nella Parrocchia di San Ponziano e molte altre Parrocchie delle due Prefetture partecipano attivamente al rifornimento della merce con raccolte da loro organizzate.

ANNO 2018

185 TOTALE ASSISTITI	**81** MINORI DI ANNI 15	**94** TRA 16-64 ANNI	**10** maggiore di anni 65	**92** DONNE	**128** MIGRANTI

Emporio Marconi

Dal 2018 la Prefettura XXIX ha deciso di aprire il servizio di comune accordo tra tutti. Così l'Emporio ora svolge la sua attività in alcuni locali della Parrocchia di SS. Aquila e Priscilla con la partecipazione dei volontari che provengono da tutte le Parrocchie circostanti.

ANNO 2018

112	56	53	3	68	63
TOTALE ASSISTITI	MINORI DI ANNI 15	TRA 16-64 ANNI	maggiore di anni 65	DONNE	MIGRANTI

La testimonianza di carità delle circa 40 comunità parrocchiali che si sono impegnate nel progetto degli Empori territoriali è un esempio chiaro di quanto si possa fare quando ci si sente comunità e quanto lo sforzo di tutti concorre alla realizzazione di progetti ambiziosi, chiara testimonianza di volere stare nel territorio attenti ai bisogni dei propri vicini in difficoltà.

"…Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato…"

"…Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato?…"

"…Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me…"

(Mt 25, 35-37-40)

NOTE DI CHIUSURA
PARTE II - CAPITOLO 2

[2] *"Oeconomicae et pecuniariae quaestiones".* Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario" della Congregazione per la Dottrina della Fede e del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, n.10.

[3] Sovraindebitamento si definisce tecnicamente come "una situazione di perdurante squilibrio tra le obbligazioni assunte e il patrimonio liquidabile per farvi fronte, nonché la definitiva incapacità del debitore di adempiere regolarmente le proprie obbligazioni".

[4] Fiasco M., *Il sovraindebitamento delle famiglie italiane nel decennio 2006 – 2016 – dimensioni, caratteristiche, proposte per il superamento,* www.consultantiusura.it

[5] *"Oeconomicae et pecuniariae quaestiones".* Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario" della Congregazione per la Dottrina della Fede e del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, n. 14.

[6] Muhammad Yunus è un economista e banchiere bengalese. È ideatore e realizzatore del microcredito moderno, ovvero di un sistema di piccoli prestiti destinati ad imprenditori troppo poveri per ottenere credito dai circuiti bancari tradizionali. Per i suoi sforzi in questo campo ha vinto il premio Nobel per la pace 2006.

[7] *"Oeconomicae et pecuniariae quaestiones"*. Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario" della Congregazione per la Dottrina della Fede e del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

PARTE III

POVERTÀ ED ESIGIBILITÀ DEI DIRITTI

1. LE DIFFICOLTÀ NELL'ESIGIBILITÀ DEI DIRITTI

a cura di Lidia Borzì e Matteo Mariottini

1.1 L'esigibilità dei diritti nel sistema di welfare locale. Status quo e prospettive

"Uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso. Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo".

Papa Francesco

Un'esortazione, quella di Papa Francesco, fatta in occasione dell'incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, che per i laici impegnati nel sociale suona come un monito, un richiamo forte ad essere al fianco degli ultimi, per contribuire, valorizzando ciascuno i propri talenti e le proprie peculiarità, alla costruzione del Bene Comune nella nostra comunità.

È fondamentale, quindi, ri-animare la capitale per valorizzare il suo ruolo di crocevia di popoli, culla della cristianità e dell'accoglienza, centro politico e amministrativo del nostro Paese di cui essere orgogliosi.

Un compito indispensabile in una città come Roma che deve fare i conti con un progressivo sfilacciamento sociale, con crescenti diseguaglianze e con l'esplosione di nuovi e vecchi bisogni, con le difficoltà di integrazione, con le tante sfaccettature della povertà economica, relazionale, educativa e valoriale, aggravate da un lavoro che manca o quando c'è è spesso precario, in nero, mercificato, con basse tutele e bassi salari. Quel lavoro che sta ingrossando le fila dei working poor (lavoratori poveri) una vera e propria contraddizione in termini, ma che oggi, purtroppo, è una drammatica realtà.

Uno scenario a tinte fosche, in cui, per superare la frammentazione sociale, occorrono risposte articolate in un orizzonte condiviso, per promuovere percorsi di inclusione attiva attraverso un lavoro in rete incentrato sulla sussidiarietà circolare, per stringere le maglie della protezione sociale attorno ai più fragili, attraverso la presa in carico della persona a tutto tondo.

Un modello di azione sociale in cui si inserisce l'impegno delle ACLI di Roma per rispondere ai bisogni primari, favorire l'esigibilità dei diritti, offrire occasioni di aggregazione e promuovere politiche attive prima fra tutte il lavoro dignitoso, fungendo anche da pungolo alle Istituzioni, che, nel segno di una sussidiarietà pienamente agita, hanno il dovere di valorizzare e sistematizzare le buone pratiche sociali per trasformarle in buone politiche.

Il tutto volto alla promozione di un modello di welfare nuovo, sartoriale, cucito su misura per rispondere ai nuovi ed emergenti bisogni.

In questo modello si inserisce l'azione del Patronato ACLI, un punto di accesso privilegiato, presidio di welfare territoriale, che aiuta ad esigere anche i diritti inespressi, snodo di una rete interna ed esterna radicata e sinergica, nel solco del cammino pastorale diocesano di una chiesa "in uscita" incontro ai più fragili, nelle periferie geografiche ed esistenziali della città. Un Patronato non solo metaforicamente "in uscita", ma anche fisicamente, attraverso dei presidi mobili frutto di progetti innovativi avviati con Caritas Roma, per ascoltare il grido della città dove questo nasce. Un ascolto quello fatto quotidianamente da operatori e promotori sociali competenti e appassionati, fatto con la testa e con il cuore.

Un Patronato dunque, pronto a trasformarsi da "ufficio di disbrigo pratiche" in porta sociale nella quale trovare un consulente specializzato a offrire un aiuto a 360 gradi anche attraverso l'attivazione e la valorizzazione delle collaborazioni con gli altri enti, realtà e associazioni operativi nel territorio, al fine di poter dare una risposta calibrata, adeguata, concreta e rapida all'assistito.

Un approccio generativo, con una ricaduta positiva tanto sul presente quanto sul futuro, in cui la generativitá diventa categoria guida per il cambiamento, dall'economia, al lavoro, al sociale, alla politica, alle periferie, per essere al servizio della persona per contribuire a creare una comunità fondata sulle relazioni, capace di non lasciare indietro nessuno.

1.2 Le difficoltà attuali più frequenti nell'esigibilità dei diritti

Rendere autonomi i cittadini nell'accesso alle procedure volte al riconoscimento dei diritti esigibili è un obiettivo di primaria importanza: benché non manchino elementi tangibili di fattibilità, tale scopo risulta ancora piuttosto lontano dal suo pieno raggiungimento, soprattutto per le fasce più deboli della popolazione residente.

Le ragioni sono molteplici e complesse.

Innanzitutto, occorre tenere conto della poderosa normativa stratificatasi nel tempo, considerata dai più come materia ostica e difficilmente comprensibile; in secondo luogo, è importante considerare la discontinuità che ha caratterizzato la regolamentazione e la *governance* delle politiche assistenziali e previdenziali negli ultimi decenni di storia del nostro Paese. Un diritto che oggi è garantito, domani potrebbe non esserlo più; una categoria professionale e/o sociale, che presenta oggi una certa definizione, domani potrebbe essere declinata diversamente.

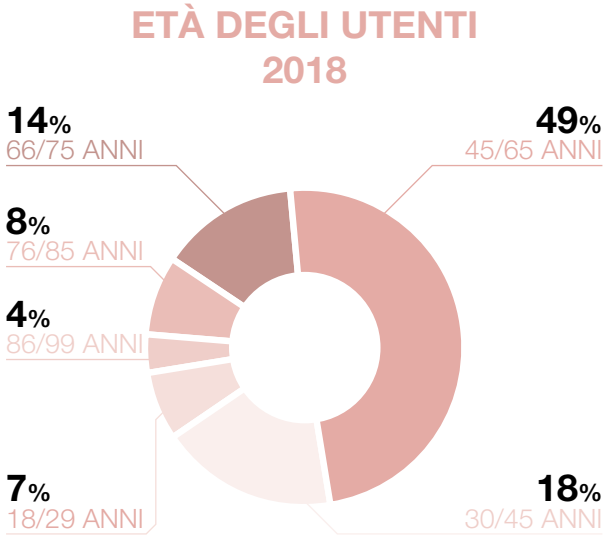
Questi cambiamenti spesso vengono comunicati in maniera imprecisa generando confusione e talvolta una disinformazione soprattutto presso le fasce più deboli che hanno una maggiore difficoltà di accesso ai sistemi di informazione o per gli stranieri che spesso si trovano a dover affrontare anche il muro eretto dalle differenze linguistiche (su 45.000 pratiche aperte nel 2018 il 12,7% sono relative a cittadini stranieri).

A titolo esemplificativo, basti pensare alla recente introduzione del Reddito e della Pensione di Cittadinanza nonché ai Decreti Sicurezza: si tratta di misure che riguardano fasce sociali estremamente deboli e che hanno modificato significativamente il panorama delle prestazioni a sostegno di chi è in una condizione di disagio, talvolta drammatico. Più specificatamente, in tema di immigrazione e di ricongiungimento familiare, benché non si possa parlare di diritti totalmente negati, è altrettanto palese che i tempi di una burocrazia ancora troppo lenta, le ripetute variazioni normative, la diffusione di informazioni imprecise se non addirittura scorrette e l'impossibilità di avere un confronto *de visu* con le Istituzioni pubbliche gettano molte persone da un momento all'altro in una condizione di malessere, povertà e marginalità che è sempre di più sotto gli occhi di tutti.

In questo contesto occorre poi considerare che la telematizzazione delle procedure di accesso alle pratiche inerenti ai diritti esigibili e l'obbligo di invio telematico, recentemente introdotto anche per una delle prestazioni cardine a sostegno della famiglia, gli assegni familiari, non sembrano procedere di pari passo con l'alfabetizzazione informatica del Paese che, pur essendo in atto, richiederà ancora qualche decennio per la sua piena realizzazione.

Un aspetto che trova conferma anche analizzando l'età dei nostri utenti, perché se da un lato abbiamo circa il 26% di ultrasessantenni che sono per natura poco avvezzi all'utilizzo di nuove tecnologie, dall'altro il dato ci mostra che oltre due terzi delle pratiche aperte nel 2018 sono state richieste da persone in età compresa tra i 30 e i 65 anni, il che dimostra che c'è ancora un forte bisogno di servizi

di intermediazione come quelli offerti dal Patronato al quale viene riconosciuta una grande capacità e le competenze necessarie all'ottenimento di un esito positivo delle istanze.



La compresenza di alcuni o di tutti gli elementi enunciati, potrebbe addirittura indurre un fenomeno di dissuasione del cittadino dall'ottenimento dei propri diritti: il percorso appare talvolta talmente in salita che si preferirebbe demordere, con conseguenze a catena che iniziano già oggi a rivelare il loro grado di pericolosità per il benessere delle singole persone e della comunità nel suo insieme.

Un altro elemento che mette in crisi la sussistenza stessa è sicuramente il tempo di attesa spesso molto lungo per ottenere le prestazioni economiche e sociali che in esso sono garantite: una lentezza burocratica che amplifica i problemi delle categorie in stato di bisogno.

A titolo esemplificativo è significativo il caso dei soggetti invalidi, i tempi molto lunghi nella definizione delle istanze di invalidità civile, o di congedi per assistere soggetti con handicap grave, con difficoltà anche legate all'iter delle domande (persistono ancora difficoltà nell'ottenere il certificato medico telematico introduttivo della richiesta da parte del proprio medico curante, oppure le visite domiciliari che allungano notevolmente i tempi di definizione o, in alternativa, visite presso commissioni mediche molto distanti dal cittadino invalido, magari anziano, come succede specialmente per i residenti nella periferia della provincia) rappresentano un elemento significativo di carenza nell'attenzione ai soggetti in stato di bisogno.

Più di un quarto delle domande presentate nell'ultimo triennio in favore di soggetti invalidi sono infatti ancora in attesa di definizione, magari anche perché per ottenere il diritto spettante si è dovuti andare in causa davanti al giudice; dei restanti tre quarti di domande che sono andate a definizione nello stesso periodo solo un terzo rispetta i tempi di definizione di 4 mesi dichiarati come obiettivo già nel 2010, per quasi la metà delle domande bisogna attendere dai 5 ai 12 mesi, in un caso su 5 oltre i 12 mesi.

Prestazioni per invalidità	Tempi di definizione dalla data della domanda					
	Entro 4 mesi		Da 5 a 12 mesi		Oltre 12 mesi	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Assegno di invalidità	470	8,59%	244	3,32%	124	3,88%
Assegno o pensione di invalidità civile	1.276	23,32%	1.359	18,5%	613	19,17%
Indennità di accompagnamento	2.712	49,56%	2.792	38%	1.138	35,58%
Indennità di comunicazione	4	0,07%	6	0,08%	2	0,06%
Indennità di frequenza	662	12,1%	411	5,59%	169	5,28%
Pensione ciechi	36	0,66%	51	0,69%	18	0,56%
Pensione di inabilità	305	5,57%	144	1,96%	72	2,25%
Pensione sordomuti	7	0,13%	8	0,11%	3	0,09%
TOTALE	5.472	34,16%	7.347	45,87%	3.198	19,97%

In questo quadro generale, il Patronato ACLI assume una funzione di primaria importanza nonché un ruolo centrale al fine di informare, sostenere, accompagnare e tutelare i cittadini rispetto all'esigibilità dei loro diritti; attraverso una pluralità di servizi e di progetti che, per loro stessa natura, si collocano nella direzione di lotta e di contrasto alle povertà caratterizzanti la nostra società, i nostri operatori si impegnano quotidianamente nel fornire accoglienza, ascolto, competenza e professionalità con la consapevolezza di essere, in molti casi, gli unici intermediari reali tra i cittadini in condizione di disagio e il complesso apparato del Welfare statale.

1.3 I modelli di intervento in evoluzione

Il modello di intervento promosso si esercita attraverso gli sportelli fissi ed itineranti dei Servizi fiscali e di Patronato, ma anche grazie alla progettazione sociale che ci ha portato a collaborare con tanti enti attivi nella città come nel caso delle preziose partnership al fianco della Caritas di Roma. In questo contesto, il Patronato ACLI rappresenta un esempio innovativo di consulenza e assistenza teso ad offrire un servizio di vero e proprio welfare di prossimità.

L'obiettivo prioritario dei consulenti del Patronato ACLI di Roma è quello di fornire un valido supporto attraverso la diffusione delle opportunità, degli obblighi e dei diritti di ogni cittadino contribuendo perciò alla costruzione di basi sicure nel presente per un futuro sereno. Le attività costanti di formazione e aggiornamento, la spiccata sensibilità ai più cogenti temi sociali e la competenza professionale assicurata da uno scrupoloso *recruiting* fanno sì che gli sportelli distribuiti su tutto il territorio provinciale, anche attraverso presidi itineranti, siano ormai riconosciuti come un saldo punto di approdo per coloro che necessitano di assistenza e supporto nelle pratiche di adempimento necessarie al fine di ottenere gli spettanti riconoscimenti giuridici ed economici. Frutto di un'attenta osservazione della complessità del presente e di un costante monitoraggio delle criticità precipue dovute al recente susseguirsi di numerose riforme e revisioni in ambito previdenziale e assistenziale, il modello sviluppato negli ultimi anni consiste in una solida consulenza personalizzata volta non solo all'ottenimento della corresponsione di benefici e riconoscimenti, ma anche alla responsabilizzazione dell'individuo che deve essere informato, reso consapevole e protagonista.

Al fine di neutralizzare i numerosi ostacoli che si interpongono tra le persone e i loro diritti, il Patronato ACLI di Roma ha organizzato canali diversificati di attività di consulenza, assistenza e tutela (lo Sportello Contributi e Pensioni, lo Sportello Previdenza Complementare, lo Sportello Salute, lo Sportello per gli Immigrati) cui si affiancano i servizi informativi specifici in ambito di Lavoro e Intermediazione Lavorativa in un'ottica di rete interdipendente con i numerosi progetti ed iniziative ad alto impatto sociale promossi dalle ACLI di Roma.

1.4 L'esperienza ACLI anche in collaborazione con Caritas

Mettere la persona al centro presuppone ascoltare la storia, le criticità e le particolari esigenze, ma per raggiungere l'ambizioso obiettivo di accompagnamento "a tutto tondo" è fondamentale la collaborazione con la capillare rete che nel corso degli anni si è progressivamente consolidata sul territorio attraverso le specifiche eccellenze e competenze di ogni soggetto, che si integrano e non si sovrappongono.

Per citare un esempio possiamo parlare del progetto di recupero delle eccedenze alimentari "Il cibo che serve" che va oltre l'emergenza ponendosi come una buona prassi in cui tutti gli attori territoriali (Istituzioni, realtà produttive e realtà solidali) si sono attivamente mossi anche per la promozione di una innovativa visione di esigibilità dei diritti.

Enti solidali come la Caritas, municipi e Servizi Sociali, parrocchie e realtà produttive, hanno contribuito, infatti, alla realizzazione di presidi solidali, luoghi dedicati alla distribuzione diretta di pane e cibi freschi in scadenza, ma anche punti di contatto con le famiglie, ascolto e coinvolgimento diretto nei percorsi di inclusione attiva attraverso l'apertura di:

- Sportelli di esigibilità dei diritti;
- Sportelli di consulenza psicologica;
- Sportelli di orientamento al lavoro.

Inoltre nei presidi vengono realizzati percorsi di inclusione attiva volti a contrastare la povertà e la marginalità sociale come percorsi antitruffa rivolti ad anziani in stato di indigenza e visite solidali rivolte a disabili provenienti dalle case famiglia del territorio.

La visione innovativa e di rete delle ACLI di Roma, in relazione alla tematica dell'esigibilità dei diritti, si riflette trasversalmente anche in molti altri progetti di cui l'associazione è promotrice.

Grazie alle sinergie con la Caritas infatti le ACLI di Roma in diverse parrocchie del territorio romano hanno sviluppato azioni volte a contrastare le povertà educative.

L'esperienza dei progetti "Be.bi, Benessere per i bimbi" e "Isola che c'è" è un esempio concreto di lavoro di rete in cui ACLI di Roma e Caritas hanno accompagnato circa 2.000 minori e le loro famiglie in un processo di empowerment volto a rafforzare le loro competenze hard e soft, valorizzando il ruolo della comunità educante intorno a loro.

L'intento generale è quello di allontanare i genitori e la famiglia da una visione passiva, che li considera solo "utenti", per avvicinarli ad una visione innovativa che li veda "protagonisti" e capaci di dare risposte alla quotidianità problematica partendo dal riconoscimento del proprio valore intrinseco, le persone stesse, infatti, possono essere risorse preziose per lo sviluppo di sinergie sociali.

Un valido strumento utilizzato è il ricorso all'outreach che consiste nell'"andare fuori" per incontrare i beneficiari e gli operatori di sistema. Raggiungere le

persone nel proprio ambiente permette di attivare un ascolto attivo che fornisce un buon livello di comprensione che può mancare nelle situazioni più strutturate. Le persone che vivono situazioni di criticità difficilmente si "presentano" per richiedere i servizi di cui avrebbero bisogno quindi è bene "andarle a cercare". Per questo motivo sono nati i nostri servizi di ascolto innovativi organizzati con unità mobili nella forma di lavoro di strada.

Su questo fronte le ACLI di Roma e Caritas hanno riconosciuto una speciale comunione di intenti che si è articolata su due filoni fondamentali: formazione e sviluppo di sinergie.

In particolare si è promossa un'azione di formazione dei volontari Caritas per contribuire a trasformarli in consulenti capaci di aiutare gli utenti a scoprire diritti inespressi da esigere valorizzando così un'importante sinergia tra Patronato e Centri di Ascolto, in quanto allo stesso modo gli operatori ACLI sono stati edotti sulle possibilità che la Caritas mette in campo sul territorio. Lo scopo come sempre è stato quello di ampliare la gamma di strumenti di aiuto per la persona. Un kit di SOS fatto di sostegno e tutela sempre a portata di mano.

La collaborazione si è rivolta anche al settore del lavoro di cura nell'ambito del progetto "Ed Io avrò cura di te" con l'obiettivo di creare figure professionali specializzate, i caregiver, in grado di garantire l'assistenza, la cura e l'intrattenimento di minori e anziani, contribuendo contemporaneamente alla riqualificazione di queste professioni in cui Caritas ha contribuito permettendo l'attivazione di tirocini.

Un punto di forza di questo progetto, infatti, è stato l'alto livello di placement raggiunto grazie ai tirocini retribuiti e ai moltissimi matching con i datori di lavoro privati che abbiamo seguito presso gli sportelli del Patronato ACLI di Roma. Il placement è sicuramente un fiore all'occhiello che dimostra l'importanza di proporre iniziative capaci di coniugare teoria e pratica, visione e concretezza in una logica di rete che rappresenta una potente risorsa con una grande forza amplificatrice capace di massimizzare risultati.

1.5 Oltre i numeri, le storie

C'è un filo rosso che collega i volontari della Caritas di Roma con gli operatori e i volontari del Patronato ACLI di Roma, ed è la forte vocazione all'ascolto, all'incontro, alla reciprocità. Quella capacità di immedesimarsi nella persona che si incontra in un momento di fragilità, spesso di disperazione e di non considerarla un numero, ma una storia da abbracciare.

Per questo abbiamo pensato di raccontarvi alcune di queste storie, i cui protagonisti hanno nomi di fantasia, ma i cui fatti appartengono alla realtà di ogni giorno.

Adriano aveva un negozio di abbigliamento che a causa della crisi ha chiuso i battenti dopo tanti anni di lavoro. Per l'aggravarsi delle condizioni di salute di sua moglie ha dovuto vendere anche parte della sua casa, mantenendo soltanto il piano seminterrato. La piccola pensione da commerciante non bastava a coprire le spese per le cure e per poter vivere in modo dignitoso. Rivolgendosi al Patronato sua moglie Anna ha potuto richiedere l'assegno sociale e l'indennità di accompagnamento, con un conseguente miglioramento delle loro condizioni di vita. Adesso il pane a tavola non manca e Adriano ha ricominciato a pronunciare la parola "domani".

Gisella è entrata per la prima volta al Patronato ACLI per richiedere il reddito di cittadinanza ma l'operatore che l'ha accolta le ha consigliato di avviare anche la pratica relativa al collocamento mirato perché è invalida. Non è tutto, però, gli occhi di Gisella raccontavano altro, dietro la sua richiesta si celava una storia di disagio familiare complesso. Attraverso lo sportello di Patronato, Gisella è stata indirizzata al Punto ACLI famiglia e attraverso questo, segnalata allo Sportello Lavoro dei servizi sociali del comune per sostenere dei colloqui. Nell'attesa che si risolvesse la questione lavorativa, la sua famiglia è stata inserita nella rete di donazioni del progetto di recupero delle eccedenze alimentari "Il cibo che serve". In fondo al tunnel si iniziava a vedere un bagliore di luce; spinta da questa nuova speranza Gisella decide di presentare sua figlia agli operatori del Punto ACLI Famiglia. Alla ragazza vengono proposti dei corsi di formazione gratuita per giovani disoccupati. La figlia di Gisella, Alessandra, si è appena ricongiunta con il padre, e porta anch'esso al Punto famiglia. Santo è un senzatetto già incontrato all'interno di un centro di accoglienza temporaneo nato per far fronte al periodo di freddo invernale, in cui gli operatori delle ACLI di Roma hanno distribuito pasti e svolto attività di esigibilità dei diritti. Santo aveva già avviato la pratica per il reddito di cittadinanza. Dalle macerie di un nucleo familiare frammentato, spezzato dai duri colpi inferti dalla fragile condizione economica, come una fenice è rinata una nuova unione familiare, rinsaldata dalla speranza e dalla fiducia di un futuro più stabile e sicuro.

Claudia si è rivolta al Patronato con in mano una lettera del suo datore di lavoro. Tra le righe, un mal celato ricatto: "se non avesse firmato per diventare socia della cooperativa di pulizie in cui lavora, pagando una quota di denaro cospicua, non sarebbe più stata assunta". Claudia è disperata, ha un ragazzo di 15 anni da mantenere, è sola e vive in un appartamento nelle case popolari. Il padre del ragazzo non le passa alcun mantenimento. Clau-

dia ha fatto domanda di disoccupazione, così ha potuto controllare gratuitamente (attraverso il progetto WelfareLab) tutte le buste paga e richiedere le somme spettanti degli straordinari e il TRF che non erano stati mai riconosciute. Grazie all'aiuto del personale delle ACLI di Roma ha potuto anche redigere il curriculum vitae, oggi percepisce l'indennità di disoccupazione ed è in cerca di un nuovo lavoro. La lettera non le fa più paura, oggi è forte di una speranza quella di un'occupazione libera e tutelata.

Gabriela è venezuelana ha 70 anni e vive da sola in Italia, con le difficoltà di chi affronta una quotidianità impossibile non percependo alcuna pensione. Si è recata alla sede del Patronato ACLI di Roma quasi per caso solo per chiedere informazioni sui suoi contributi in Italia. Il primo ostacolo è stata la lingua, parlava pochissimo italiano e la materia in questione non è semplice, ha un lessico specifico che risulta ostico anche per i madrelingua. Gabriela è confusa ma quello che ancora non sa è che quel giorno, il caso, ha deciso di farle un regalo grande: cambiarle la vita per sempre. Attraverso un difficile colloquio con l'operatrice che intanto indagava sulla sua posizione è emerso che aveva i requisiti per chiedere una pensione su base contributiva già a partire dal 2009. È bastato un click, un dialogo fatto più che altro di sguardi affinché la domanda di pensione con decorrenza retroattiva si è trasformata in un provvedimento di accoglimento. Un esito che significa 700euro di pensione mensile e una liquidazione di arretrati pari a quasi 40.000€. Una domanda di pensione accolta che l'ha portata fuori da una condizione di estrema fragilità attraverso il riconoscimento di un diritto che lei non sapeva neanche di avere.

Francesca si è recata al CAF ACLI per richiedere l'ISEE necessario alla domanda per il reddito di cittadinanza. Davanti all'operatrice ha un ripensamento, e le chiede di bloccare la pratica. Confida che richiedere il Reddito di Cittadinanza è una idea del padre e che lei, invece, vorrebbe invece potersi affrancare dai genitori poiché la loro ingerenza è molto forte nella sua vita. Viene indirizzata allo sportello psicologico dove una psicologa delle ACLI di Roma la segue gratuitamente per diversi mesi. Il personale del Punto ACLI famiglia la indirizza poi allo sportello Lavoro del Comune. Francesca sostiene un colloquio e viene assunta, ora lavora come assistente familiare e non vive più con i suoi genitori, alla soglia dei 40 anni, si è finalmente riappropriata della propria vita.

Luigi ha conosciuto Francesco un promotore sociale delle ACLI di Roma in occasione di un evento parrocchiale. Inizia a parlare della sua situazione attratto dalla sua grande capacità di ascolto. È passato tanto tempo dall'ultima volta che qualcuno gli ha chiesto "come stai?" disposto, sul serio, a conoscerne la risposta. Luigi sta passando un periodo difficile, ma è molto riservato e per questo Francesco decide di riceverlo nell'ufficio di Patronato di sabato, giornata di chiusura al pubblico per garantire una maggiore privacy. Dopo aver lasciato la moglie per un'altra donna, Luigi si fa una nuova vita con lei e con il figlio di lei intestando a loro tutti i suoi beni. Poi arriva la crisi, la sua ditta edile è in ginocchio. In poco tempo si trova senza lavoro con un nuovo "amico": il cancro. Da imprenditore di successo e affermato a disoccupato e malato. Ma non è tutto, a quel punto la compagna ed il figlio lo cacciano di casa.

Francesco capisce subito che la prima cosa da fare è chiedere al medico del patronato un certificato per far richiesta di pensione per invalidità civile. Il secondo passo era quello di trovare una soluzione immediata ai bisogni primari come quello di avere un pasto caldo assicurato e per questo l'operatore indirizza Luigi alla mensa Caritas più vicina oltre a donargli una busta con degli alimenti della raccolta alimentare che il Circolo ACLI della zona aveva fatto qualche giorno prima e un apriscatole perché per chi vive in macchina può aver difficoltà anche ad aprire i barattoli di legumi. Luigi, messo da parte l'orgoglio ogni giorno si è recato alla mensa Caritas ma la vergogna attanagliava il suo cuore tanto da non riuscire ad alzare lo sguardo per ringraziare chi gli porgeva il cibo. Uscito dalle mense si chiudeva in macchina, si copriva con una copertina e piangeva per la vergogna.

Nel frattempo l'uomo aveva raggiunto l'età per l'assegno sociale così Francesco presentò subito richiesta successivamente arrivò anche la risposta dell'invalidità con la quale lo riconoscevano invalido al 100%. L'operatore chiese subito la maggiorazione sulla pensione sociale con arretrati.

Luigi ottenne circa 640 euro mensili e poté permettersi un monolocale in affitto, le socie del circolo ACLI si organizzarono per donargli piatti, bicchieri, posate, lenzuola perché gli mancava tutto. Finalmente ha lasciato la vita di strada, ora la macchina la usa per spostarsi perché ha un vero letto in cui dormire.

2. NUCLEO ASSISTENZA LEGALE CARITAS: UN SERVIZIO CARITAS A TUTELA DEI DIRITTI DEI PIÙ DEBOLI

a cura del Nucleo Assistenza Legale Caritas

2.1 Com'è nato il Nucleo Assistenza Legale Caritas

Il Nucleo Assistenza Legale Caritas (di seguito NALC) è un servizio attivo dal 1990 che rivolge la sua attenzione verso chi, trovandosi in uno stato di disagio economico o difficoltà, necessita di essere assistito da un legale non riuscendo a provvedere con le proprie risorse.

Nel 2012 il NALC viene inserito nell'ambito del progetto "Aiuto Alla Persona», ossia un'attività di assistenza domiciliare che si prefigge di assistere e supportare persone fragili con problematiche economiche e sociali, attraverso un intervento che privilegia l'ascolto e la condivisione. Negli ultimi due anni è stato ripensato non solo come servizio di supporto a tutti gli altri servizi Caritas, ma riformulato come servizio Socio-Legale rivolto ad una utenza più ampia possibile del territorio diocesano.

2.2 Esigibilità dei diritti

Il Nucleo Assistenza Legale Caritas (NALC), ha come fine quello di incontrare, accogliere, valorizzare, ascoltare la **Persona** con la sua storia, le sue difficoltà, le sue preoccupazioni e ragionare su di lei ed insieme a lei, non solo sulla controversia legale in atto, ma sulla possibilità di instaurare quella fiducia che manca; chi si rivolge al NALC, infatti, si sente ignorato, se non abbandonato, dalle Istituzioni, dalla comunità e spesso anche dalla sua stessa famiglia.

La solitudine relazionale in cui spesso si trovano i soggetti più deboli non solo li rende più esposti ai soprusi, ma comporta una carenza o addirittura assenza di informazioni che impedisce loro di orientarsi tra le opportunità che offrono le numerose associazioni presenti sul territorio.

Spesso la povertà non è la causa prima del bisogno di assistenza, ma piuttosto l'ignoranza; ignoranza nel senso di mancanza di conoscenza, di esperienza, di informazione, di fiducia nel prossimo e soprattutto nelle Istituzioni. L'individuo disagiato non ha contezza dei propri diritti.

Possiamo affermare che "l'ignoranza genera spesso povertà" e l'incapacità di prendere le decisioni giuste, di tutelare i propri diritti, i diritti dei figli lo pone in una condizione d'inferiorità che sovente dà modo a persone e organismi che agiscono per profitto e non certo per spirito di carità di approfittarsi della situazione.

La caratteristica che accomuna la maggior parte delle persone che si rivolge allo Sportello Socio Legale è data anche dalla difficoltà a condurre spesso una vita dignitosa principalmente per la mancanza di lavoro (causa principale di sfratti morosità), per situazioni debitorie gravi, rotture di legami familiari (separazioni/divorzi) e per problemi di salute. La persona che si rivolge allo Sportello Socio Legale porta intrinsecamente in sé un progetto da realizzare con le nostre risorse e le sue potenzialità sulle quali si lavora per stimolarle e farle emergere. Purtroppo non sempre è possibile risolvere le problematiche che ci vengono esposte ma è comunque molto importante dare a queste persone la possibilità di aprirsi e dare sfogo alle proprie frustrazioni ed angosce e soprattutto di essere ascoltate e comprese.

2.3 Prospettive d'intervento futuro

Accade spesso che le persone si rivolgono allo Sportello Socio Legale quando ormai la procedura legale è avanzata e non è più possibile poter efficacemente intervenire; ciò si è riscontrato soprattutto per le procedure di sfratto per morosità. La maggior parte delle persone arrivate con tale problematica si rivolge al NALC Sportello Socio Legale quando i termini per l'impugnazione sono scaduti, in alcuni casi addirittura quando si è arrivati al quarto, quinto accesso da parte dell'ufficiale giudiziario. Un sollecito ignorato, un atto non ritirato non "annullano" il problema ma ne peggiorano le conseguenze, in situazioni in cui la tempestività dell'intervento legale è decisiva. Allo sportello arrivano situazioni spesso al limite, come dimostra il caso di una persona anziana venuta al NALC per uno sfratto per morosità; quando le è stato chiesto se aveva i soldi indispensabili per fare la spesa la sua risposta è stata:***" io mangio poco"***.

Con uguale impegno è necessario sensibilizzare la persona a porre attenzione a qualsiasi segnale o evento concreto che possa prefigurarsi come una violenza domestica (cui assistiamo ad una crescita preoccupante) ed informare gli Organi preposti sul territorio.

Chi arriva al NALC, è sì una persona che ha bisogno di un aiuto legale, ma è anche una persona che, come già detto, ha bisogno di essere accolta, ascoltata, ma soprattutto rassicurata che qualora ci siano i presupposti per un aiuto legale questo verrà dato in modo professionale e costante, che non è da sola, che situazioni apparentemente insormontabili possono essere risolte spesso anche senza ricorrere alla magistratura. La particolarità che contraddistingue il NALC da qualsiasi altro sportello legale è il fatto che il colloquio con il professionista viene sempre dato, questo perché si vuole rassicurare la persona che la sua problematica è importante, che lei è importante, speciale, anche se le vicissitudini della vita e tutto ciò che sta intorno sembra affermare il contrario.

Lo Sportello Socio Legale si avvale della collaborazione di volontari avvocati professionisti motivati che mettono a disposizione gratuitamente la loro professionalità e il loro tempo effettuando a turno consulenza legale gratuita il martedì pomeriggio. Nello specifico, i suddetti avvocati oltre a effettuare una mera consulenza legale, gratuitamente mettono a disposizione la loro professionalità e le loro conoscenze tecniche per tutta una serie di attività stragiudiziali che non rientrano nel gratuito patrocinio indispensabili però alla persona per la gestione/risoluzione delle controversie. Si sottolinea che tali attività avrebbero un costo se fossero legate ad un rapporto di lavoro professionale ordinario, ma in questa circostanza gli avvocati volontari Caritas compiono dei veri atti di donazione gratuita. Queste donazioni sono il vero valore aggiunto dello Sportello Socio Legale. Altre volte le persone che si rivolgono allo Sportello Legale pur potendosi permettere un avvocato di fiducia chiedono un consulto legale con gli avvocati che prestano servizio di volontariato al NALC stesso, perché sinonimo di correttezza morale, professionale e obiettività nell'affrontare la problematica.

Negli ultimi anni è stato di fondamentale importanza l'approccio integrato tanto con i CdA parrocchiali e gli altri servizi Caritas diocesani, quanto con le realtà esterne alla Caritas, in particolare con le istituzioni presenti sul territorio. La funzione principale dello Sportello Socio Legale nei confronti dei CdA Parrocchiali è quella di supportarli nelle attività legali che non riescono a gestire in modo autonomo. Questo ha permesso, in più di un'occasione, di intervenire in modo tempestivo sulle procedure di sfratto e di attivare una rete di servizi tali da poter intervenire su più fronti. Anche la standardizzazione della procedura di invio con gli altri servizi ha permesso un interscambio veloce e concreto delle informazioni che ha facilitato l'intervento. Importante anche lo scambio con gli Assistenti Sociali dei Municipi figure fino a poco tempo fa "difficili da raggiungere" e che, invece, in qualche caso contattano direttamente il NALC riconoscendone, finalmente direi, un ruolo attivo ed ufficiale.

2.4 Analisi dei dati relativi ai casi trattati dal NALC dal 2014 a giugno 2019

Casi trattati dal NALC	2014	2015	2016	2017	2018	al 30 giugno 2019	TOTALE casi trattati per materia
Famiglia	12	38	41	27	26	43	187
Locazione	11	24	21	44	21	23	144
Penale	3	9	11	19	14	24	80
Indebitamento	3	13	23	12	16	17	84
Immigrazione	0	5	2	9	13	9	38
Altro	4	20	24	28	20	31	127
TOTALE CASI trattati per anno	33	109	122	139	110	147	660

Dall'analisi dei dati riguardanti le persone che si sono rivolte al NALC nel periodo che va dal 2014 al 30 giugno 2019 è emerso che 660 persone sono state ascoltate dallo sportello socio legale ed hanno chiesto assistenza legale e/o consulenza. Di queste:

- il 50% circa ha esposto problematiche in materia famigliare ed in materia di locazione (separazioni, mancata corresponsione di assegni di mantenimento, dissidi per affidamento e riconoscimento dei figli, violenze domestiche, sfratti per morosità, dissidi condominiali, contenziosi con l'ATER, etc.);
- il 25% circa ha esposto problematiche di natura penale ed in materia di indebitamento con privati e/o enti pubblici;

- il 6% circa ha esposto problematiche in materia di immigrazione;

- il restante 19% ha riferito problematiche di altra natura (contenziosi in materia di lavoro, dissidi famigliari per motivi ereditari, contenziosi con enti erogatori di servizi, etc.).

È emerso inoltre che nei soli primi sei mesi del 2019 il numero delle persone che hanno chiesto aiuto al NALC è notevolmente cresciuto rispetto ai precedenti anni, raggiungendo circa il 25% di tutti i casi trattati dal 2014 ad oggi. Ciò è da attribuire principalmente alla concreta attuazione del Progetto "Giustizia e Territorio" che ha incrementato la visibilità del servizio svolto dal NALC.

A partire dagli ultimi mesi del 2018, l'80% circa delle segnalazioni fatte al NALC son pervenute direttamente dalle realtà Caritas presenti sul territorio.

2.5 I volontari NALC: breve riflessione

La crescita del Servizio è stata anche la crescita delle persone, di noi volontari.

Rispetto a qualche anno fa l'attività e l'impegno di ciascuno si sono sviluppati di pari passo con la consapevolezza che il nostro aiuto ha come obiettivo la "persona" nella sua interezza e che ogni incontro, ogni ascolto che effettuiamo può rappresentare l'inizio di un progetto dove l'aspetto sociale è paritetico con quello legale, se non, in molti casi più urgente. I problemi legali di coloro che si rivolgono al NALC quasi sempre rappresentano la punta di un iceberg; dietro si celano disagi famigliari, economici, di salute fisica e mentale.

Questa ottica socio-legale è stata acquisita dai volontari. Il gruppo, pur essendo composto da persone con background abbastanza diversi fra loro, è ben coeso ed agisce con una comunione di intenti i cui risultati speriamo si siano potuti apprezzare. Il diario giornaliero, lo scambio di informazioni anche on-line, la riunione mensile con gli aggiornamenti e l'approfondimento dei casi trattati sono strumenti preziosissimi per raggiungere i nostri nuovi obiettivi. Ognuno di noi è ben inserito nel servizio e si esprime secondo le proprie competenze ed attitudini, ma tutti con lo stesso impegno ed entusiasmo di procedere su un cammino di concreto aiuto e carità.

Per effettuare un preascolto utile a focalizzare i problemi, il rapporto con gli assistiti non può essere "alla pari", è lo stesso assistito che lo richiede. Il pri-

mo passo da compiere è dare fiducia e contezza dei propri diritti: indigenza, difficoltà famigliari, di salute o altro non rappresentano un ostacolo “naturale”, insormontabile, per affermare le proprie ragioni e riappropriarsi della dignità di “persona”. Al primo ascolto i volontari vanno incontro all’assistito, in un gesto che vuol trasmettere accoglienza totale; si prosegue con una osservazione la più attenta possibile e con un colloquio “generoso” dove non lesinare il tempo, necessario per far emergere le criticità.

PARTE IV
IL PROBLEMA CASA A ROMA

1. L'INTEGRAZIONE FRA LE POLITICHE DEL WELFARE È POSSIBILE? ROMA, STRANIERI E CASE POPOLARI

a cura di Enrico Puccini

1.1 Alcune considerazioni preliminari

Quando una società supera una determinata soglia di ricchezza, i successivi incrementi della crescita economica e del reddito medio pro-capite incidono poco sul benessere complessivo. In buona sostanza il miglioramento della qualità e della aspettativa di vita non sono più correlati al tenore medio di vita della popolazione, ma dipendono da altri fattori. È questa la conclusione a cui sono giunti i ricercatori Kate Pickett e Richard Wilkinson, autori del saggio "La misura dell'anima, Perché le diseguaglianze rendono le città più infelici", attraverso una ricognizione di numerosi documenti, studi e analisi, condotta nell'arco di un percorso di ricerca durato 25 anni. I principali parametri medici, sociali e psicologici dei maggiori paesi industrializzati indicano che le società con le minori diseguaglianze

sono le più felici. Alla luce di questa condivisibile tesi le politiche del welfare, intese come politiche della redistribuzione e dell'inclusione, assumono nuova importanza: servono infatti al sostegno non solo degli ultimi, ma di tutti. Servono a costruire la *pax* sociale. Una *pax* sociale che negli ultimi anni, a Roma, sembra essere entrata in crisi. Dalla rivolta di Tor Sapienza nel 2014 alle proteste di Casal Bruciato nel 2019, si è assistito a un incremento di eventi a sfondo xenofobo o di generale intolleranza.

L'intento di questo scritto è avviare un ragionamento sull'efficacia delle politiche sociali attualmente in vigore a Roma, a partire dal settore specifico delle politiche per la casa, e sulle loro reciproche interazioni, per meglio contestualizzare l'incremento di eventi di intolleranza a sfondo xenofobo. Prima di addentrarci nell'analisi della situazione abitativa romana sono necessarie però alcune precisazioni di carattere generale.

Attualmente la spesa per il welfare in Italia è intorno al 25% del PIL ed è destinata prevalentemente a sostenere i costi della sanità e dalla previdenza. Si tratta di una cifra rilevante se pensiamo che le nazioni europee con un sistema di welfare più avanzato del nostro, come la Svezia, vi destinano una quota parte non dissimile del PIL, ossia il 30%. Tuttavia in Italia esiste un problema di interazione fra le varie politiche – della casa, sociale, del lavoro – tale da rendere le politiche sociali finanziate inefficaci. Gli ambiti di spesa delle politiche sociali operano infatti per settori stagni, inconsapevoli che l'utente finale sia sempre lo stesso: un nucleo in condizioni di criticità. Il che rischia di provocare delle diseconomie di scala, e a volte dei veri e propri paradossi. Prendiamo ad esempio l'interazione fra sussidi economici (al lavoro, alla povertà) e l'assegnazione di un alloggio di edilizia residenziale pubblica. L'alloggio pubblico, seppure a canoni agevolati, ha un costo base, a cui oltretutto si sommano costi gestionali e oneri accessori. Come noto, uno dei criteri principali per l'assegnazione di un alloggio è il reddito. Quando a un nucleo indigente viene assegnato un alloggio pubblico non viene corrisposto automaticamente alcun sussidio al reddito. Così molto probabilmente la famiglia assegnataria, priva di supporto economico, avrà difficoltà a pagare il canone d'affitto e accumulerà morosità nei confronti dell'ente di gestione.[1] Questa tendenza è testimoniata dall'alto tasso di morosità degli inquilini con redditi bassi[2] nei confronti dell'Ater Roma, l'ente regionale gestore delle case popolari, del 39,5%.[3] Ovvero: quattro affittuari su dieci non corrispondono alcun canone all'ente. Così i costi sociali si scaricano sugli enti gestori, i quali per ripianare il bilancio sono costretti o a tagliare le spese di manutenzione o a vendere gli alloggi, depauperando il patrimonio pubblico, in una spirale senza fine. Similmente il Reddito di Cittadinanza, che avrebbe potuto contribuire a spezzare questo circolo vizioso, non prevede alcuna interazione fra politiche del lavoro e politiche della casa, come avviene invece per la maggior parte dei sussidi europei. Non solo, ulteriori misure come il contributo all'affitto, sia la 431/98 a livello nazionale che la 163/98, a livello locale, addirittura prevedono criteri esclusivi: se si è assegnatari di una casa popolare tali sussidi vengono negati. Risulta dunque complesso sviluppare politiche integrate poiché gli stessi benefit lo escludono per legge.

Un ulteriore aspetto che denota la poca efficacia delle politiche sociali nel settore della casa in Italia è l'assenza di politiche e servizi di inclusione per i nu-

clei assegnatari di alloggi popolari. Infatti le famiglie assegnatarie sono inserite in determinati condomini e quartieri non in base alle necessità del nucleo ma in virtù di una corrispondenza fra il numero di componenti del nucleo e i metri quadri degli alloggi disponibili.[4] Secondo Federcasa,[5] che riunisce gli enti gestori di edilizia residenziale pubblica in Italia, il problema è nazionale: sono pochi gli enti gestori che sviluppano politiche di inserimento e inclusione abitativa.

Un'ultima questione che incide fortemente sulle politiche sociali è quella dell'evasione e dell'elusione fiscale che in Italia raggiunge il 25% del PIL,[6] una cifra equivalente all'intera spesa per il welfare. Quello dell'evasione fiscale è un fenomeno che, rispetto alle politiche sociali, agisce su più fronti: da un lato contribuisce a erodere le risorse pubbliche, dall'altro rende molto difficoltoso individuare con efficacia i reali redditi delle famiglie. Infatti la maggior parte dei sussidi vengono erogati in base a parametri economici, quali l'ISEE, che non restituiscono una fotografia veritiera delle situazioni familiari reali. In questo quadro la conoscenza diretta delle famiglie, attraverso i servizi di assistenza sociale e territoriali, è fondamentale. Sono proprio questi servizi, in grado di garantire una reale efficacia della spesa, ad essere attualmente sotto finanziati, anziché potenziati con la destinazione di maggiori risorse economiche.

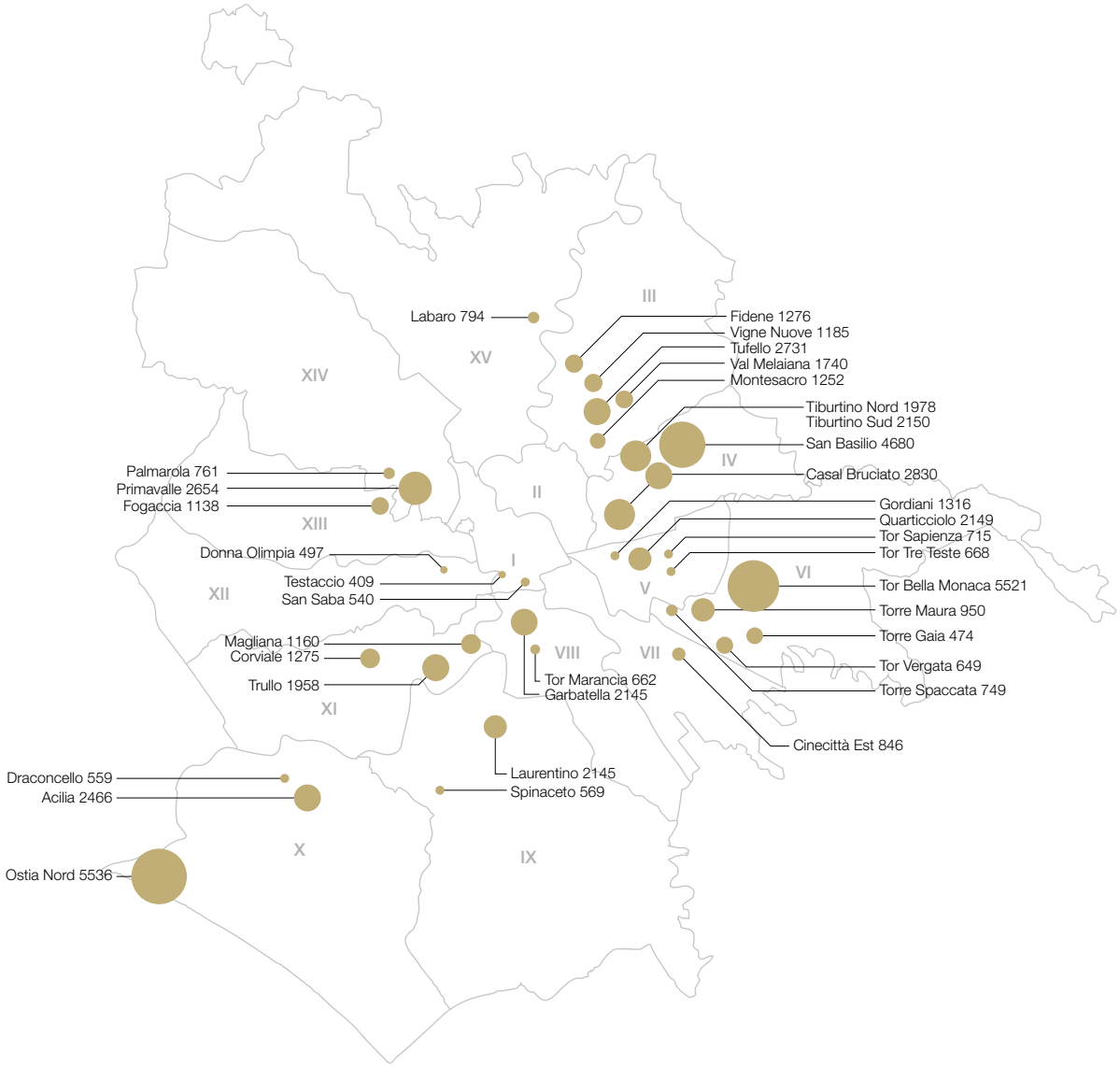
1.2 Roma e le case popolari, una città nella città

Una serie di eventi e di episodi di intolleranza che dal 2014 hanno scosso la Capitale aprono uno scenario per certi aspetti inedito. Dalla "rivolta di Tor Sapienza" nel 2014 contro l'apertura di un centro di accoglienza per minori richiedenti asilo, fino ai recenti tumulti di Casal Bruciato contro l'assegnazione di un alloggio pubblico a una famiglia Rom, gli atti xenofobi si sono moltiplicati. Il minimo comune denominatore di questi episodi è il contesto in cui sono avvenuti: quartieri a forte predominanza di alloggi residenziali pubblici, ossia di case popolari. Un'analisi di contesto è indispensabile per capire lo scenario in cui si sono svolti questi eventi.

A Roma vi sono 76mila alloggi popolari in cui vivono 200mila persone, ovvero la popolazione di un capoluogo medio di provincia. Eppure elaborare studi sul patrimonio abitativo pubblico o sui suoi abitanti risulta assai complesso. Infatti la sua suddivisione in diverse proprietà, il Comune di Roma detiene 28mila alloggi e l'Ater Roma atri 48mila, rende problematico avere una visione d'insieme: qualsiasi operazione apparentemente semplice, come anche determinare il numero di case popolari per quartiere, risulta assi complessa perché implica l'integrazione di almeno tre diversi database (Ater, Comune e fitti passivi).

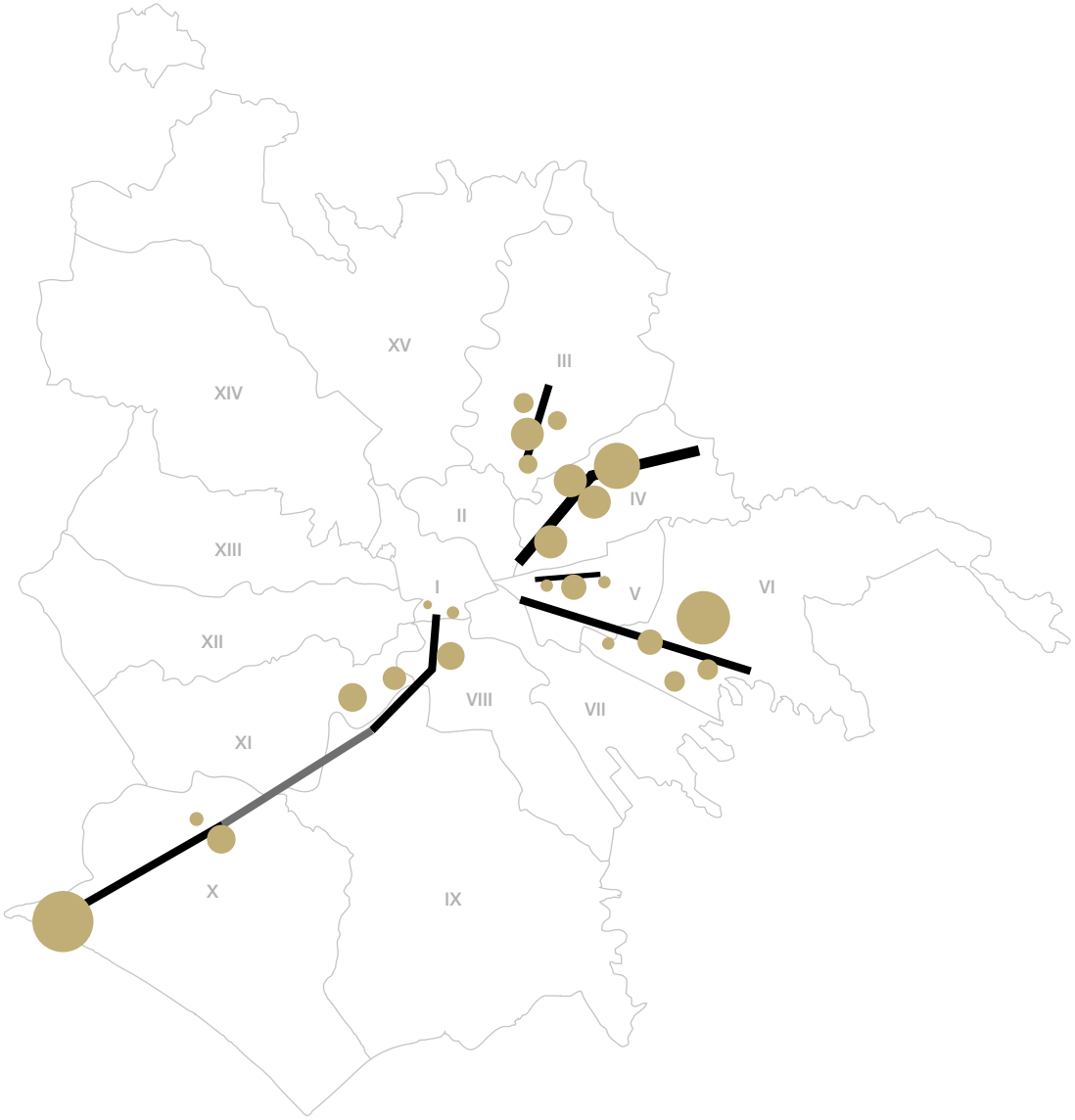
Attraverso l'unione di questi tre database, a cura di Osservatorio Casa Roma, sono stati rilevati 42 nuclei di edilizia residenziale pubblica a Roma.

Fig. 1 - I quartieri erp a Roma



Fonte: elaborazione Osservatorio casa Roma su dati Roma Capitale e Ater Roma

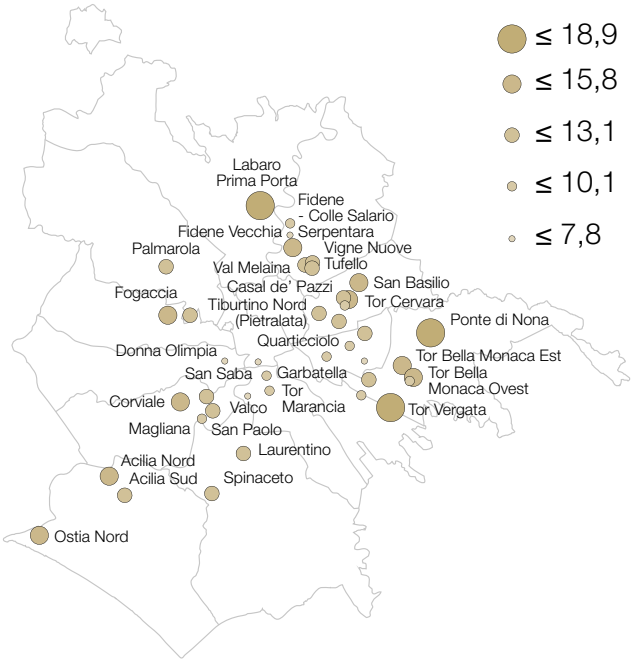
Fig. 2 - I quartieri erp e i suoi assi di sviluppo



Fonte: elaborazione Osservatorio casa Roma su dati Roma Capitale e Ater Roma

Spesso questi nuclei sono in continuità, se non addirittura saldati, lungo degli assi di sviluppo su cui si sono succedute le costruzioni in diverse epoche come ad esempio l'area di Tufello - Val Melaina o quella del Tiburtino - Pietralata. È emerso che i quartieri con il maggior numero di alloggi popolari, superiori ai 5mila, sono Ostia Nord, Tor Bella Monaca, San Basilio e che la maggior parte degli alloggi sono concentrati in grandi complessi (maggiori di 500 alloggi). La stessa composizione del patrimonio favorisce, poiché tutti i nuclei assegnatari vengono selezionati in base a criticità, la concentrazione del disagio, a cui spesso si sommano altri fattori come lo stato di degrado degli edifici e la carenza di collegamenti con il resto della città. Da un'analisi condotta insieme a Federico Tomassi, in base al censimento generale del 2011, è emerso che il disagio sociale, come individuato da Istat, in questi aggregati mostra valori molto elevati.

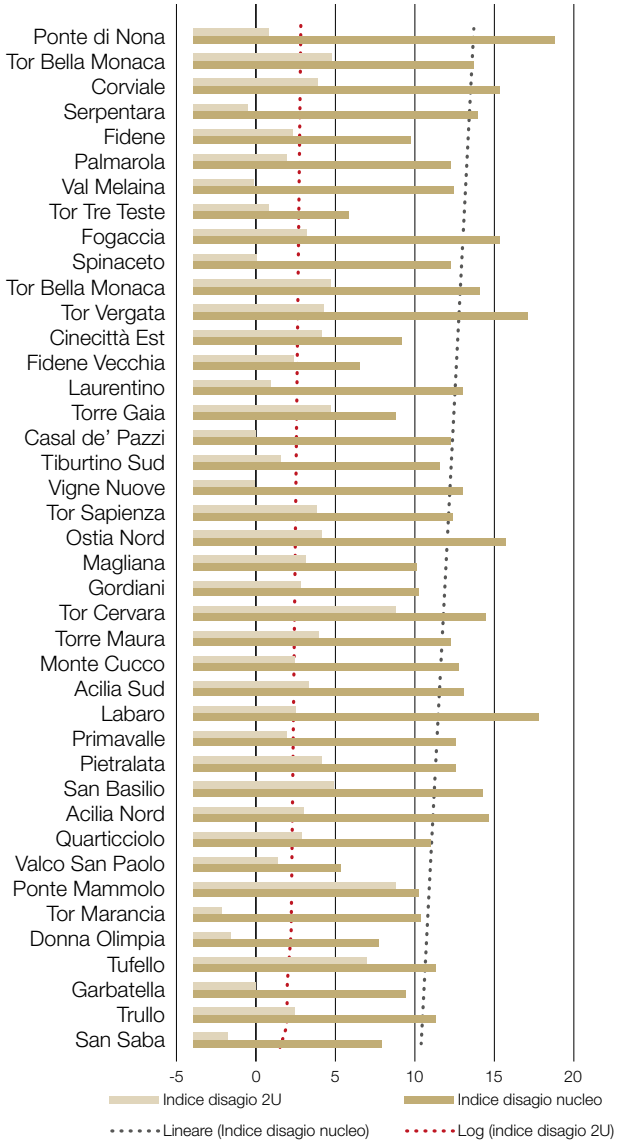
Fig. 3 - Gli indici di disagio nei quartieri erp *(su base Roma = 0)*



Fonte: elaborazione Osservatorio casa Roma su dati Istat

Il disagio sociale sembra essere correlato sia alla concentrazione di alloggi, con livelli critici nei grandi complessi, che alla data di realizzazione di questi ultimi – con valori più alti negli insediamenti più recenti. Inoltre mettendo in relazione i quartieri pubblici periferici con le zone urbanistiche su cui insistono è emerso che i quartieri di edilizia residenziale pubblica mostrano parametri di disagio sempre superiori al contesto circostante, tali da poter essere definiti "la periferia della periferia". È in questo scenario, ancor più aggravato dalla perdurante crisi economica,[7] che si sono svolti gli episodi di intolleranza e contestazione che hanno contrapposto, a volte strumentalmente, italiani a stranieri. Il motivo del contendere è stato, per la maggior parte delle volte, l'assegnazione di un alloggio a minoranze.

Fig. 4 - Rapporto fra i valori di disagio sociale delle zone urbanistiche e dei quartieri erp



Fonte: elaborazioni Osservatorio casa Roma su dati Istat

1.3 Gli stranieri nelle case popolari

Ma gli stranieri sono realmente favoriti dalla nostra normativa? Per capire questo inquadreremo il tema prima a livello nazionale e poi useremo Roma come caso di studio. Gli stranieri secondo l'Istat costituiscono il 8,5% della popolazione nazionale, dato a dire il vero poco rappresentativo se messo in relazione agli alloggi pubblici, invece è più interessante ai nostri fini la stima che vede gli stranieri al 30% di coloro che vivono in povertà assoluta, che quindi avrebbero pieno titolo per poter accedere ad un alloggio pubblico. Secondo i dati di Federcasa, ente nazionale che riunisce tutti i gestori di alloggi pubblici, attualmente gli stranieri dentro le case popolari sono solo il 7%. Nelle graduatorie, invece, risultano essere il 46%. In buona sostanza se, rispetto alla fascia di povertà – 30%, risultano sotto rappresentati all'interno degli alloggi pubblici – 7%, sono invece sovra rappresentati nelle liste d'attesa, – 46%. Perché questo divario? Risulta complesso dare una risposta tuttavia il caso di Roma può fornirci alcune indicazioni.

Per inquadrare correttamente il problema dobbiamo prima capire di che entità è stato il fenomeno migratorio a Roma. Per le stime utilizziamo due fonti, l'Istat e l'Anagrafe del Comune di Roma.[8] La presenza di cittadini stranieri nella capitale secondo l'Istat è passata dal 4,8% nel 2004 al 13,4% nel 2018, secondo l'Anagrafe capitolina dal 7,2% al 13,4%. Quindi vi è stato un sostanziale incremento del fenomeno migratorio che ha quantomeno raddoppiato le presenze di stranieri in questi ultimi anni. L'incremento maggiore vi è stato dal 2004 al 2011, mentre negli anni dal 2013 al 2018 il fenomeno si è andato attenuando.

Dunque la prima considerazione da fare è che ci stiamo occupando di un fenomeno che ha già espresso la sua fase di picco, e questo è in linea con tutti i dati nazionali. Eppure queste proteste sono esplose solo recentemente. Un utile contributo a chiarire la situazione lo può dare l'analisi degli ultimi bandi di assegnazione del comune di Roma per capire come sono state assegnate le case in questa fase. Dal 2000 ad oggi, durante il fenomeno di picco dell'immigrazione, se ne sono succeduti due.

Il primo, quello del 2000 ma rimasto in vigore fino al 2013, utilizzava come criterio principale quello dello sfratto e ha assegnato alloggi a famiglie che o avevano perso la casa o avevano ricevuto la notifica di sfratto. Dunque per tutti gli anni in cui a Roma vi è stato un forte fenomeno migratorio il criterio per avere una casa pubblica consisteva nell'essere stati già sfrattati da un alloggio privato, ossia aver perso una casa. Questo ha ovviamente penalizzato questa fascia di popolazione composta da famiglie prevalentemente alla ricerca della prima casa. Pertanto sono poi massicciamente riversati nel bando comunale del 2013, ancora in vigore, che invece attribuisce maggior punteggio alle situazioni critiche, ossia l'essere in emergenza abitativa. Questo spiegherebbe l'alta percentuale in attesa di un alloggio popolare e la bassa invece fra gli assegnatari.

Ad aggravare la situazione vi è stata la decisione della Giunta Alemanno di eliminare dal bando del 2000 migliaia di famiglie che, pur avendo fatto richie-

sta, proprio in virtù di un mancato sfratto non raggiungevano il punteggio massimo. Questa scelta è stata alla base dell'ondata di protesta dei Movimenti per l'Abitare sfociata nello Tsunami tour dell'inizio del 2013 che ha raddoppiato il numero delle occupazioni, di cui parleremo più avanti. Riassumendo, possiamo dire che proprio nel momento in cui ci siamo trovati a fronteggiare il massimo picco migratorio, dal 2004 al 2011, abbiamo avuto un sistema che ha di fatto precluso l'alloggio pubblico agli stranieri neo residenti. Ma quanti sono gli stranieri che attualmente vivono in una casa popolare a Roma?

In attesa, l'ultimo dato certo è quello del Censimento Generale Istat del 2011 che sembra confermare il fenomeno di esclusione della popolazione straniera dall'edilizia residenziale pubblica.

Stranieri residenti a Roma nei quartieri erp. (v.%)

QUARTIERE	Municipio	Anno di assegnazione	Stranieri %
San Saba	1	1914	2,1
Garbatella	8	1930	2,4
Donna Olimpia	12	1938	2,1
Primavalle	14	1939	1,8
Tufello	3	1940	2,3
Torre Gaia - Villaggio Breda	6	1941	2,6
Quarticciolo	5	1942	3,2
Monte Cucco	11	1945	1,8
Valco San Paolo	8	1950	3,0
Gordiani	5	1955	2,2
San Basilio	4	1960	1,8
Tor Marancia	8	1960	2,7
Trullo	11	1960	2,1
Ponte Mammolo	4	1962	2,6
Spinaceto	9	1969	1,9
Fogaccia - Torrevecchia	13	1971	2,2
Tor Cervara	4-5	1980	1,8
Tor Sapienza	5	1980	3,6
Laurentino	9	1980	1,7
Fidene Vecchia	3	1982	1,6
Fidene - Colle Salario	3	1982	4,3
Cinecittà Est	7	1982	4,4
Labaro - Prima Porta	15	1983	1,1
Torre Maura	6	1984	1,1
Magliana	11	1984	1,9
Corviale	11	1984	3,6
Vigne Nuove	3	1985	2,2
Palmarola - Quartaccio	14	1985	2,1
Tiburtino Nord	4	1987	1,9
Tiburtino Sud	4	1987	2,0
Casal de' Pazzi	4	1987	2,4
Tor Bella Monaca	6	1987	3,3
Val Melaina	3	1988	1,4
Acilia Nord	10	1989	1,6
Ostia Nord	10	1989	3,0
Serpentara	3	1990	1,8
Acilia Sud	10	2002	4,0
Tor Vergata	6	2004	1,9
Tor Tre Teste	5	2005	1,2
Ponte di Nona	6	2007	12,0

Fonte: Osservatorio Casa Roma su dati Istat 2011

Come si vede la percentuale di stranieri è minima, **una media di 2,6 abitanti ogni cento**, in una città dove il valore medio, già nel 2011, era molto più alto, ossia del **10,7**. Colpisce che il valore più basso si registri a Torre Maura con solo l'1,1% mentre il valore di picco si presenta a Ponte di Nona, il quartiere di più recente costruzione, l'ultimo significativo insediamento pubblico del 2007, con una presenza rilevante del 12%.

L'analisi denota una situazione in rapida evoluzione negli ultimi anni. Il censimento Istat fotografa infatti una situazione di 8 anni, che possiamo attualizzare con delle proiezioni. In questo siamo agevolati dal fatto che gli alloggi pubblici vengano assegnati attraverso un bando.

Dal 2011 ad oggi sappiamo che sono stati assegnati circa 2mila alloggi a Roma (il 2,7% del totale). Si tratta nella quasi totalità di alloggi di risulta, ossia recuperati, essendo scarsissime le nuove costruzioni. Anche nell'ipotesi improbabile che questi alloggi fossero andati tutti a nuclei stranieri avremmo un incremento totale **solo del 2,7%,** per un **complessivo 5,3%**, un dato comunque basso.

Spinti dalla difficoltà di accedere a un alloggio pubblico gli stranieri hanno optato per altre soluzioni: aree urbane con canoni di locazione vantaggiosi, come la Borghesiana, vicino a Tor Bella Monaca, dove gli stranieri rappresentano il **21%** della popolazione, o la zona rinomata di Torpignattara dove gli stranieri sono il **22,1%.**

Altri hanno scelto i comuni dell'hinterland serviti da rapide connessioni con la capitale, come ad esempio Ladispoli dove gli stranieri sono arrivati al **18,6%** della popolazione; e altri ancora, la fascia più debole, sono finiti nelle 66 occupazioni abitative.

Se rapportiamo la percentuale di stranieri presenti nei quartieri ERP **– 5,3%–** con la popolazione straniera complessiva a Roma – 13,4% – appare evidente come **i quartieri di edilizia residenziale pubblica** siano **i meno multietnici della capitale**, non solo in confronto alle altre periferie, zone ex abusive, ma persino in relazione ad alcuni quartieri centrali.

Zone urbanistiche con la maggiore presenza di stranieri. *(v.%)*

STRANIERI 2018

Cod.	Nome	Municipio	Stranieri totale 2018 %
16X	Villa Pamphili	12	54,4
20°	Martignano	15	52,1
1X	Zona Archeologica	1	49,8
10X	Ciampino	7	47,4
12X	Tor di Valle	9	46,7
7F	Casetta Mistica	5	35,7
4°	Tor S. Giovanni	3	34,8
2X	Villa Borghese	2	33,0
20E	Grotta Rossa Ovest	15	31,1
11Y	Appia Antica Sud	8	31,1
11X	Appia Antica Nord	8	30,7
1B	Trastevere	1	28,5
1°	Centro Storico	1	27,4
6C	Quadraro	5	27,3
1E	Esquilino	1	26,6
20X	Foro Italico	15	25,0
7H	Omo	5	24,7
20N	Cesano	15	24,6
20C	Tomba di Nerone	15	24,0
3X	Università	2	23,5
15E	Magliana	11	23,0
20H	La Storta	15	22,9
8D	Acqua Vergine	6	22,4
6°	Torpignattara	5	22,1
8G	Borghesiana	6	21,0
10G	Romanina	7	20,8

Fonte: Osservatorio Casa Roma su dati Anagrafe Capitolina.

Le zone urbanistiche con la minore percentuale di stranieri. *(v.%)*

STRANIERI 2018

Cod.	Nome	Municipio	Stranieri totale 2018 %
3Y	Verano	2	3,5
7E	Tor Tre Teste	5	3,8
4E	Serpentara	3	4,5
10F	Osteria del Curato	7	4,5
10I	Barcaccia	7	5,2
12C	Torrino	9	5,4
11G	Grottaperfetta	8	5,5
5D	Tiburtino Sud	4	5,8
12E	Cecchignola	9	5,8
12D	Laurentino	9	6,0
5B	Casal Bruciato	4	6,8
4F	Casal Boccone	3	7,0
5I	S. Alessandro	4	7,1
10D	Pignatelli	7	7,2
4C	Monte Sacro Alto	3	7,6
10C	Quarto Miglio	7	7,7
13E	Ostia Antica	10	7,9
4B	Val Melaina	3	8,1
10L	Morena	7	8,2
5E	S. Basilio	4	8,3
2A	Villaggio Olimpico	2	8,3
15F	Corviale	11	8,4
12G	Spinaceto	9	8,7
4I	Tufello	3	8,8

Fonte: Osservatorio Casa Roma su dati Anagrafe Capitolina.

La scarsa offerta di alloggi popolari – 500 assegnazioni l'anno – a fronte di una richiesta cresciuta in maniera esponenziale, e i criteri restrittivi del bando del 2000 hanno fatto sì che in questi anni le istanze si accumulassero in graduatoria, con il risultato che a oggi la presenza di stranieri nell'ultimo bando di assegnazione risulta molto più rilevante rispetto al passato.

L'impatto delle migrazioni si scarica solo adesso sul settore della casa. Di conseguenza i conflitti sociali nei quartieri ERP – che come si è visto sono quelli con la minore presenza di stranieri – trovano terreno fertile in condizioni già critiche. Alcune amministrazioni, soprattutto del nord Italia, hanno introdotto misure restrittive per l'assegnazione dell'alloggio popolare a cittadini stranieri, come l'innalzamento del limite di anni di residenza – generalmente da 3 a 10. Il dibattito sul diritto all'accesso dei cittadini stranieri alle case popolari ha inoltre avuto ripercussioni anche in altri settori. Simili requisiti escludenti sono stati introdotti anche nell'assegnazione del Reddito di Cittadinanza, misura giudicata discriminatoria da varie associazioni. I primi dati elaborati dall'Osservatorio INPS[9] sembrano confermare questa tesi: i cittadini stranieri, comunitari e non, che hanno avuto accesso al Reddito di Cittadinanza sono solo il 10%. Tuttavia queste misure restrittive rischiano di eludere il problema della povertà e di rimandare problemi strutturali che è invece urgente affrontare.

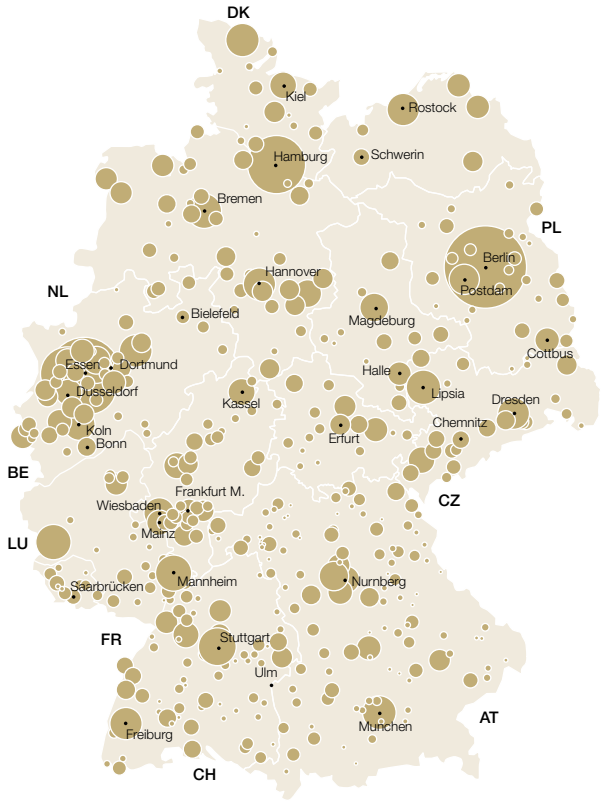
Un'ultima considerazione evidenzia le criticità delle politiche per la casa. La maggior parte del Patrimonio Pubblico di Edilizia Residenziale è stato strutturato per nuclei numerosi, provenienti dai baraccamenti del dopoguerra. Infatti il 41% degli alloggi[10] sono per famiglie con 5 o più componenti. Oggi la composizione della famiglia è cambiata completamente: si è passati da 5 componenti agli odierni 2,2 e sono anche molti i single in graduatoria.[11] Gli stranieri però rimangono maggiormente rappresentativi nei gruppi con più figli e la maggiore disponibilità di alloggi grandi, destinati a queste categorie, finisce indirettamente per agevolarli. In buona sostanza gli stranieri hanno una composizione familiare più simile a quella degli italiani di 50 anni fa per le quali la maggior parte del patrimonio è stato costruito. Tuttavia se in questi ultimi anni questo patrimonio non è stato oggetto di operazioni di ristrutturazione e razionalizzazione per renderlo più attinente alla domanda, vi sono il 50% di single in graduatoria a fronte di un solo 11% di alloggi piccoli, non è certo imputabile agli stranieri.

In sintesi, diversi fattori concorrono a determinare le criticità sin qui esaminate: la massa degli alloggi pubblici concentrata in pochi quartieri; indici di disagio elevato in questi quartieri; criteri di assegnazioni che non tengono conto delle varie criticità dei nuclei; condizioni ambientali complesse (dalle manutenzioni al sistema dei trasporti). In questo scenario l'assegnazione di una casa a residenti stranieri rischia di diventare una valvola di sfogo di frustrazioni pregresse, e questo è un evento che si può e si deve da prevenire. L'integrazione fra i vari benefit esistenti, come a esempio l'alloggio popolare e il Reddito di Cittadinanza, insieme a una maggiore attenzione ai territori e alle comunità, potrebbe aiutare a disarticolare il problema. Di più, proprio le criticità del quadro sinora delineato indicano la necessità di sviluppare politiche di coesione sociale, una strada che altri paesi europei hanno già intrapreso da tempo.

1.4 Un salto di scala: dalla casa sociale alla città sociale

La Germania, rinomata per il pragmatismo e per un solido welfare, ha avviato un poderoso programma federale di politiche sociali finanziato dal 1999 con 40 milioni di euro l'anno, oggi raggiunge la considerevole cifra di 190 milioni l'anno, per promuovere le pratiche di buon vicinato. Le politiche tedesche in questo campo hanno puntato su un ampio sistema di sussidi, da quello per la disoccupazione a quello per gli affitti, una vasta rete di alloggi popolari, un sistema rodato per l'inserimento del lavoro. Tuttavia dalle analisi sui feedback di queste politiche ci si è resi conto che i risultati ottenuti erano molto diversi a seconda delle realtà territoriali e dei contesti in cui le azioni sono state sviluppate.

Fig. 5 - La mappa degli investimenti in politiche di buon vicinato.



Fonte: Soziale Stadt

I quartieri e le comunità locali non sono un campo neutro e non reagiscono in maniera univoca a uno stesso stimolo: la loro particolarità incide profondamente sull'efficacia dei diversi provvedimenti. L'intuizione che sta dietro questo nuovo approccio alle politiche del welfare consiste nel considerare il contesto, con le sue dinamiche positive e negative,

come elemento fondamentale in cui tali politiche si sviluppano. Per quanti sussidi si possono erogare, o per quante case popolari si possono assegnare, se non si considerano elementi quali le condizioni ambientali in cui tali azioni si svolgono e se queste non si integrano con dinamiche che naturalmente si sviluppano in città, come quelle per esempio del mutuo soccorso di vicinato, l'azione rimarrà sempre monca se non inefficace. Grazie a questa lettura il programma *Der socialen stadt,*[12] (il titolo completo è "Città sociale – Investimenti nel vicinato") accende i riflettori sui quartieri e sulle comunità locali attraverso una serie di progetti specifici. Lo slogan che ha caratterizzato questo salto paradigmatico è: *dall'housing sociale alla città sociale*.

"L'obiettivo principale è migliorare la coesione sociale e l'integrazione di tutti i gruppi di popolazione nei quartieri interessati. I comuni sono quindi sostenuti nel promuovere una maggiore equità generazionale e le infrastrutture di rafforzamento della cultura favorevoli alla famiglia, adeguate all'età e accoglienti. Gli investimenti sono un prerequisito essenziale per molte politiche complementari di inclusione sociale. Ad esempio, i centri distrettuali, le case cittadine, le piazze, ecc., forniscono lo spazio necessario per la convivenza nel distretto e il rafforzamento dei quartieri."

Gli interventi finanziati con questo programma sono i più disparati. A Berlino-Kreuzberg, area in cui storicamente vivono molti immigrati, è stata aperta una casa multietnica e multigenerazionale: "*L'obiettivo è creare un luogo di incontro e di unità. I bambini, i giovani, le famiglie, le persone oltre i 50 anni e gli anziani di culture diverse dovrebbero incontrarsi qui e trascorrere del tempo insieme. L'obiettivo è rendere tangibili e utilizzabili le esperienze e le competenze delle diverse età e nazioni d'origine come in una grande famiglia. I pregiudizi sono ridotti e la convivenza nel quartiere diventa più aperta, tollerante e vivace*." All'interno di questo spazio si organizzano iniziative quali corsi di autodifesa, di informatica per la terza e quarta età, di arabo per i tedeschi e di tedesco per gli arabi, sia con professionisti che con volontari.

Un altro progetto esemplare ha riguardato un complesso di case popolari a Mannheim, abitato al 40% da persone di etnia Sinti, dove gli assegnatari del pian terreno utilizzavano i giardini come depositi di materiale di risulta, creando così tensioni con altri abitanti. Qui, insieme al gestore locale degli alloggi popolari e con l'ausilio di giardinieri professionisti, è stato avviato un programma mirato alla cura di questi spazi da parte degli abitanti stessi. Oggi l'aspetto del quartiere, con grande giovamento di tutti, è notevolmente migliorato.

Uno degli obbiettivi che si propone *Sozialen Stadt* è l'integrazione delle varie politiche sociali. In questo quadro i "laboratori di quartiere" locali, che beneficiano di finanziamenti costanti e continuativi, assumono il valore di centri di raccolta dati, di analisi condivise e di elaborazione di strategie. Così l'inclusione diviene partecipazione attiva e decisionale alla vita sociale e politica della comunità. "*Nel complesso, la gestione del vicinato orientata al processo serve a garantire una cooperazione in rete orizzontale e verticale, a livello amministrativo e di quartiere, e tra questi livelli, coinvolgendo un gran numero di attori localmente rilevanti*."

Una ulteriore innovazione introdotta dal programma è quella della definizione dei limiti di intervento, su cui sarebbe utile aprire una riflessione nel tentativo di applicarla al caso romano. "*La delimitazione dell'area è basata su un'analisi socio-spaziale per identificare le aree problematiche e il potenziale non sfruttato dei singoli quartieri e promuove la comunicazione e la cooperazione tra tutti gli attori coinvolti*". Ossia i quartieri, o le sue parti, divengono l'unità minima di intervento.

Le nostre città sono invece amministrativamente suddivise in Municipi e in sotto-sistemi, le Zone Urbanistiche, aree troppo vaste e che comprendono realtà locali multiple non assimilabili in una unica identità. Ad esempio la zona urbanistica di Torre Angela ingloba sia le costruzioni popolari di Tor Bella Monaca che la *gated comunity* di Torre Gaia, un complesso di ville con piscina separato dal contesto da un alto muro e con un accesso vigilato. Due realtà diverse tuttavia assimilate nei vari rapporti statistici.

Dunque anche solo l'individuazione di aree omogenee in base ad *analisi socio-spaziali* sarebbe utile per ridefinire e rendere efficaci i limiti dell'azione amministrativa. L'esempio della fitta rete di laboratori territoriali tedeschi ci obbliga ad aprire una seconda riflessione anche sui nostri strumenti di feedback sull'efficacia delle politiche in atto. Esiste una varietà di attori coinvolti nelle politiche sociali, pubblici e non, che intervengono ma spesso non interagiscono.

A volte nello stesso quartiere convergono diversi progetti elaborati da vari enti senza alcun coordinamento e in assenza di un collettore comune delle esperienze. Questa situazione molto difficilmente consente l'elaborazione di strumenti di lettura in chiave territoriale.

Sono questi i nodi critici e le questioni irrisolte da affrontare per costruire uno stato sociale più efficiente, maggiormente mirato a soddisfare i bisogni e con una maggiore attenzione ai territori e alle comunità locali. L'esperienza tedesca *Della città sociale* ci insegna come l'aumento dei fondi per politiche di coesione sociale rappresenti non una spesa, ma un investimento sul futuro.

NOTE DI CHIUSURA
PARTE IV - CAPITOLO 1

[1] Per quanto i canoni sociali siano di lieve entità a questi si devono aggiungere gli oneri accessori, spese condominiali, per una somma complessiva comunque critica per un nucleo indigente.

[2] Ossia in fascia A quella equiparabile ad una pensione sociale.

[3] Dalla Relazione sulla Gestione dell'Ater Roma 2017, p. 81.

[4] Art. 12 del Regolamento Regione Lazio 2 del 2000.

[5] https://www.federcasa.it

[6] Oscar Vara Crespo, *Il welfare state è ancora sostenibile?* Rba edizioni, Milano, 2016, p. 55.

[7] I dati sono dell'ultimo censimento generale Istat del 2011.

[8] https://www.comune.roma.it/web- esources/cms/documents/La_popolazione_straniera_2017_agg_04_19.pdf

[9] https://www.inps.it/docallegatiNP/Mig/Dati_analisi_bilanci/Osservatori_statistici/Osservatorio_REI/Report_trimestrale_Rel_RdC_aprile_giugno_2019.pdf

[10] Puccini E., *Verso una politica della casa: dall'emergenza abitativa romana ad un nuovo modello abitativo.* Ediesse, Roma, 2016, p. 67.

[11] Vedi https://osservatoriocasaroma.com/2019/01/03/1-1la-crisi-del-patrimonio-residenziale-pubblico-una-graduatoria-di-single/

[12] https://www.staedtebaufoerderung.info/StBauF/DE/Programm/SozialeStadt/soziale_stadt_node.html

2. ABITARE DIFFICILE. LA CASA A ROMA TRA SQUILIBRI E CRITICITÀ, DESIDERI E RISORSE

a cura di Paolo Rigucci

Sulla casa e sulle sofferenze dell'abitare a Roma, ad oggi "niente di nuovo sotto il sole… anzi. Il tema della difficile condizione abitativa per molte persone e famiglie, in città, è uno di quegli argomenti che hanno una virulenza in alcuni momenti della vita della città, e poi dopo si inabissano all'attenzione pubblica.

Le molte problematicità delle condizioni economiche, le forti difficoltà per avere casa, le occupazioni, gli sgomberi forzati, le case popolari che mancano, gli immigrati regolari che vengono cacciati dai quartieri, ed altro ancora…dopo il loro clamore iniziale tutto viene archiviato, il fenomeno mediatico prima abbaglia e poi si sgonfia e pare scomparire, per poi, improvvisamente e ciclicamente, riapparire.

Questo saliscendi di attenzione ha solo la costante di essere, per le migliaia di persone e famiglie che soffrono dell'abitare difficile a Roma, non un saliscendi nella condizione quotidiana di vita, ma un continuo scendere in basso, molto spesso senza speranza.

È giusto invece tenere alta l'attenzione e la riflessione su queste situazioni e tensioni sociali che si annidano in città, non per fare un'ennesima fotografia del disagio, ma per capire che questa ingiustizia sociale, se non opportunamente affrontata, continuerà a generare rancore collettivo.

Non è una riflessione facile perché sappiamo quanto è diversa Roma, quanto siano diverse le realtà tra quartieri e dentro i quartieri stessi, nei tratti economici, sociali, comportamentali, nei tratti di povertà e fragilità di chi ci vive, e spesso sopravvive.

Le condizioni dell'abitare a Roma, per chi non può permettersi di pagare un affitto, sono ancora molto pesanti, e non possiamo voltarci dall'altra parte, pensando che sia un problema minore o un problema dei soliti "sfortunati".

Per questo la difficoltà all'abitare e dell'edilizia popolare assumono, specie a Roma, un'importanza formidabile per un'opera di giustizia e assistenza necessaria e doverosa, nei confronti di chi non ce la fa, e purtroppo non ha strumenti o possibilità per poter rimediare.

Il fenomeno non è solamente romano, ma comune a molte delle grandi città italiane e si salda su un tema "casa", che a partire dai primi anni novanta era completamente scomparso dalle agende pubbliche, e si è da tempo riproposto all'attenzione degli osservatori e delle politiche, ancora però abbondantemente disattente. Sono riemersi, da un lato una vasta area di disagio abitativo, esclusa sia dal mercato e sia da un'offerta palesemente insufficiente di abitazioni pubbliche, dall'altro una nuova e intensa richiesta di qualità dell'abitare, prodotta dalle mutate esigenze di vita contemporanea, che ha portato alla creazione di quartieri ghetto ed a consistenti aree di disagio delle periferie.

Quindi la "casa" è un elemento che si unisce ad una lettura dell'abitare anche legata alle condizioni sociali, economiche, urbanistiche, dei servizi di interi quartieri e periferie, che spesso assumono l'identità di "fortini" della disperazione.

Un buon lavoro approfondito di analisi e con delle prime proposte percorribili, è stato compiuto dalla Commissione Parlamentare sulle periferie consegnato al Parlamento nel dicembre 2017.[13] Un lavoro forse tardivo, ma un buon punto di partenza per riattivare politiche nazionali di intervento per nuove politiche abitative, per combattere il degrado, per programmare interventi pubblici strutturati, e non più spot, di governo in governo.

Da allora non si è mosso più niente, ma le analisi e le proposte in questo Rapporto contenute, hanno ancora oggi, e per i tempi a venire, un'attualità e delle mappe per l'agire… se si vuole.

Un coordinamento unitario e univoco di politiche nazionali sulle aree metropolitane, l'esigenza di una programmazione in più anni che permetta di progettare interventi consistenti, con risorse non legate alla questua annua dei fondi da individuare nelle Finanziarie, politiche di "rigenerazione urbana" che ristrutturino i tessuti urbani degradati con interventi che puntino in direzione della qualità, della crescita, della coesione sociale e della sostenibilità: sono solo alcuni degli obiettivi di questo rapporto. Ora occorrerebbe passare dal dire al fare.

I dati di confronto con le esperienze europee delle altre grandi città, che hanno affrontato e affrontano il problema abitativo, sono stati approfonditi nel capitolo precedente, ma sono impietosi nell'arretratezza delle nostre esperienze.

La persistente crisi economica, ha fatto scomparire quella fascia sociale "di mezzo" che fino agli anni '90, a Roma ha vissuto in un patrimonio vasto come quello degli Enti Previdenziali (Inps, Enasarco, Enpam ecc.). Affitti calmierati allora, per effetto delle contrattazioni sociali che hanno creato quell'effetto membrana, tra una fascia sociale che abitava nelle case popolari ed una fascia sociale che poteva permettersi l'affitto a libero mercato. Oggi in conseguenza delle dismissioni disposte per legge, la "fascia di mezzo" (circa 80.000 appartamenti su Roma) è quasi completamente scomparsa perché venduta, e quindi non c'è più quella "zona intermedia" importante, che aiutava chi era "troppo ricco" per le case popolari e "troppo povero" per il libero mercato.

Per la stragrande maggioranza dei circa 385.000 immigrati censiti a Roma,[14] le difficoltà abitative aumentano enormemente, e il clima di diffidenza e di ostilità rimuove sia il dovere dell'accoglienza e dell'integrazione, sia la memoria delle ragioni "dimenticate" dell'immigrazione.

La casa è bisogno, ma è anche dinamico, legato alle condizioni dei tempi ed alle nuove domande sociali che vengono prepotentemente avanti, in cui la condizione abitativa e l'abitare sono l'inizio della catena della cittadinanza.

In una condizione complessa come la dimensione metropolitana, possiamo affermare che la questione abitativa è come la "scatola nera" di un aereo: è un indicatore efficace, da qui passano molte informazioni, le parti del sistema dell'assistenza sono sotto osservazione, da qui si legge il funzionamento complessivo del sistema, con i suoi guasti, in un monitoraggio costante.

Andiamo in profondità sui dati e veniamo agli elementi locali.

2.1 Il caso di Roma

Da due anni a questa parte, dei dati già contenuti nel precedente Rapporto Caritas 2017,[15] nessuna linea di tendenza sui numeri del disagio all'abitare ha registrato un segno positivo a Roma, tutt'altro.

Il numero dei nuclei familiari aventi diritto ed in **lista di attesa per un alloggio popolare,** stazionano intorno ai 13.000.

Nel 2018[16] sono state emesse 6.113 sentenze di **sfratto** (di cui l'92% per morosità), e ne sono stati eseguiti 2.150 con l'intervento dell'Autorità pubblica. Il dato della **morosità** è persistente e persino in aumento sugli anni precedenti, ed è una segnalazione chiara che le difficoltà a pagare un affitto, permangono ed anzi aumentano.

Il dato complessivo degli sfratti su Roma appare in lieve diminuzione, ma solo perché il "lavoro sporco" era già stato fatto negli anni precedenti.

Nei **residence**, che sono lo strumento che l'Amministrazione Capitolina ha utilizzato ed utilizza per le emergenze abitative, ancora oggi permangono oltre 1.200 nuclei familiari, con costi elevatissimi per il bilancio pubblico.

Nelle **occupazioni** di immobili pubblici e non (non destinati ad abitazione: ex uffici, ex scuole e depositi abbandonati o altro), vi sono ancora oggi circa 5.500 persone.

L'area del disagio all'affitto, ovvero delle famiglie che con difficoltà sempre maggiore fanno fronte all'affitto, è estesa a oltre 30.000 nuclei familiari.[17] È cessato qualsiasi contributo economico pubblico che attenui queste difficoltà e comunque questi contributi benedetti erano in ogni caso rivolti ad aumentare la solvibilità delle famiglie, senza modificarne la capacità di generare più reddito, continuando di fatto a mantenere gli affitti alti e "pagabili". Volendo assistere la domanda, di fatto, si è sostenuta l'offerta.

Sull'assistenza alla morosità incolpevole i dati sono vergognosi.[18] Queste dimensioni del disagio abitativo, che nel tempo non sta mutando e anzi peggiora, danno il segno di un sostanziale fallimento dell'azione pubblica, sia in Regione che al Comune di Roma Capitale, seppur con evidenti e diverse responsabilità. Realtà amministrative che paiono avvitarsi su sé stesse, ed in cui ognuno, per i propri compiti, sembra "tirare a campare", senza che, ad oggi, si metta mano ad una fattiva e necessaria collaborazione inter-istituzionale per aggredire insieme i gangli del problema. Speriamo che si aprano nuovi spazi di collaborazione necessari. Questa inattività, di fatto, provoca una risposta pubblica al problema dell'abitare "irrisoria" nella Capitale.

Il Comune di Roma Capitale, depositario del sistema delle assegnazioni delle case popolari (sia dell'Ater, che del Comune di Roma stesso), delle circa 650-700 case che all'anno ritornano nella disponibilità pubblica (per decessi, per spostamenti, ecc.) ne riesce ad assegnare circa 300. Non si capisce che fine fanno le altre.

Se a questi numeri uniamo le famiglie sfrattate, e che non riescono per proprio conto, a trovare una

nuova sistemazione, possiamo ragionevolmente dire che i dati del fabbisogno di alloggi popolari, si alimentano ogni anno in maniera esponenziale.

Roma oggi è profondamente divisa fra chi può permettersi un alloggio e conseguentemente può progettare la sua vita, e chi nel quotidiano non ha nessuna certezza. La casa pubblica a Roma è dunque un indicatore di un contesto di welfare che non funziona e che crea disuguaglianza.

2.2 Il ruolo della Regione

La Regione Lazio ha un importante ruolo legislativo diretto in materia di Edilizia Residenziale Pubblica, ma gli strumenti legislativi e di programmazione in materia di ERP che attualmente utilizza, sono datati ed obsoleti, avendo più di vent'anni.

L'attuale legge sull'E.R.P. del Lazio la L.R. 12 del 1999, è stata varata in un preciso momento storico e si riferisce ad una condizione ed a una struttura sociale che nel tempo e con velocità, si è profondamente modificata, ed oggi, con le rigidità ed ingessature ancora presenti, è impossibile cercare di risolvere.

Basti pensare che la stragrande quota degli appartamenti pubblici, che a partire dagli anni '70 e durante il boom demografico, erano pensati e costruiti per famiglie con la media di 5-6 componenti, per cui grandi in media 100-110 mq., per effetto della stessa legge non possono essere assegnati a famiglie più piccole. Salvo poi verificare che nelle graduatorie di attesa per la casa popolare, nei primi mille posti vi sono 900 nuclei composti da una sola persona, e nei primi cinquemila posti vi sono 3.900 single o nuclei di due persone, che rimangono perennemente in lista e senza casa. [19] Con queste rigidità si creano disuguaglianze e l'apparato pubblico, da risolutore dei problemi, diventa il "problema".

La Regione ha uno strumento di azione diretto, infatti gestisce gli Ater, cioè le Aziende Territoriali per l'Edilizia Residenziale pubblica, che sono sicuramente uno strumento utilissimo per cercare di dare soluzione strutturale all'Edilizia Popolare, ma

che oggi mostrano chiari segni di problematicità ed inefficienza.

Per quanto riguarda Roma, l'Ater rimane comunque una grande provvidenza, con i suoi circa 47.000 alloggi. Ma proprio a Roma dimostra tutte le sue debolezze sulla gestione, sulle manutenzioni, sulla qualità del vivere in questi quartieri e insediamenti, ed è sempre più sull'orlo del disastro gestionale, forse ormai in maniera irreversibile.

Questi dati e la loro complessità ci interpellano, come cittadini, come comunità, come forze sociali, a cui non possiamo dare risposte semplici, superficiali e velleitarie, e seppur le politiche dell'abitare siano un eterno cantiere, occorre riannodare tutti i fili, perché non c'è una soluzione, ma tanti pezzi di soluzione che devono agire insieme.

2.3 Cosa serve

Primo = Capire il fenomeno. Occorre, da subito, una lettura condivisa di quello che avviene ed è avvenuto sul sistema dell'abitare, con dati e letture pubbliche del problema. Non appaia una digressione accademica, il voler mettere al primo posto un "Osservatorio" sulla casa (a Roma e nel Lazio), quando molti potrebbero "sguaiatamente" dire:" ma che studi, servono case e risorse…". Mi permetto, con educazione, di far notare che in questi anni di programmazione e decisioni prese navigando a vista, i guai si sono accumulati, con uno scollegamento totale tra ciò che serviva e ciò che veniva programmato, ed il poco fatto e molto più spesso non fatto. Non è possibile che per reperire i dati sul sistema abitativo, sulle sue dinamiche e sui suoi andamenti, ogni Amministrazione conti solo sui suoi dati (se ci sono e peraltro custoditi gelosamente), e che per poter leggere in maniera corretta il fenomeno, ci si debba rivolgere sempre più spesso a fonti private. [20]

Secondo = Strumenti legislativi locali nuovi. Occorre rivedere e rifondare la legge regionale per l'Edilizia Residenziale Pubblica, adeguandola all'oggi. Una legge per un nuovo abitare, recuperando in larga parte i dati costitutivi dell'Edilizia popolare, della sua identità di nascita, a cui si unisce una flessibilità che serve. Passando da una lettura quantitativa dell'ERP (solo più case), a un'interpretazione qualitativa, cioè considerare le politiche ERP un sistema integrato in cui al centro non ci sia soltanto la casa, ma la persona e la famiglia. Un sistema che applica una serie di strumenti di aiuto all'abitare in cui, secondo le esigenze e le difficoltà, c'è la casa, l'aiuto a pagare

l'affitto, le utenze e altre spese, l'integrazione all'affitto privato, in cui ci siano spazi per sistemi abitativi misti pubblico-privati che non siano solo occasione di business per la rendita, ed in cui la dimensione del disagio è sì una dimensione economica, ma in cui i servizi sociali, con una vera presa in carico, assistono le difficoltà per rimuovere le cause, non per perpetuare l'assistenza, e orientano i nuclei familiari verso gli strumenti migliori ed efficaci.

Terzo = Una gestione efficiente del patrimonio pubblico. I quartieri Ater (ad es. Ostia, San Basilio, Tor Bella Monaca, Laurentino, Primavalle, Ponte di Nona, ecc.) non possono essere "terra di nessuno", abbandonati da tutto e da tutti, in primis dall'Amministrazione Comunale che, non dotandoli di servizi e collegamenti che li facciano essere una parte della città, li condanna ad essere una città "a parte". Sull'altare del "pareggio di bilancio" non si può disumanizzare la vita nei quartieri popolari. L'Ater di Roma, per parte sua, nonostante le sue gravi difficoltà, deve trovare l'energia per essere in questi quartieri (e in tutti gli altri) un Ente amico degli inquilini, in cui le manutenzioni siano fatte, in cui le riparazioni siano effettuate, in cui il rapporto con gli utenti sia un "contatto vero" e non burocratico (quando c'è). L'Ater è un ente che deve amministrare un bisogno, e non atteggiarsi a essere un grande immobiliarista, con risultati peraltro fallimentari.

Quarto = Cohousing. È la possibilità abitativa di poter **condividere un appartamento**, magari tra persone sole o in difficoltà, abbattendo di conseguenza sia i costi di affitto e di gestione. Al di là della potenza evocativa di questo strumento, le cautele sono d'obbligo, ma le sperimentazioni che si stanno facendo in tutta Italia sono di conforto per poter seguire questi esempi, specie per le persone anziane e sole. Questa modalità si affida ad una approfondita conoscenza del territorio e delle persone. La possibilità della convivenza, e della condivisione degli spazi, non avviene meccanicamente, ma con un'attenta valutazione delle varie situazioni, e per questo le nostre parrocchie e le nostre associazioni, con la loro rete di assistenza e conoscenza, sono sicuramente un luogo privilegiato per poter avviare le ricognizioni e poi, eventualmente, le sperimentazioni. La mano pubblica, con i servizi sociali e con agevolazioni di vario tipo, può essere di aiuto e fornire un supporto non invasivo.

Quinto = Frazionamenti. Abbiamo già detto degli appartamenti molto grandi e della contemporanea presenza in lista di attesa di moltissimi nuclei familiari composti da uno o due persone. Da più tempo si sta ragionando, forse troppo timidamente, di **frazionare gli appartamenti** di E.R.P. che ritornano nella disponibilità delle Amministrazioni, in mini appartamenti, dignitosi a misura giusta, ed a costi contenuti. Si sono intraprese delle azioni, ma occorre accelerare perché da questa operazione si possono ricavare 1.000-1.500 nuovi appartamenti, che pur non risolvendo i problemi, permetterebbero non solo di alleviare il forte disagio, ma anche di far smuovere in alto le liste di attesa della casa popolare.

Sesto = Nuovo welfare abitativo. Occorre riscrivere, in una logica unitaria, tutti quegli interventi e finanziamenti pubblici che, a vario titolo, intervengono o vorrebbero intervenire sul disagio abitativo, e che sono ad oggi scarsi e non comunicanti gli uni con gli altri. Le delibere comunali che dispongono queste

sovvenzioni, seppur illuminate, mostrano un'anzianità, che si porta dietro rigidità e conseguenti disservizi. Poter gestire questi filoni di intervento in una logica unitaria, con un vero unico "**Sportello casa**", in cui i cittadini rappresentino il proprio bisogno, ed in cui congiuntamente si sceglie la strada migliore, sia essa l'appartamento, il contributo, o l'assistenza a rimuovere un problema. Il problema della casa a Roma risiede certo nella complessità della domanda, ma soprattutto sta nel raccordo tra questa e l'offerta. Il "vuoto edilizio", unito al fatto che a Roma esistano molte "case senza abitanti e abitanti senza casa", indica proprio questo mancato incontro tra una domanda ritenuta "debole" e non in grado di pagare, e un'offerta privata che ha aspettative di rendita "fuori misura".

Settimo = Nuove case. Mettendo in campo tutte le opzioni possibili per soddisfare il bisogno di case popolari a prezzi accessibili, comunque occorre **aumentare in maniera strutturale il patrimonio pubblico** con nuove case. Avendo prima fatto bene i compiti di buona gestione e razionalizzazione dell'esistente, occorre rimettere mano ad una programmazione pluriennale, sul modello ex Gescal, che riattivi il processo sia di ristrutturazione che di nuove costruzioni di case popolari. Un dato questo che appartiene a tutto il Paese, e che a Roma è ancora più pregnante, visti i numeri del disagio.

Ottavo = Riuso. Le emergenze degli "ultimi" hanno bisogno però anche di risposte che non possono attendere i tempi della programmazione politica, e quindi sperimentalmente bisogna partire da quello che c'è. Oltre a quei nuclei familiari che loro malgrado vivono nelle **occupazioni,** ed a cui rivolgere un'attenzione particolare per le soluzioni future, con transizioni attente e indolori, vengono censiti a Roma circa 8.000, un numero impressionante, destinato ad aumentare. Occorre pensare, se non in maniera definitiva, anche a dei ricoveri con funzioni di ospitalità e attrezzati per abitazione temporanea, che consentano di dare una prima risposta a queste criticità. Occorre poter rivolgere il nostro sguardo ai tanti "**spazi vuoti**" che hanno avuto e hanno una destinazione sociale e/o di servizio non più utilizzati e sottoutilizzati, come i tanti edifici, ex uffici, ex scuole, ex caserme, ex teatri, grandi proprietà abbandonate, di cui da anni se ne parla soltanto, in cui con investimenti minimi, si possa dare un tetto a chi non lo può avere.

Nono = Risorse. Se si sommano i risparmi effettuati ad oggi per la chiusura di alcuni "residence", non avendo più canoni onerosissimi da pagare, ai fondi regionali stanziati per l'emergenza abitativa (nelle varie tranches), ai fondi nazionali per le ristrutturazioni ERP, siamo ad oltre 200 mln, che stanno là, senza essere spesi. A Roma più che mancare le risorse, che comunque sono insufficienti e vanno incrementate, mancano le strategie per poterle impiegare.

2.4 Cosa non serve

Primo = Non serve affrontare il problema dell'abitare, delle sue difficoltà, delle occupazioni di uffici e depositi pubblici, fatte da persone disperate e senza niente, solo con risposte di ordine pubblico. Gli sgomberi forzati di edifici pubblici prima abbandonati, sono solo l'inizio del turismo della povertà, con i poveri spostati da un posto ad un altro, senza però nessuna risposta strutturale.

Secondo = Non servono provvedimenti spot, spesso roboanti nei titoli per rispondere alle ennesime emergenze, magari per metterci una "toppa".[21] I vari livelli amministrativi che abbiamo non sono bravi a mettere le "toppe" e spesso hanno fatto danni.

Terzo = Non servono sanatorie per l'abusivismo, che sono uno schiaffo in faccia a chi si è, negli anni, affidato alle graduatorie per la casa popolare, facendo il suo dovere e stando in sofferenza e in attesa. I numeri degli abusi sono alti (oltre 6.000 nuclei), ma se non si interviene sulle cause dell'emorragia, il fenomeno continua a ripetersi nel tempo. Peraltro la pratica delle Amministrazioni di ricorrere alle sanatorie degli occupanti senza titolo per l'assegnazione degli alloggi popolari, è stata usata e legiferata **per ben sette volte dal 1987**[22] a scadenze quasi regolari, e ha tradito qualsiasi parvenza di legalità, ha reso gli strumenti di controllo e gestione inutili perdite di tempo, ed ha ciclicamente dato adito a nuove occupazioni, tutte fatte in attesa, nemmeno troppo lunga, dell'ennesima sanatoria.

Quarto = Non serve svendere il patrimonio pubblico. Le politiche messe in piedi nel passato e che ora si stanno rimettendo in piedi per la dismissione massiccia del patrimonio pubblico, se da una parte, teoricamente, rispondono all'esigenza di far "quadrare i conti", dall'altra privano le Amministrazioni del bene casa, per poter soddisfare i bisogni enormi. Di fronte alle innumerevoli occasioni che la città costantemente perde, insomma non serve far finta.

2.5 Traiettorie di impegno. Dall'housing sociale alla città sociale

Su questo tema occorre una "consapevolezza profonda e diffusa" anche nelle nostre comunità, che sentano l'urgenza dell'ora e che comprendano che lavoro e casa non sono temi da salotto, da dibattiti, da talk show o da approfondite ricerche, ma i tratti costitutivi di ogni persona, e quindi della sua comunità.

La povertà, al di là dei bizzarri "*decreti di abolizione*" di recente memoria, a Roma c'è e si allarga nei vari strati sociali. Ci stiamo abituando troppo alle sofferenze dell'altro, ed i poveri non sono altro da noi, ma sono i nostri poveri, stanno nelle nostre comunità.

La povertà abitativa è purtroppo un dato distintivo della nostra città e la mancanza di una politica sulla casa, la mancanza semi-totale di governo politico su questo tema ha creato, crea e creerà disastri e sofferenze, e non possiamo rimanere in silenzio di fronte a tutto questo.

Con questo quadro di continue occasioni perse, dove la mano pubblica ignora costantemente le contraddizioni della situazione presente, sempre più spesso sono il volontariato e il terzo settore che si fanno carico dell'assistenza e dell'aiuto, intervenendo nei tratti distintivi dell'impegno proprio del welfare pubblico che non dovrebbe essere né demandato né delegato ad altri, ma assunto e svolto invece, a pieno titolo. Davanti ad una lettura della questione abitativa, che affronta solo parzialmente un dato di quantità, redistribuzione e incrocio domanda/offerta, **è possibile** per tutto lo straordinario mondo del volontariato (comprensivo di Caritas e Parrocchie urbane), svolgere un ruolo più attivo? e quale?

Crediamo che questo **spazio di impegno** ci sia, ma occorre una precondizione, che può essere anche una grande occasione: sul problema occorre avere un'intelligenza collettiva, senza ideologie, e condivisa da tutti: Sindacati Inquilini, Associazioni del Volontariato e del Terzo Settore, Movimenti per l'Abitare che, a vario titolo, intervengono e agiscono sui problemi, che fanno la fatica quotidiana di collegare i pezzi dei problemi, cercando di rammendare la comunità lacerata.

La via maestra è e rimane quella dell'impegno sociale e della solidarietà, ma come?

La solidarietà ultimamente, è una parola che non sempre piace a tutti, spesso ne abbiamo stravolto in negativo il significato, ma la solidarietà è e rimane molto di più di alcuni atti sporadici di generosità. È pensare ed agire in termini di comunità, per la vita di tutti e non per l'interesse di alcuni. Dunque "impegnarsi e lottare" (*non spaventino le parole*) per il bene di tutti, il bene comune che ci rende popolo vivo.

Dobbiamo rischiare di fare sperimentazioni abitative, di lavorare e impegnarci per recuperare il patrimonio immobiliare sociale (anche ecclesiale), ed avere una mappa certosina delle sofferenze abitative per non lasciare nessuna persona sola, di imporci di fronte a tutti i livelli amministrativi per un continuo stimolo

a fare. Dobbiamo superare steccati e gelosie, anche all'interno del variegato mondo dell'impegno sociale. Le azioni rivendicative messe in campo, le povertà che vengono intercettate, le assistenze che si riescono a fornire, gli aiuti che possiamo dare, le tante cose buone fatte da chi sulle ferite sociali ci sta, se sono dispersi in tanti rivoli perdono la loro potenza di intervento.

Sta a tutti noi, assumere quella carica di consapevolezza che serve, per fare del disagio e della forte sofferenza abitativa, un fermento che svegli anche i più sonnolenti nei nostri ambienti e nelle istituzioni, per tornare ad aver una Roma più attenta e inclusiva, facendo le cose con rigore, ma con giustizia.

Non basta fare il bene, ma bisogna farlo anche bene.

NOTE DI CHIUSURA
PARTE IV - CAPITOLO 2

[13] Fonte: “Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie” dicembre 2017.

[14] Fonte: “Quattordicesimo rapporto – Osservatorio Romano sulle migrazioni” – giugno 2019

[15] Vedi il capitolo “Abitare” nel Rapporto Caritas Roma “La povertà a Roma: un punto di vista” del novembre 2017.

[16] Dati sugli sfratti anno 2018 del Ministero degli Interni (i dati di Roma peraltro sono incompleti).

[17] Fonte: Corriere della sera 28 novembre 2018 “Il disagio abitativo…”

[18] Fonte: “Schema del Piano Sociale di Roma Capitale 2019-2021” pag. 30: “2 domande ammesse nel 2016, e due domande ammesse nel 2017”.

[19] Fonte: https://osservatoriocasaroma.com

[20] Fonte: https://osservatoriocasaroma.com

[21] Fonte: #CasaRoma - Linee guida e nuovo Servizio di sostegno” di Roma Capitale del 26 luglio 2017.

[22] Le SETTE sanatorie sull’ERP, fatte per legge nella Regione Lazio sono = legge 33/87; legge 30/90 con riapertura dei termini nel 1993; legge 18/2000 con riapertura dei termini nel 2003; legge 27/2006, con riapertura dei termini nel 2007.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'attenzione sociale sulla povertà è decisamente cresciuta negli ultimi anni. Gruppi diversi di ricercatori, centri di studio, analisti sociali sono andati gradatamente acquisendo la consapevolezza che non è possibile, riguardo alla povertà e agli interventi contro di essa, restare su un livello d'analisi generico e generale, senza approfondire i diversi aspetti, le diverse forme che nella società contemporanea essa va prendendo e che dunque richiedono politiche e interventi differenziati e urgenti.

In questo rapporto, si è evidenziato come la matrice delle tante crisi sia in realtà unica e vada ricondotta alla crisi profonda dei sistemi di valore guida della società attuale; convincimento che appartiene al pensiero cattolico già da molti anni, un convincimento che oltre agli osservatori più attenti appare ormai sempre più evidente anche agli occhi del cosiddetto uomo comune, sempre più impegnato a fronteggiare una selva di interessi spesso ben più attrezzati e astuti di lui.

Il progressivo sfilacciamento dei legami sociali, le crescenti diseguaglianze, l'esplosione di vecchi e nuovi bisogni delineano un forte impoverimento antropologico sia nella dimensione del benessere economico, sia nella crescita del capitale formativo diffuso, sia nel tessuto dei rapporti familiari e amicali, in buona sostanza in tutte le dimensioni della convivenza.

Tuttavia non sembra ad oggi che questa nuova coscienza scientifica si sia tradotta in politiche istituzionali figlie di una nuova consapevolezza. Per questo la Caritas di Roma ha avvertito l'obbligo" morale" di contribuire a tale approfondimento: perché la sua costante presenza, il suo "mischiarsi "con il territorio e con i marginali la mettono a confronto continuo con le nuove emergenze e le nuove povertà. Da tale "punto di vista" particolare, già gli scorsi anni si è inteso segnalare l'allargarsi progressivo della forbice sociale e l'erosione inarrestabile del benessere di quella che un tempo veniva definita classe media e che ormai assume contorni sfocati e mutevoli nel tempo. Quest'anno, attraverso l'interpretazione dei dati raccolti, in particolare quelli provenienti dai nostri centri d'ascolto, la Caritas ha cercato di evidenziare la sostanziale mancata conoscenza diffusa della reale condizione di povertà e la persistente grande confusione che caratterizza il dibattito stesso sulla povertà.

Dibattito che sottende una serie **di equivoci**, frutto probabilmente di un 'attenzione troppo recente, che non ha ancora avuto il tempo di sedimentare e metabolizzare le conoscenze relative a quest'ambito. Il primo di tali equivoci è quello che considera la povertà come un fatto **esclusivamente economico**: si è poveri quando non si hanno soldi a sufficienza. È ormai necessario, al contrario, ragionare riferendosi a una concezione della povertà olistica integrale, che ad esempio affianchi a quella economica quella educativa e più ancora quella relazionale che possono interessare, come si è visto nel Rapporto, anche nuclei familiari apparentemente benestanti.

Un'altra mancata comprensione del fenomeno si verifica quando esso viene ricondotto a un evento post-traumatico: succede qualcosa in seguito alla quale l'individuo cadrebbe in povertà. Spesso la povertà è invece frutto di un lento processo in cui carenze di diversa origine e diversa valenza si agglutinano fino a travolgere il soggetto e indurlo in stato di povertà anche assoluta.

Un'altra idea, frutto in questo specifico caso chiaramente di pregiudizio: la povertà è frutto di un mancato impegno, dunque di una colpa, di un'imperizia.

Anche in questo caso le riflessioni fin qui condotte ci hanno fatto capire che le capacità d'impegno di una persona, le sue abilità non sono unicamente un prodotto intenzionale del singolo, per lo meno nella fase iniziale, ma piuttosto il prodotto di una sollecitazione dinamica che aiuti a convertire alcune capacità potenziali in "funzionamenti", capacità di fare (guidare, studiare, capire, gestire, organizzare, interpretare).

Anche l'idea che la povertà sia necessariamente uno stato stabile dell'individuo è fuori dall'orizzonte degli eventi della contemporaneità: la verità è che numerose fasce di povertà sono oggi liminali, individui e famiglie possono superare quel limite in certi periodi ma, se aiutati nel modo più giusto o favoriti dalla sorte, possono rientrare, essere nuovamente inclusi. Lo stato di povertà è per tanti una stagione esistenziale, per altri uno stato stabile della vita.

Alla base di tanti fraintendimenti sta forse l'idea che i poveri siano diversi da noi (una forma di esorcismo ansiolitico?) evocando chissà quale misteriosa categoria antropologica. Oltre che a rassicurarci per quanto riguarda noi stessi, quest'idea contribuisce a farci tollerare l'incontro quotidiano con il sofferen-

te che magari seminudo affronta il gelo per strada ("loro" sono abituati, non sentono il freddo come noi…)

Si tratta di equivoci non da poco conto giacché, ad esempio, hanno finito con l'orientare lo sguardo pubblico e le politiche d'intervento che, nei fatti, finiscono con il risolversi con un trasferimento monetario più o meno significativo.

Invece appare irrinunciabile cominciare a prendere confidenza con un concetto di povertà quale risultato di un processo, una serie lunga di scalini discesi nel tempo che hanno gradatamente condotto alla situazione attuale: "e poi non ti ricordi più quando è iniziato" sussurrava un ospite di un nostro centro d'ascolto. Proprio così, l'insidia sta in quell'impasto amaro di piccole, grandi sconfitte (di tipo lavorativo, relazionale, familiare, conflittuale, di salute e via di seguito) cui il soggetto vulnerabile non riesce da solo ad opporre una reazione positiva e ricostruttiva.

Un'altra concettualizzazione che può essere utile ricordare è la sostanziale distinzione tra discriminazione ed emarginazione. La prima si verifica al momento dell'accesso a un percorso o a uno stato di benessere (la famosa teoria del tetto di cristallo per le donne lavoratrici, che intravvedono le posizioni dirigenziali, apicali sempre come attraverso un tetto appunto di cristallo; oppure il posto a sedere su un autobus o in un ristorante che viene precluso a individui di determinate etnie). L'emarginazione è invece un lento slittamento di alcune persone ai confini della società in ragione di alcune caratteristiche (ad esempio malati di AIDS, i Rom, i malati mentali). Anche in questa polarità (che può anche conoscere delle sovrapposizioni) si riscontrano distinzioni da avere ben presenti nel concertare politiche d'intervento inclusive in grado realmente di mettere a punto risposte articolate sullo sfondo di un orizzonte condiviso.

Le brevi riflessioni fin qui condotte ci portano al tema dell'esigibilità dei diritti e all'incapacità di farli valere come forma di povertà; un tema di grande delicatezza ma che, nella società contemporanea, non può essere più ignorato. In un sistema sociale a crescente complessificazione, la difficoltà dei percorsi inclusivi (pensiamo ancora al diffuso analfabetismo tecnologico) può costituire un fattore scatenante, la classica goccia che fa traboccare il vaso. Una persona indebolita dall'età, da una malattia, da un capitale formativo limitato, da difficoltà linguistiche o da un sistema di relazioni fortemente deprivato può trovare, ad esempio, insormontabile l'ostacolo della telematizzazione dei diritti esigibili ed essere indotto a lasciar andare, avviluppandosi così in una rete di povertà che possono farne un vinto dalla vita.

Si pensi sempre a titolo d'esempio, come si nota nel contributo dedicato a questo tema, alle ripetute variazioni normative in tema di immigrazioni e di ricongiungimento familiare, in cui l'imprecisione delle informazioni diffuse, la burocrazia pachiderma, l'impossibilità di avere un confronto istituzionale diretto ha finito col dissuadere le persone che cercavano di ottenere i loro diritti gettandone molte in una condizione di malessere e di marginalità. Si pensi anche all'abnorme burocratizzazione che porta sempre più spesso persone pure attrezzate come gli aspiranti piccoli imprenditori a desistere dai loro intenti;

si pensi all'effetto che una tale complessificazione delle procedure può comportare per una persona già scoraggiata, deprivata, in difficoltà.

La resilienza alle continue difficoltà che la vita attuale costruisce in maniera permanente non è un atteggiamento mentale poi così diffuso: di qui lo sprofondamento in una vita marginale, sconfitta cui il sostegno degli operatori e dei volontari della Caritas cerca di opporre un progetto nuovo di vita, di rivalorizzazione della dignità della persona, di reinserimento progressivo in una normalità sostenuta dalla speranza.

I percorsi d'inclusione che la politica va immaginando debbono tener conto delle tante dimensioni dell'emarginazione e della povertà sociale; attraverso un lavoro in rete che secondo un principio di sussidiarietà circolare riesca a rafforzare il tessuto vivo della protezione sociale attorno ai più fragili con una presa in carico integrale, che non spezzetti l'uomo settorialmente secondo una logica fredda ma lo accolga nella sua interezza, e nel suo insopprimibile bisogno di specchiarsi negli occhi benevoli di una persona che l'ascolta.

Note

Finito di stampare
Novembre 2019

www.caritasroma.it